domenica/lunedì 4/5 gennaio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 3
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Alla corte costituzionale la legge Rai: non è aperta alle minoranze

Il pretore di Roma Giacobbe, accogliendo un ricorso presentato dal Partito radicale e dal Comitato nazionale per il referendum, ha accolto la tesi di rinvio alla Corte Costituzionale della legge di riforma della Rai per quanto riguarda le attribuzioni della commissione parlamentare di vigilanza e la tutela dei diritti di accesso di cittadini soggettivi od organizzati in forze politiche, culturali e sociali.

La ragione del ricorso, fa osservare la Lega 13 maggio è da ricercarsi nell'esistenza di una sorta di racket dell'informazione gestito dalle forze presenti in Parlamento «ai danni di tutte le nuove e diverse forze che il paese sta esprimendo». Pur differenziandoci dal giudizio e dalle priorità che i radicali assegnano a tali forze è comunque ovvio che anche da parte nostra la decisione della pretura di Roma significhi una scelta positiva a favore di una democratizzazione reale, della possibilità cioè di un uso diverso dello strumento radiotelevisivo con la presenza diretta dei movimenti di lotta, delle loro espressioni politiche e delle forze rivoluzionarie.

La Singer ha dato il via ai 2.000 licenziamenti

Torino, 3

Puntuale come un orologio è arrivata ieri la decisione dell'avvio di 2000 licenziamenti per la Singer di Leinì.

L'inizio del procedimento, che secondo la casa americana dovrebbe concludersi entro il 31 gennaio con la liquidazione definitiva dell'azienda e di tutti gli occupati, è stato richiesto con un telegramma chilometrico spedito dalla multinazionale all'Unione Industriali e per conoscenza anche a governo e sindacati.

La politica dello spremi limone condotta in questi anni dai padroni americani è giunta così al suo inevitabile epilogo: si vuole buttare via la buccia. La Singer infatti, aveva avviato lo stabilimento di Leinì con intenzioni puramente speculative. La storia di questo insediamento (la casa americana ha 122.000 dipendenti in tutto il mondo e due soli stabilimenti in Italia a Monza e a Leinì) è cominciata dieci anni fa. Allora il settore degli elettrodomestici «tirava» e Leinì era un classico stabilimento di montaggio, a basso contenuto tecnologico e ad alto contenuto di manodopera, il che significa impianti poco costosi e lavoratori super-sfruttati, con la possibilità di profitti elevati a tempi brevi. Un po' di tempo fa la produzione è improvvisamente aumentata di molto: si montavano frigoriferi, pochissimi dei quali col marchio Singer. Ma all'inizio del '75 la multinazionale ha deciso di cambiare indirizzo: ridurre drasticamente gli investimenti in Europa, abbandonare i frigoriferi che non interessano più, lanciarsi nel settore elettronico. È iniziata così una forsennata politica di taglio dei rami secchi della quale stanno facendo le spese i 2000 lavoratori di Leinì (oltre ai 2000 dell'indotto).

Da tre mesi gli operai presidiano la fabbrica giorno e notte. La Regione Piemontese è intervenuta ma finora con scarsi risultati. L'onnipresente Libertini, che passa da una riunione col governo ad un'assemblea di fabbrica, ha assicurato l'appoggio della Giunta, ma niente di più. Si è parlato di intervento delle Partecipazioni Statali, ma il governo cincischia e non vuole prendere impegni. La Fiat ha proposto, con la puzza sotto il naso, un «salvataggio» di 500 posti di lavoro, oltretutto al minimo di paga. Mercoledì si svolgerà a Roma un ennesimo incontro tra governo, Flm, rappresentanti dell'azienda, Partecipazioni Statali, Gepi e Regione.

Moro prevede un 76 più brutto del 75 ma il Pci continua a starsene zitto

Cosa vive dietro la apparente indifferenza con cui il Pci guarda alla ormai probabile crisi di governo? - Un preoccupante incrudirsi dei rapporti tra Pci e Psi - L'Avanti accusa Paese Sera di aver riscoperto il «social-fanfanismo» - Moro e Il Corriere chiedono nuovi sacrifici

Quello che sta avvenendo in Italia tra le forze politiche, in questi giorni, è insieme allucinante e preoccupante. Il partito socialista ha lanciato a Moro un tappo di capodanno di quelli molto pesanti e lo ha fatto, al di là dello strumentalismo ministerialista e delle paure di scavalcamento indebito da parte del Pci, con una scelta giusta, quella di dire no ai provvedimenti di riconversione industriale, prendendo dunque blandamente in considerazione quell'indicazione popolaresca, ma chiara, che sale dalle piazze nei confronti del governo Moro.

Come hanno reagito gli altri ad un richiamo che, pur venendo da un pulpito abbastanza screditato, ha almeno la sincerità di riferirsi al 15 giugno e alle richieste delle masse popolari?

Il Pci tace. Nonostante tutti si affannino per riferirsi all'editoriale di Chiaromonte, nessuno fa notare che è stato scritto prima della sortita di De Martino.

Nessun dirigente del Pci si pronuncia (segno dell'esistenza perlomeno di una discussione interna), mentre il giornale del partito (e il collaterale Paese Sera) si comportano come se si stesse parlando di cose che interessano altri, come se la sortita di De Martino fosse un avvenimento che riguarda l'Etiopia e non l'Italia. Un po' di rassegna stampa; qualche breve commento nei pastoni che lascia trasparire l'incertezza ed è dunque costruito sugli schemi della *'necessaria non traumatizzazione'* della situazione.

Questo in superficie. Nei sotterranei le cose vanno probabilmente in maniera diversa. Il Pci è fortemente irritato. Tutta una tattica di periodo (inaugurata dalla proposta di Chiaromonte di astenersi su punti qualificanti del programma governativo, purchè concordati), la tematica della riconversione come strumento di uscita dalla crisi proposta dal nuovo addetto al settore economico Giorgio Napolitano con il dibattito su Rinascita, l'accordo con la Dc sull'aborto che doveva riscattare la rottura sul divorzio e riproporre di nuovo la pace religiosa (come negli anni '50?), tutto questo insieme di provvedimenti *emollienti* della situazione sociale, vengono rimessi in discussione. E allora il Pci tace.

Si attende una svolta, che ci auguriamo non sia quella del *'meno peggio tanto meglio'*, mentre come rileva con irritazione *l'Avanti* di ieri *«su un giornale sul quale l'influenza delle posizioni comuniste è nota* (Paese Sera, ndr) *appaiono titoli che vogliono far apparire un legame tra il Psi ed esponenti socialdemocratici che hanno sempre agito contro i socialisti e contro le sinistre* (Tanassi, ndr). *Mentre l'editoriale di questo stesso giornale sostiene che l'iniziativa del Psi fa il gioco della destra fanfaniana. Ci vorrebbe un po' di senso della misura in certi direttori neomarxisti* (Arrigo Benedetti, ndr) *per evitare che nella suggestione di recenti dibattiti sui fatti del comunismo internazionale negli anni 30, non rischi di rinascere una teoria del social-fanfanismo».*

Il tipo di polemica che tende a riaccendersi, in questo momento e su questi temi, tra i due più grossi partiti della sinistra è certo preoccupante. Da una parte il Psi solleva la bandiera degli interessi proletari, ma dimostra anche di avere le mani sporche, di subire suggestioni precongressuali (il rischio di De Martino di essere scavalcato da Mancini), di rispolverare una concezione dell'alternativa di sinistra che ha il fetore della socialdemocrazia internazionale. Dall'altra parte il Pci, che si dimostra sensibile a suggestioni di via europea al socialismo, mentre finisce per polemizzare col Psi in nome dell'accordo con la Democrazia Cristiana, disinteressandosi completamente del fatto che oggi più che mai, in Parlamento e nel paese occorre un'opposizione di contenuto che esprima opposizione di sistema.

Il Corriere della Sera, con un'intervista ad un economista di *chiara fama*, e il presidente del Consiglio, con un articolo scritto prima di quello di De Martino, ci spiegano che la situazione è drammatica, che la ripresa per l'Italia sarà effimera perchè si va ad una situazione in cui i potenti saranno ancora più potenti e viceversa l'Italia ancora più in *corner*.

Ne prendiamo atto. Abbiamo sempre sostenuto che si andava ad una ripresa effimera; che ci voleva ben altro che una ventata di miliardi (con i criteri e i destinatari ben noti) per uscirne fuori.

Occorre un rovesciamento di segno e questo può essere preparato a condizione di imporre una politica economica che salvi ciò che di più prezioso ha l'economia italiana: la forza della classe operaia. Per questo il confronto tra le forze politiche dovrà andare sui contenuti e lì si potrà imporre alla Dc di prendere atto che questa è la *stagione dei contratti*.

C.C.

A proposito delle tesi congressuali del Pdup - I

Il congresso di fondazione del Pdup, è ormai in fase avanzata di preparazione: i congressi di zona si sono conclusi quasi ovunque e sta per iniziare la tornata conclusiva dei congressi provinciali. Se il Quotidiano dei Lavoratori finora non ha pubblicato il giudizio di Avanguardia Operaia sulle tesi del Pdup, ciò è dovuto a due ragioni: la volontà di considerare in modo corretto non fazioso, la proposta strategica del Pdup; e in secondo luogo, la nostra seria e sincera preoccupazione per il tipo di dibattito che è in corso in questo partito.

Il giudizio di Ao sulle tesi del Pdup infatti non può essere sbrigativo e unilaterale, come è stato quello di altre forze che hanno assunto un facile atteggiamento liquidatorio in quanto tra le due organizzazoni vi è da più di un anno un rapporto costruttivo di confronto politico e di unità d'azione. Questo rapporto ha avuto molti limiti di discontinuità, di non sistematicità, di discussione in ambiti ristretti e con scarsa pubblicità del dibattito, e specialmente ha faticato molto a individuare bene i punti di divergenza su cui approfondire il confronto teorico e pratico. La discussione sulle tesi del Pdup può contribuire a superare alcuni di questi limiti e può anche aprire una nuova fase, più fertile, di rapporti tra le due organizzazioni. A tal fine è però necessario non lasciare spazio alla diplomazia a scapito di quella franchezza che finora ha contraddistinto i nostri rapporti e considerare la critica e l'autocritica come strumenti per rafforzare la nostra comune lotta che è la lotta del proletariato rivoluzionario.

Prima di passare alle osservazioni nel merito delle tesi - che sono sostanzialmente le stesse fatte in un incontro tra organismi dirigenti del Pdup e di Ao pochi giorni dopo la pubblicazione delle tesi - vogliamo spiegare sinteticamente il nostro atteggiamento verso la discussione interna al Pdup. Anzitutto quando esprimiamo la nostra seria preoccupazione a questo riguardo non vogliamo fare del moralismo ma riaffermare la nostra convinzione che il nuovo partito rivoluzionario non nascerà dalle ceneri delle principali organizzazioni rivoluzionarie d'oggi, bensì da una omogeneizzazione politico-strategica che non solo dovrà vedere conservate le forze già acquisite ma le dovrà moltiplicare rapidamente. E pertanto troviamo assurdo l'atteggiamento di quei compagni che pensano a una maggiore chiarezza nell'area rivoluzionaria in termini di esclusioni: che di fronte a defezioni si pongono in modo «razzistico» [«in fondo erano dei riformisti e quindi è bene che vadano a stare coi riformisti»] invece di porsi costruttivamente di fronte ai nuovi compiti di unità per l'avanzata della lotta rivoluzionaria.

In secondo luogo vogliamo sottolineare la sincerità della nostra preoccupazione per l'esito del dibattito del Pdup. Sottolineatura necessaria dato che in una società retta sulla competizione feroce anche la volontà unitaria e il sentimento di solidarietà proletaria devono esprimersi vincendo molte diffidenze. Negli ultimi mesi la nostra «non ingerenza» si è spinta fino al limite di ogni considerazione di opportunità, non abbiamo colto e propagato le svariate indiscrezioni che sono circolate, dei dibattiti pubblicati sul Manifesto abbiamo dato sul nostro quotidiano dei resoconti tanto obiettivi da sembrare insulsi, abbiamo evitato di polemizzare con le prese di posizione individuali per non personalizzare il dibattito [e a volte, come è il caso dell'uso che è stato fatto delle dichiarazioni di Carillo al Manifesto, lo sforzo è stato arduo]. In questo nostro comportamento fino alla pubblicazione delle tesi, ha pesato molto anche la fiducia forse ingenua, di vedere emergere una sintesi positiva delle varie posizioni che si confrontano nel Pdup; fiducia rafforzata dal fatto che dopo il 15 giugno era cresciuta molto la forza delle indicazioni e degli insegnamenti della lotta di classe. Dopo che la pubblicazione delle tesi ha ampiamente deluso questa nostra aspettativa, abbiamo atteso di capire meglio i termini e la portata reali di quella che era diventata lotta politica aperta *e abbiamo voluto non dare adito, con un nostro intervento che precedeva il pieno dispiegarsi del dibattito interno al Pdup, a strumentali richiami «patriottici». Questo finora è stato un atteggiamento responsabile da parte nostra; ora però è il momento di considerare i fatti del Pdup come fatti anche nostri e di impegnarci a dare un contributo attivo e positivo.*

Le tesi del Pdup essendo le tesi costitutive di un nuovo partito, si presentano necessariamente ampie, per l'arco delle tematiche e l'estensione della loro trattazione. Esse dovrebbero infatti presentare a un tempo, i principi politici generali gli obiettivi strategici, l'analisi e il programma di fase e i compiti immediati del nuovo partito. Ci pare però che esse abbiano raggiunto tale risultato solo in parte e non senza contraddizioni. Si pensi infatti a due aspetti delle tesi.

segue a pag. 2

★★★

Ao: si è aperta ieri a Milano la conferenza di organizzazione

Pubblichiamo ampi stralci della relazione introduttiva del compagno Luigi Vinci svolta alla presenza di 1.500 tra invitati e delegati - L'unità dei rivoluzionari e lo sviluppo di Avanguardia Operaia per arrivare al partito

Compagni,
ogni elemento informativo affluito al centro dell'organizzazione indica che l'orientamento, ovviamente nei suoi termini generali e non certo in ogni dettaglio, della relazione pubblicata sul bollettino interno n. 1 è stato accolto dai compagni.

Questa introduzione che sto svolgendo alla conferenza dell'organizzazione si situa nell'orientamento di quella relazione; la dividerò in due parti: la prima, più lunga, tocca vari aspetti concreti della lotta per la costruzione del partito rivoluzionario; la seconda, più breve, riguarda le nostre questioni interne.

Primo ordine di questioni: a che punto siamo nel processo di costruzione del partito rivoluzionario.

La relazione scritta nella sua parte generale si pone di fronte a quest'ordine di questioni in termini ampi per quanto riguarda sia l'obiettivo dell'unità delle avanguardie espresse dai movimenti di lotta, sia quello del rafforzamento della nostra organizzazione, sia del rapporto partito rivoluzionario-avanguardie dei movimenti; viene invece solamente accennato l'obiettivo dell'unità delle forze rivoluzionarie più organizzate, come noi lo siamo, in forma di partito o di gruppo centralizzato.

Prima di entrare nel merito dei rapporti con le altre forze rivoluzionarie, però, è necessario affrontare alcune cose che ci riguardano, ed in particolare la questione del rafforzamento che abbiamo avuto e delle responsabilità che ci competono. Abbiamo compiuto uno dei più importanti passi ideologici sulla via dell'emancipazione dal settarismo gruppettaro, quando, all'inizio della nostra esistenza, comprendemmo che i propri compiti una forza rivoluzionaria li definisce non solo a partire dalle condizioni generali in cui opera, ma anche a partire da ciò che è effettivamente in grado di fare, di orientare, di organizzare, di incidere.

La nostra crescita impetuosa, i risultati del nostro lavoro di massa, le simpatie politiche che abbiamo, il nostro Quotidiano, stanno lì a testimoniare che modestia e spirito autocritico sono le condizioni, anche, quand'è necessario, per fare di più, per fare dei salti grossi e rischiosi.

Tutti i compagni sanno che siamo cresciuti, in questi anni; non tutti sanno quanto siamo cresciuti. Fornirò alcuni dati relativi al nostro sviluppo, utili a dare il senso della nostra crescita effettiva. È bene essere in possesso di un quadro preciso, ci aiuta appunto a capire meglio quali sono i nostri compiti. In sostanza, compagni: troppo spesso si prova l'impressione che la maggior parte della nostra organizzazione soffra di un eccesso di modestia, di una prudenza eccessiva nel valutare compiti ed obiettivi, nel valutare le nostre effettive possibilità; e credo che questo non stia tanto nelle indubbie difficoltà della situazione attuale; credo invece che questa prudenza eccessiva, questa mancanza di audacia oggi nel prendere iniziative di lotta, nel darci compiti più ambiziosi per la nostra iniziativa politica e la nostra crescita derivi molto dalla forte sopravvivenza di una psicologia da piccolo gruppo, della forza politica ultraminoritaria che, da un lato, fa testimonianza di verità, dall'altro fa il suo lavoro concreto in ambiti e con obiettivi molto limitati, perchè assai limitate sono appunto le sue forze. Questa psicologia del gruppo ultra-minoritario sopravvive fortemente in noi, forse perchè eravamo tali sino a non molto tempo fa; Lc e Pdup, che non sono certamente più forti di noi, oggi non sono affetti da questa mentalità come lo siamo noi perchè la loro dimensione attuale se la sono conquistata da diversi anni, hanno avuto tutto il tempo di spurgarsi da questa psicologia.

Allora, veniamo ai dati sul nostro sviluppo. Vi è già nota una stima approssimativa sullo sviluppo quantitativo avuto dall'organizzazione dal IV Congresso, svoltosi all'inizio dell'ottobre '74: e cioè di come si sia aumentati del 90 per cento circa, si sia quasi raddoppiati. Ricordo che verso la fine del '72 avevamo effettuato uno dei nostri primi censimenti, ed eravamo un terzo rispetto all'ottobre del '74. In tre anni, quindi, abbiamo quasi quintuplicato i nostri effettivi, con un ritmo di crescita annuo del 75 per cento circa. È un ritmo veramente eccezionale.

Un dato altrettanto significativo è quello relativo alla nostra diffusione geografica. Alla fine del '72 eravamo presenti in 25 province circa, oltre la metà dei compagni era in Lombardia, il 45 per cento in provincia di Milano. Oggi lo siamo in circa 85 province, in Lombardia è il 42 per cento dei compagni, in provincia di Milano il 32 per cento; sono solo 5 le città con più di 100 mila abitanti da cui siamo completamente assenti. Un ultimo dato: nel Sud, isole comprese, siamo decuplicati.

Nell'ultimo anno sono confluiti nell'organizzazione, o si sono avvicinati, compagni fuoriusciti da altri gruppi minori e organizzazioni locali soprattutto del sud e della Sicilia, oltre al Leninistische Gruppen di Bolzano.

Per quanto riguarda la composizione sociale, la metà circa dell'organizzazione è proletaria in senso lato.

Se possiamo essere soddisfatti del ritmo della crescita e della diffusione geografica raggiunta, non possiamo invece essere soddisfatti di quest'ultimo dato.

Prima di venire ad esporre la conclusione da trarre da questa esposizione di dati sul nostro sviluppo, due parole sulla consistenza di Lc, del Pdup e del Mls. Da quanto ci risulta, Lc è da almeno un anno sostanzialmente bloccata nella sua

segue a pag. 8

L'hanno fatto impazzire e poi l'hanno sepolto

Antonio Di Santo, anni 21, imputazione: omicidio plurimo; sentenza: non imputabile; provvedimento: internamento in manicomio criminale per un periodo non inferiore a 5 anni.

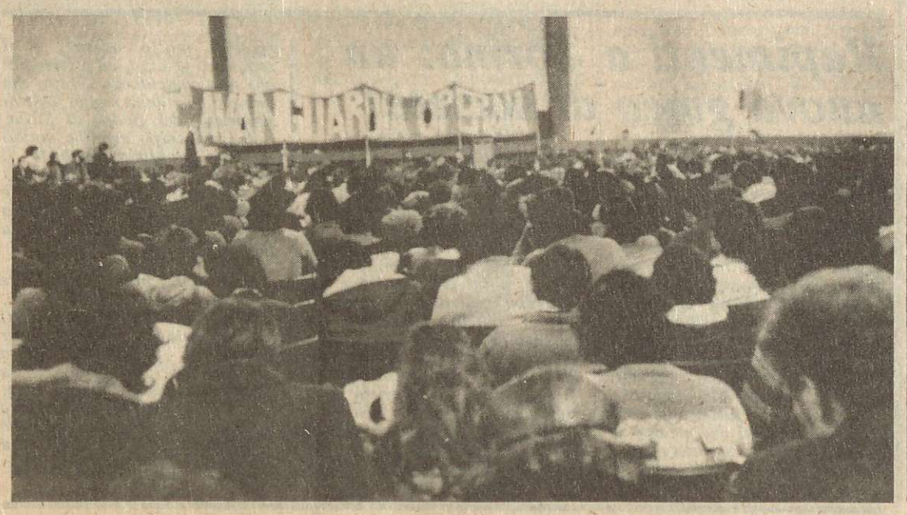
Così ha deciso la procura della repubblica di Udine nei confronti di questo giovane meridionale che il 21 luglio del 1974 presso la caserma De Gasperi, a Vacile di Spilimbergo, uccise a fucilate due suoi compagni ferendone gravemente un terzo. Il Di Santo era di guardia in garrita alla porta centrale quando improvvisamente salì in camerata a compiere quella mezza strage.

Il giudice e i medici parlano di schizofrenia paroneidea *e così lo hanno giudicato meritevole di fare il sepolto vivo [è noto che nei manicomi criminali si sa quando si entra e non si sa quando, nè come, si esce].*

Sempre il giudice, dottor Fontana, ha restituito gli atti all'ufficio istruzione, per sapere se non occorra procedere verso chi ha giudicato il Di Santo idoneo alla leva. Sappiamo già come finirà la cosa. Saranno assolti sia quelli dell'ufficio leva, sia quelli che hanno contribuito a farlo impazzire a tal punto, in caserma. La scusa ufficiale sarà che la colpa è di tutti e quindi di nessuno.

Chi è stato o starà a Vacile troverà tante caserme moderne, piene dei carri armati della divisione Ariete; caserme lontane da ogni centro abitato; caserme dove si va in libera uscita sui camions militari; caserme dove l'isolamento fa parte dell'addestramento.

Il Di Santo vi è impazzito, tanti altri ci muoiono, altri ancora impazziranno e lui, una delle vittime, sarà tenuto sepolto a vita.



DALL'INTERNO

Con il marchio della legge sull'ordine pubblico nasce il nuovo anno giudiziario

Lo ha inaugurato a Roma il procuratore generale Colli - Un appello di destra sulla linea del messaggio alle camere di Leone - Attacco alla riforma del codice di procedura penale e ai magistrati democratici - Nelle carceri la metà dei reclusi sono in attesa di giudizio

Roma, 3

Giovanni Colli, il Magistrato, massimo grado dell'apparato giudicante in Italia, da sempre uomo di destra, monarchico, filo-repubblichino, grande insabbiatore - quando era procuratore generale di Torino - dello scandalo sullo spionaggio Fiat-Sid; massimo artefice - lo scorso anno - dell'avocazione a Roma dell'inchiesta sulla Rosa dei venti e sul caso Miceli, ha pronunciato, oggi, davanti al presidente Leone, ad autorità ecclesiastiche, politiche e militari, e ai suoi impaludati (in nero) colleghi, il discorso d'apertura del nuovo anno giudiziario.

Il suo è stato, ovviamente, un discorso di destra, ma che - questa la novità - appare meno pervaso di arroganza di quell'insopportabile «dettar legge» di cui era invece ricco lo scorso anno.

Il vento del 15 giugno è evidentemente entrato anche in queste sale stracolme di greche e di ermellini, eppoi, quest'anno, non c'era l'obiettivo immediato di coprirsi le spalle dopo lo scippo (l'avocazione a Roma delle inchieste sulle «trame nere» e i tentativi golpisti). Di scippi, fra l'altro, ce ne sono stati talmente tanti che ormai la magistratura ha perso anche il pudore di giustificarli in qualche modo davanti all'opinione pubblica.

Colli deve avere anche pensato che continuare a pronunciare discorsi da «ultima spiaggia», pervasi di catastrofismo su quello che sta succedendo nella magistratura, non contribuisce a far ricuperare una qualche credibilità a quello stato di cui il Magistrato si è fatto paladino.

Queste, sommariamente, le ragioni della minor virulenza del discorso di Colli, che ha ripreso il filo del messaggio presidenziale alle Camere, nell'ottobre scorso, evidenziando un'inguaribile «nostalgia» destrorsa e presidenzialista e al tempo stesso l'impotenza della «classe dirigente» ad offrire soluzioni accettabili alla crisi istituzionale, politica e sociale che la circonda da ogni lato.

Colli non ha mancato - tuttavia - le stoccate di capodanno. Quella contro il nuovo codice di procedura penale che, nella bozza di cui si è a conoscenza, avrebbe dovuto in qualche modo «democratizzare» l'ordinamento processuale. Il procuratore generale presso la Cassazione ha rilevato che questo nuovo codice potrebbe nascere in contrasto con la normativa sull'ordine pubblico e determinare quindi dei conflitti. Ma siccome è la normativa sull'ordine pubblico (cioè la legge Reale) in questo momento a rappresentare le più alte esigenze del sistema (questo ha lasciato capire Colli) è meglio che si lasci perdere la riforma del codice di procedura penale.

E quella contro i magistrati che partecipano *«a lotte di partito, a comizi, riunioni, dispute giornalistiche e talvolta a manifestazioni di piazza»* atteggiamenti questi che, *«porterebbero ad una distorsione della figura del giudice; ritenuto da sempre al di sopra delle parti»*.

Nell'analisi dei mali che affliggono ormai cronicamente la «giustizia» in Italia, Colli ha raggiunto i toni della sconsolatezza. Il quadro, ogni anno di più, è dipinto a fosche tinte. La criminalità è in costante aumento, la magistratura e la polizia non hanno i mezzi per combatterla ad armi pari, gli arretrati nei processi sono allarmanti.

Il procuratore generale ci ha informati così che gli unici settori che in qualche modo hanno funzionato sono stati quelli della repressione poliziesca, sia quella diretta sul «campo di battaglia», sia quella altrettanto efficace dell'arresto. «Nel 1975 - ha detto Colli - si è avuto un forte incremento della popolazione carceraria; al primo dicembre le presenze negli istituti di pena, che possono ospitare in condizioni normali circa 27 mila detenuti, ammontavano a 32.079. Le donne erano 1.388, mentre i reclusi in attesa di giudizio 16.096.» Nelle carceri italiane, dunque, la metà dei detenuti sono in attesa di giudizio, ma non è questa una delle ragioni di fondo delle rivolte carcerarie, secondo Colli, quanto piuttosto il fatto che «il carcere riflette sempre, sia pure in modo deteriorato, l'immagine della società esterna».

Cioè ad una dissoluzione (finalmente) dei valori dominanti su cui il regime da trent'anni ha retto il proprio strapotere, non può che corrispondere, secondo il Magistrato, quello che lui giudica le manifestazioni più aberranti di disordine pubblico.

I rimedi? Colli, su questo punto, ha preferito non far troppo chiasso, consapevole che non bastano più le circolari interne, i provvedimenti burocratici, la messa sotto inchiesta di chi non obbedisce.

Ettore Mazzotti

Un magistrato da 30 milioni...

Roma, 3

Mentre il procuratore generale della Cassazione, l'ormai noto Giovanni Colli, inaugurava questa mattina l'anno giudiziario dimenticandosi tutte le avocazioni e tutti gli «insabbiamenti» che la Cassazione stessa, sotto la sua direzione, ha operato lo scorso anno in materia di «trame nere», «fondi neri», tentativi golpisti, nei corridoi del Tribunale romano, piuttosto che della «neutralità» della magistratura, si discute dell'ultimo clamoroso caso di «interferenze» nell'attività di un giudice quello che riguarda il sostituto procuratore Giovanni Tranfo e la sua inchiesta sulla «guerra della pubblicità» tra l'assessore alle Belle Arti del Comune, Renzo Eligio Filippi, e le associazioni dei pubblicitari.

Questa del «caso Filippi» è proprio una bella storia, una di quelle storie esemplari che, in poche battute riescono a spiegare tutta la complessa realtà dei rapporti tra magistratura e regime democristiano. Doroteo di ferro (a Roma, i dorotei hanno nel famigerato Amerigo Petrucci il loro padrino), l'assessore Filippi decide di regalarsi una facile notorietà, dando battaglia ai pubblicitari che con i loro cartelloni, hanno invaso ogni angolo della città: così, l'assessore decide di smantellare cartelloni, pannelli ed insegne in gran numero. I pubblicitari rispondono con la carta bollata e contro Filippi viene aperto un procedimento penale per peculato, abuso d'ufficio e interesse privato in atti d'ufficio.

A condurre l'inchiesta è chiamato il sostituto procuratore Tranfo che, ad un certo punto, secondo quanto affermano Filippi ed il suo difensore, l'avvocato Sinagra, informa l'assessore di aver ricevuto molte pressioni e «tutte negative».

Dopo questo strano momento di «sincerità» di Tranfo (secondo i soliti bene informati, «sollevato» per la «sincerità» di Tranfo lo sventurato Filippi gli avrebbe detto: *«Se mi fosse consentito le darei un bacio»*), l'assessore comincia a ricevere delle telefonate nel corso delle quali un ignoto «signor X», che si permette anche di dargli del tu gli prospetta una situazione «difficile».

I pubblicitari avrebbero deciso di «usare» anche duecento milioni, pur di vederlo condannato ed interdetto dai pubblici uffici. Ma, in Tribunale, c'è un magistrato che, previo versamento di una trentina di milioni, potrebbe fare delle «pressioni» su Tranfo e sventare la manovra dei pubblicitari: anche questo vien detto a Filippi dal «signor X», il quale - ad un certo punto - si presenta anche in casa dell'assessore e viene riconosciuto come un collaboratore dell'avvocato Wilfredo Vitalone, democristiano ed amico di Andreotti (il rivale di Petrucci nel regno democristiano del Lazio) così come suo fratello, il sostituto procurtore Claudio Vitalone, noto per la sua conduzione dell'inchiesta sul golpe di Borghese.

Giunte le cose a questo punto, Tranfo viene a sapere, per vie traverse, della «proposta» che è stata fatta a Filippi e si spoglia subito dell'inchiesta trasmettendo gli atti al giudice istruttore. Ma, ormai, il «caso Filippi»» è nato ed il procuratore generale Walter Del Giudice incarica l'avvocato genrale Ghiliberti di condurre la solita «inchiesta».

Nel frattempo, le querele si sprecano: Vitalone smentisce, i pubblicitari smentiscono, Tranfo smentisce, Filippi «precisa».

E c'è anche chi avanza l'ipotesi che il «caso Filippi» sia solo un momento della lotta feroce scatenatasi tra i clan democristiani (non privi dei loro addentellati in Tribunale), in vista delle ormai prossime elezioni amministrative di primavera.

Stefano Cercato

A proposito delle tesi congressuali del Pdup - I

segue da pag. 1

Il primo riguarda la relativa autonomia nella trattazione delle tematiche dei primi due capitoli [Analisi della fase, Per un programma delle sinistre] da una parte, e del terzo capitolo [Il movimento di massa] dall'altra. La mancanza di organicità tra queste due parti comporta oltre a un'ampia sovrapposizione di temi che non è ridondanza chiarificatrice, una pesante conseguenza negativa di contenuto: la riflessione politica e programmatica non nasce dall'analisi del movimento di massa che rimane invece una condizione al contorno. Inoltre, le formulazioni e gli accenti sensibilmente diversi nelle due parti sui medesimi problemi offusca i giudizi politici. Su questo torneremo più avanti per chiarire come, secondo noi, infici i contenuti e renda la linea inafferrabile quale arma di lotta ai militanti.

Il secondo aspetto riguarda l'esposizione dei principi che è per lo più elusa. Questo certo non è il modo migliore per dare salde basi all'unità del nuovo partito. E non è neanche coerente con la funzione di memoria delle masse del partito che i compagni del Pdup amano sottolineare con forza. Come si fa a non rapportare i nuovi elementi di riflessione strategica ai punti fermi della teoria del proletariato rivoluzionario sul ruolo dello stato, sui meccanismi di accumulazione capitalistica e sulle condizioni di rovesciamento dei rapporti di produzione capitalistici, sul rapporto tra conquiste parziali e conquiste del potere politico?

Vi sono inoltre reticenze e ambiguità su questioni come è, per esempio la natura di classe del sistema sovietico, e ciò indebolisce molto gli sforzi presenti nelle tesi di una nuova definizione della prospettiva del socialismo. Là dove invece si enunciano più chiaramente dei principi, come è il caso dei capitoli sul partito, ci si trova di fronte allo scarto tra questi e la pratica che ne dovrebbe fare da supporto, che ha la sua ragione principale, secondo noi, nella chiarezza terorico-politica.

Non intendiamo soffermarci lungo tutte le tesi per rilevare puntualmente le diversità di vedute, su singole questioni, tra Ao e Pdup. Ciò sarebbe doppiamente ozioso: sia perchè ne sarebbero appiattiti la qualità e il peso oggettivo delle divergenze e sia perchè il serrato confronto che si impone tra le nostre due organizzazioni, e nelle sinistre, rischierebbe di disperdersi per mille rivoli.

Pertanto, concentreremo la nostra attenzione sui primi due capitoli, sia perchè li vengono posti i problemi principali e sia perchè su questi le nostre divergenze sono di entità maggiore. Il capitolo sul movimento di massa, non a caso, è quello su cui registriamo il maggior grado di convergenza. Ciò è conseguenza e fondamento del buon livello di unità d'azione che è in atto tra Ao e Pdup, e la discussione sulle differenze [tanto per fare un esempio: il giudizio sui parlamentini nelle scuole o la riproposizione della parola d'ordine di quattro ore di studio e quattro ore di lavoro] ha modo e luogo per svilupparsi positivamente.

Le tesi del Pdup si propongono di apportare un importante contributo innovativo alla teoria rivoluzionaria, in particolare, si propongono di indicare una soluzione «al nodo insoluto della rivoluzione in Occidente». È su questo che si fonda anche la ambizione politica di determinare la rifondazione non solo della «nuova sinistra» ma di tutta la sinistra italiana, facendo segretamente mutare natura politica al Pci.

Noi ci siamo seriamente sforzati a individuare l'apporto innovativo ma ciò che abbiamo trovato è una mancanza di rigore sulla questione dello Stato, del potere proletario, della transizione al comunismo; un eclettismo sfrenato verso il Pci e una pietra miracolosa, il governo delle sinistre, che appare davvero come il toccasana di tutto. Pertanto è su queste tre questioni che occorrerà approfondire il confronto con i compagni del Pdup. Sono questioni astratte? Vi è il rischio di discutere del «sesso degli angeli»? Non lo crediamo. O per lo meno pensiamo che si possa e si debba urgentemente colmare il ritardo su questo terreno rifuggendo non già l'astrazione teorica ma l'astrattezza speculativa. E a questo le tesi del Pdup non contribuiscono certo molto.

L'unico modo per non ricorrere a categorie concettuali indeterminate (le cattive astrazioni) è infatti quello di rimanere saldamente agganciati all'unica dialettica reale che è la lotta tra le classi sociali. Ora, la separazione nelle tesi tra riflessione strategica e movimento di massa mostra la sua conseguenza più negativa nel fatto che il processo di lotta di classe lascia il posto ad un processo del pensiero in cui le classi contrapposte perdono la loro determinazione storica e sociale. Si ha così l'impressione di udire un discorso che giunge da un osservatorio che sta «al di sopra delle parti», non nel senso certo degli interessi da difendere, giacchè questi sono chiaramente quelli della classe operaia; ma per il modo in cui viene individuata e si ritiene di poter determinare la dinamica sociale. Si beffeggiano i «programmatori dilettanti» col tono dei programmatori professionisti, o meglio di un ingegnere sociale onnipotente, che agisce nell'interesse della classe operaia, o più semplicemente della «collettività», e che con la sua volontà neutralizza la borghesia al punto tale da pensare all'ottimale allocazione delle «risorse scarse» prescindendo dal problema di chi è in possesso di queste risorse.

Ciò porta diritto ad un duplice avventurismo politico: sul programma e sul modo di realizzarlo. Quando non ci si pone tra quelli che quotidianamente cozzano contro ostacoli reali, materiali, nel perseguire i propri fini e tocca solo a loro rimuoverli, è inevitabile che il programma «minimo» e immediato che ci si dà sia il programma del comunismo.

Il modo di perseguire questo programma è particolarmente avventurista perchè si fonda sulla pratica scomparsa dell'avversario di classe e sulla presunta efficienza del futuro governo delle sinistre. Si è cioè di fronte ad un singolare ottimismo della ragione e pessimismo della volontà: *il primo si manifesta rimuovendo* nell'analisi *gli ostacoli* reali; *il secondo si manifesta in quell'aspetto del governo di sinistra, così come appare nelle tesi, che ricorda da vicino il rapporto di simbiosi parassitaria tra un partito (il Pci) che ci mette la forza ed un altro partito che illumina con le sue idee il cammino comune. Il pessimismo della volontà diventa rinuncia a farsi carico direttamente del* proprio programma. *È singolare vedere totalmente rovesciata la formula gramsciana del comportamento rivoluzionario (pessimismo della ragione, ottimismo della volontà) presso compagni che amano con insistenza richiamarsi a Gramsci. Ciò che qui ci interessa però non è la difesa delle formule, ma nel caso specifico di usufruire di un cardine della riflessione strategica marxista che oggi è recuperato perfino dal pensiero borghese della lotta di classe e politica. Infatti, quello che Gramsci ci dice è di «attribuire all'avversario la capacità di assumere l'iniziativa per lui più favorevole (pessimismo) e prepararsi ad affrontarlo con un'iniziativa commisurata a tale eventualità (ottimismo)».*

La forza di tutte le idee, quindi anche quelle contenute nelle tesi del Pdup deriva dalla loro giustezza o meno. Ma da dove vengono le idee giuste? Dall'impostazione non tanto astratta quanto speculativa della prima parte delle tesi del Pdup, a questa domanda non viene certo data la risposta di Mao: dal popolo. Anzi sembra che le idee giuste abbiano un'origine molto singolare.

Si ha l'impressione che provengono dall'esperienza e dalla riflessione più o meno remota di pochi individui, tanto orgogliosi di questo che non perdono occasione per difendere la primogenitura delle loro idee. Nonostante questo non ci sarebbe stato niente di male se si fosse scelta la strada di riscoprire le proprie idee assieme ai nuovi compagni che non hanno avuto la fortuna di vivere le esperienze degli anni tristi.

In questo sforzo le idee con vitalità si sarebbero senz'altro salvate, mentre positivamente si sarebbero disperse le altre. Sarebbe certo più difficile menar vanto della paternità delle idee così rigenerate, ma si otterebbe in compenso il prezioso risultato di averle trasformate in forza materiale, fugando ogni sospetto di cercare gambe per i propri pensieri e quindi guadagnando anche in coerenza nella sacrosanta lotta contro la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Per riuscire in una simile impresa però occorre modificare radicalmente il criterio indicato dalle tesi per individuare i problemi a cui dare risposta.

«La lotta tra rivoluzione e riformisti (...) deve procedere cioè come competizione tra risposte diverse a problemi comuni». Da dove vengono i problemi giusti? Dal popolo. E una cosa è certa: il rapporto dei rivoluzionari col proletariato non è lo stesso rapporto dei riformisti.

(1 *continua*)

Massagrande si rifugia in Spagna

Elio Massagrande, il neofascista veronese prosciolto dalla magistratura dall'accusa di concorso in strage e rilasciato dal carcere di Parma il 31 ottobre scorso, pare sia riparato a Barcellona, in Spagna. Sulle sue spalle gravano molti altri ordini di cattura relativi alle inchieste sulla «Rosa dei Venti» e sul «golpe» Borghese: malgrado ciò è stato rimesso in libertà in base ad una norma di diritto internazionale che prevede venga rilasciato e debba espatriare entro 40 giorni l'imputato che sia stato assolto dal reato per il quale è stata concessa l'estradizione.

Massagrande era appunto stato consegnato dalla Grecia alla magistratura italiana dopo la caduta del regime dei colonnelli in base all'accusa dalla quale è stato assolto in istruttoria. Pare però non sia stata solo qusta norma di diritto internazionale a permettere al fascista veneto di evitare nuovi processi, tra cui quello su «Ordine Nuovo» per il quale era stato condannato a 4 anni in prima istanza: lo hanno infatti fatto passare alla frontiera italo-svizzera malgrado esibisse una carta d'identià da tempo scaduta. Mentra la Spagna di Juan Carlos continua ad accogliere i rifiuti del fascismo italiano, in casa nostra si continua ad evitare loro in tutti i modi di finire, come sarebbe giusto, in galera.

VITTORELLI
Un energico aut-aut al governo Moro

Vittorelli, membro della segreteria del Psi, e vicino alle posizioni di De Martino ha scritto un articolo per il Lavoro di Genova, in cui si invita il governo a non arrivare alla discussione in aula dei provvedimenti sulla riconversione perchè sarebbe battuto. Ma ecco stralci significativi dell'articolo.

Paolo Vittorelli indica «le strade che sarebbe errato percorrere» e che «non porterebbero da nessuna parte, contribuendo solo ad aggravare ulteriormente una situazione già di per sè abbastanza grave»: «nessuna verifica collegiale - scrive il parlamentare socialista - nessun vertice tra i partiti che sostenevano fin qui il governo Moro servirebbero a nulla. Se il governo si presentasse in Parlamento con i progetti già preannunciati, anche una verifica parlamentare servirebbe solo a confermare la fine della maggioranza, anche se, in regime parlamentare, nessuno può disconoscere al governo il diritto di farsi battere in parlamento o di fornire con tale voto indicazioni per la formazione di un futuro governo. Per quanto grave possa essere una crisi di governo, infine, a nulla gioverebbe drammatizzarne la portata, scontando l'inevitabilità delle elezioni anticipate: non servirebbe ad evitarla; non servirebbe ad aprire la strada a nuove ipotesi di maggioranza e di governo nell'ambito della presente legislatura, anzi le renderebbe di ancora più difficile attuazione».

Vittorelli osserva quindi che «il governo in carica ha comunque il dovere di non lasciare nessuna strada inesplorata, anche se da tale esplorazione dovesse solo scaturire la conclusione di questo governo non è più idoneo a far fronte ai suoi compiti».

Vittorelli osserva infine che, «se nulla cambia, di qui alla direzione del Psi, indetta per mercoledì, l'intera direzione, oltre che dare il suo consenso alle posizioni espresse dal segretario del partito, non potrà fare altro che formalizzare la fine della maggioranza che ha sostenuto il governo e l'uscita del Psi da tale maggioranza».

«Vogliamo continuare la lotta auto-gestendo il giornale»

Redattori e tipografi del Giornale d'Italia, messo in liquidazione dal petroliere Monti, si stanno battendo compatti contro la proprietà

Roma, 3

Quelle che un anno fa erano solo delle voci sulla ristrutturazione dell'impero Monti si stanno concretizzando in questi giorni. Il petroliere sta realizzando l'operazione disimpegno da molte delle sue attività industriali in Italia.

Nel campo editoriale ne sta facendo le spese anche il Giornale d'Italia, quotidiano romano di destra, capitale 25 milioni, 50 mila copie di tiratura; di proprietà della capitale 25 milioni, 50 mila copie di tiratura; di proprietà della finanziaria editoriale «Giornale d'Italia», alla quale farebbero capo alcune immobiliari: S. Angelo Romano, S. Luca Genovese, S. Matteo Bolognese.

Una rapida sequenza dei fatti ha portato il Giornale d'Italia ad uscire senza la firma del direttore, alla quale si sostituisce quella del sindacato e del comitato di redazione. Perchè? rivediamo la cronaca di questi giorni: 31 dicembre, la proprietà notifica i primi licenziamenti che riguardano 35 giornalisti, e la cassa integrazione per 57 operai e 18 impiegati. I lavoratori del Giornale d'Italia si riuniscono in assemblea permanente.

2 gennaio: il direttore amministrativo Sergio Salvetti, prendendo di petto il comitato di redazione intima di vietare l'ingresso a tutti coloro che sono «estranei all'azienda perchè, occupando abusivamente lo stabilimento, feriscono la libertà di stampa». Come risposta il Cdr ignora totalmente la provocazione della proprietà, la quale a questo punto, ordina al direttore di ritirare la firma e ai trasportatori di non distribuire il giornale. Una vera e propria serrata. La reazione del direttore Rizzi è stata di sospendere la firma comunicando alla proprietà la sua decisione di rimanere in qualità di redattore.

La seconda edizione esce quindi con la firma del Cdr e del segretario dell'associazione stampa romana.

Il 3 il giornale esce integralmente «con una tiratura più razionale» mentre i redattori per protesta scrivono articoli non firmati.

Abbiamo rivolto alcune domande a Guido Columba, redattore del giornale e membro del comitato di agitazione congiunto, tipografi e giornalisti.

Chi è il reale proprietario della testata?

Tofanelli sostiene di essere in possesso delle azioni; sta di fatto però che ha ammesso ufficialmente che tutti i finanziamenti necessari a sostenere il giornale vengono, come prima, dalla editoriale «Il Resto del Carlino».

Di conseguenza le organizzazioni sindacali ritengono Monti il vero proprietario della testata. È per questo che nell'incontro che avranno con il Presidente del Consiglio esigeranno che a Monti venga chiesto il conto di queste manovre.

Quali sono le ragioni di questa operazione?

Non si possono fare che delle ipotesi: da una parte c'è il bisogno di «razionalizzazione» delle sfere di influenza nel settore dell'informazione, cioè i giornali conservatori non svolgono, per la maturazione della società e degli stessi giornalisti, quella funzione di copertura che hanno assolto per molto tempo; sono diventati degli strumenti inutili al padronato; d'altra parte non possiamo dimenticare l'approssimarsi della decisiva scadenza delle comunali di Roma: quindi Monti metterebbe il Giornale d'Italia a disposizione di gruppi che possono temere di perdere ulteriormente, dopo i risultati delle ultime regionali, le loro posizioni di forza. A questo proposito, è stato fatto da più parti il nome di Forlani, che viene indicato come prossimo segretario democristiano.

Un'altra ipotesi riguarda il fatto di usare il Giornale d'Italia come cavia di una strategia intesa ad annullare le conquiste ottenute dal movimento sindacale. Che Monti intenda liquidare il giornale è comunque la cosa più probabile. La nostra risposta? Intendiamo continuare nell'impostazione di lotta di questi giorni, gestendo il giornale in modo migliore. La volontà ferma di tutti è quella di non far passare la linea della proprietà.

Se l'attacco si dovesse inasprire inaspriremo di pari passo le nostre risposte, continuando a presidiare il giornale come già avviene, 24 ore su 24 con turni di sorveglianza.

Lunedì è previsto un incontro con la Camera del Lavoro per studiare la strategia che deve saldare l'iniziativa dei sindacati di categoria, poligrafici e giornalisti, con quella del movimento dei lavoratori romani, che già per bocca di Picchetti, segretario camerale, si sono detti pronti a «scendere in trincea con i lavoratori del Giornale d'Italia e degli altri quotidiani romani».

Ch. P.

Palermo: requisiti 35 appartamenti sfitti

Il provvedimento adottato dal prefetto è una grossa vittoria del movimento di lotta

Palermo, 3

Secondo round questa sera al consiglio comunale per l'elezione del sindaco, dopo le dimissioni del colonnello Marchello. Il candidato ufficiale della Dc, che secondo le indicazioni della segreteria provinciale dovrà sperimentare una alleanza di centro-sinistra con l'appoggio esterno del Pci, sarà Carmelo Scoma, di «Forze Nuove». La sua candidatura fu fatta fallire il 27 dicembre scorso dagli amici di Ciancimino e di Gioia, che in dieci vennero sospesi dal partito.

Ieri intanto mentre la faida in consiglio comunale è in pieno svolgimento il prefetto ha ordinato la requisizione dei 35 appartamenti sfitti di Via Rallo di proprietà dei principi Di Gregorio, principali azionisti della società immobiliare «Villa Giulia».

Si tratta di una nuova importantissima vittoria del movimento di lotta per la casa sviluppatosi in questi mesi a Palermo sotto la guida della sinistra rivoluzionaria. Gli appartamenti requisiti erano già stati occupati per ben due volte dai proletari organizzati nel coordinamento case pericolanti, i quali dopo la seconda occupazione avevano anche consegnato al prefetto una prima lista di un centinaio di appartamenti di proprietà di grossi speculatori requisibili subito.

Dopo i violenti sgomberi dalle case popolari della Roccella, dopo l'occupazione vicente dei 15 appartamenti di proprietà comunale di via Quintino Sella il coordinamento case pericolanti si era mosso principalmente su due obiettivi: 1) controllo popolare sulle assegnazioni delle case della Roccella (è quasi certo che le prime 80 verranno assegnate entro gennaio) e sui lavori della commissione alloggi. 2) requisizione delle case private sfitte di proprietari di grossi speculatori. Da qui la decisione di non procedere ad ulteriori occupazioni delle case della Roccella, in corso di assegnazione grazie alle prime lotte, e di orientarsi da un lato verso tutta una serie di forme di pressione sulla commissione alloggi che è stata costretta ad accettare la presenza dei rappresentanti del coordinamento e dei comitati di lotta, dall'altro verso l'occupazione degli appartamenti privati sfitti (si calcola che ve ne siano oltre 5.000).

Si è così aperta una nuova fase di lotte certamente più difficili ma che rappresentano in ogni caso un importante e necesario salto qualitativo nella vertenza in atto. È evidente infatti che l'assegnazione delle 322 case della Roccella, su cui non mancheranno di svilupparsi manovre clientelari da ogni parte, non risolverà neanche al 50% il problema della domanda di case che provine dai quartieri del centro storico e delle borgate. Se la costruzione di nuove case popolari e l'avvio immediato del risanamento sono ancora i principali nodi da sciogliere, è ovvio che nel frattempo i proletari non possono e non devono continuare a vivere sotto l'incubo dei crolli (ce ne sono già stati 15 in un mese) e delle malattie infettive.

Praticare l'occupazione delle case private sfitte non è stata una cosa facile sia per la novità di questa forma di lotta nel contesto palermitano e per la impreparazione di tutti a condurla in porto, sia per le resistenze che i settori meno combattivi e coscienti del movimento avevano manifestato nei confronti di uno scontro frontale con gli speculatori mafiosi.

Proprio per questo il significato della vittoria ottenuta con queste prime requisizioni è enorme. Il movimento potrà ora ripartire con più forza e con più fiduzia in se stesso.

Giovanni Accardi

Rapimenti a Torino: un nuovo gioco di società?

Il rilascio di Carla Ovazza, consuocera di Gianni Agnelli, da parte dei suoi rapitori e l'arresto di sei di questi, sono stati salutati da molti quotidiani come un buon presagio per l'anno a venire: finalmente un successo della lotta anticrimine. Diversa accoglienza la notizia deve aver ricevuto nell'ambiente delle grandi famiglie torinesi e, forse, nei loro dorati salotti si comincerà a guardarsi di sottecchi e a temere di stringere la mano al proprio futuro rapitore.

Sembra infatti che proprio in questo ambiente sia maturato il sequestro di Carla Ovazza: in carcere, insieme ad alcuni componenti della malavita torinese, è finito anche Ettore Carenini, proprietario di un negozio di elettrodomestici e fidanzato con una nipote dei conti Rossi di Montelera, Silvia Rossi. Nell'appartamento dove questa abita col padre, in un lussuoso residence, i carabinieri hanno trovato 50 proiettili calibro 38, pellicce e gioielli rubati e documenti di «notevole interesse»; pare ci fossero anche due accendini di proprietà della rapita e dei passaporti falsi.

Se dovessero essere confermati i rapporti tra la discendente dei Rossi di Montelera [peraltro già coinvolti in un rapimento dai risvolti molto oscuri] e il sequestro Ovazza, ed è forse più che una coincidenza il fatto che uno dei covi della banda fosse di proprietà del padre di Silvia, l'idea del colpo avrebbe potuto nascere proprio durante il matrimonio di Alain Elkan con la figlia di Agnelli, al quale Silvia Rossi era stata invitata con la madre, amica della famiglia Ovazza.

Nell'impossibilità di attribuire il sequestro alle Brigate Rosse, anche se un po' dispiaciuti carabinieri e Ps fanno a gara per ascriversi il merito della «brillante» indagine e a promettere nuovi colpi di scena: ma c'è da giurare che questo ennesimo squarcio di luce sulle reali fonti della criminalità finirà, come sempre, insabbiato...

POLIZIA
Rimossa la lapide per Fabrizio Ceruso

Roma, 3

Una provocazione è stata messa in atto a San Basilio da parte della Magistratura che ha dato ordine di rimuovere la lapide in ricordo di Fabrizio Ceruso, il giovane proletario caduto negli scontri con la polizia in difesa delle case occupate l'8 settembre 1974. Assolutamente pretestuose le motivazioni: non era stato accordato il permesso e si parlava dell'assassinio da parte della polizia» del compagno.

FASCISTI
Attentato a Viareggio

Viareggio, 3

Ieri sera intorno alle 22 una deflagrazione violentissima ha semidistrutto l'auto di un consigliere comunale missino Costinicchi parcheggiata poco distante dalla sua abitazione. L'esplosione probabilmente causata da una carica di tritolo data la violenza dello scoppio, ha danneggiato anche le abitazioni nel raggio di una trentina di metri.

L'attentato richiama nelle sue modalità, i nove «botti» di un anno fa che in rapida successione colpirono la sede cittadina del Psi, una sezione del Pci, la ferrovia e altri obiettivi di minore importanza, nel quadro di un rilancio, nella zona, della strategia del terrore.

Ci sono elementi che fanno ritenere che l'attentato di ieri sera abbia la stessa matrice, fascista, di quelli di un anno fa. Immediatamente dopo lo scoppio, infatti, un consistente numero di fascisti locali quasi fossero al corrente del fatto, si sono radunati sul luogo cercando di incitare gli altri presenti al linciaggio delle sinistre.

Dibattito sulla svolta del Pci nel 29-30

La polemica che contrappose nel Pci prima del '29 i giovani alla direzione

Pubblichiamo la prima parte del contributo del compagno Silverio Corvisieri al dibattito in corso sull'Unità e seguito alla pubblicazione delle lettere inedite di Terracini, scritte nel 29-32 a Togliatti e al Centro del Partito. Questo contributo si riferisce però solamente alla risposta di Longo ed è antecedente ad ogni altro intervento succeduto.

La «svolta» operata dal gruppo dirigente del Pci (o meglio da una sua parte) tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930 è ancora oggi oggetto di vivaci polemiche. Da qualche tempo la parola è passata dagli storici ad alcuni dei protagonisti di quello scontro che portò all'espulsione di tre membri dell'Ufficio Politico su sei e all'emarginazione di insigni dirigenti come Gramsci, Terracini e Scoccimarro allora incarcerati. Poche settimane fa Umberto Terracini ha pubblicato alcune lettere inedite da lui scambiate nel '29-'32 con Togliatti e il Centro del partito; Longo gli ha risposto dalle colonne dell'Unità con un lungo e polemico articolo (1).

Perchè tante polemiche per una storia così vecchia? Che senso ha rivangare una vicenda tanto lontana dai nostri tempi? Si tratta semplicemente del comprensibile desiderio dei sopravvissuti protagonisti di ribadire le loro ragioni e di ottenere il consenso dei posteri? Si tratta soltanto di esercitazioni accademiche di addetti ai lavori?

E' probabile che da una lettura affrettata dei documenti pubblicati da Terracini con una pungente prefazione e della prolissa replica di Longo, si possa ricavare una impressione negativa.In effetti entrambi i contendenti si limitano a discutere se quella «svolta» fu fondamentalmente errata o, al contrario, fondamentalmente necessaria e corretta. Il problema invece anderebbe posto in termini completamente diversi. Posto che il Pci nel 1921 nacque come partito rivoluzionario e leninista (anche se soltanto con il congresso di Lione salda ai principi del marxismo-leninismo anche una teoria e una politica leniniste) e posto che oggi il Pci è un partito revisionista «popolare-democratico», nettamente imbevuto di concezioni opportuniste e socialdemocratiche, quale fu - questo è il problema - il processo (e quali furono i salti qualitativi di questo processo) che provocò la traformazione radicale del partito stesso? È possibile individuare un periodo, una fase, un momento in cui la «linea nera» prevalse sulla «linea rossa»?

Mi rendo conto dei pericoli di ogni schematizzazione. La storia, quella della natura come quella degli uomini, conosce la *regola* della processulità, della trasformazione lenta, incessante, molecolare, e l'*eccezione* della rottura, della mutazione, del salto di qualità. Noi rivoluzionari giustamente sottolineamo la necessità e la decisività delle rotture rispetto alle fasi di preparazione e di graduale, a volte poco percettibile, mutamento. Proprio per questo però corriamo perennemente il rischio di vedere soltanto le rotture, i momenti radicali e clamorosi, di apprezzare soltanto quell'«anno che conta come venti anni» e non quei «venti anni che contano come un anno». Corriamo il rischio di *non scorgere gli stretti rapporti che intercorrono* tra ogni salto qualitativo e il processo di accumulazione quantitativo che l'ha preceduto e che, in misura notevole, lo determina e lo indirizza.

Questi pericoli vanno tenuti particolarmente presenti nello studiare la storia dei partiti comunisti della III Internazionale che, almeno per quanto riguarda quelli con maggiore spessore politico e organizzativo, è la risultante di due elementi diversi e profondamente contradditori: a) l'influenza del revisionismo stalinista inteso come ideologia dell'istaurazione del capitalismo di stato nell'Urss e come strumento di ingabbiamento dell'Internazionale in funzione degli interessi della nuova «borghesia monopolistica burocratica» in formazione; b) gli effetti sui diversi partiti nazionali della lotta di classe che, nei diversi paesi e con forme e rilievo diversi, i proletari hanno condotto in quegli anni. In tutti i partiti questi due elementi hanno agito per un lungo periodo portando a risultati molto diversi a seconda del rapporto con il quale entravano in combinazione. Abbiamo i casi-limite di un partito come quello britannico, piccola formazione marginale del movimento operaio inglese passata per tutti gli adattamenti richiesti dai sovietici, e di un partito come quello cinese che, al contrario, è riuscito a relegare in secondo piano le imposizioni e i condizionamenti moscoviti facendo emergere invece, con il maoismo, una linea rivoluzionaria basata sull'applicazione creativa del marxismo-leninismo alla specifica realtà nazionale.

Ma al di là dei casi-limite esistono tutta una serie di partiti in cui la combinazione dei due elementi è stata più complessa e contradditoria con conseguenze storiche di lungo periodo che ancora stiamo scontando. Il Pci è indubbiamente uno di questi partiti. La degenerazione stalinista coinvolse il suo vertice e la sua linea generale in modo determinante ma, al tempo stesso, la dura opposizione al fascismo in condizioni di clandestinità e poi l'esperienza della lotta armata nella Resistenza mantennero vivi nel Pci, nella sua base, in gran parte dei suoi quadri, nell'area della sua influenza all'interno delle masse popolari, un costante richiamo ai principi rivoluzionari, una pratica tenace e coraggiosa di lotta, uno spirito militante rigido e indomabile.

Nella «svolta» del '29-'30 i due elementi di cui abbiamo parlato, sono entrambi presenti provocando un nodo difficile da districare e che spiega come mai ancora oggi si continui a polemizzare come si trattasse di un avvenimento dei nostri giorni e non di 45 anni fa. Ma per un marxista-leninista non è corretto descrivere una situazione, fare l'inventario di tutti gli elementi che vi sono presenti, se poi non precisa qual è, da un punto di vista di classe, l'elemento principale e determinante. E' in fondo questo il criterio decisivo che separò, negli anni precedenti il '17, Lenin e altri rivoluzionari (Trotskij, Rosa Luxemburg, ecc.) nell'analizzare i revisionisti della II Internazionale: per Lenin, che pure si battè per far restare il suo partito nella II Internazionale fino allo scoppio della prima guerra mondiale, i revisionisti erano «agenti della borghesia in seno al proletariato»; per gli altri capi della sinistra invece i revisionisti erano espressione del settore opportunista della classe operaia e, di conseguenza, la contraddizione con essi non era antagonista. Qualcosa del genere è accaduto anche nei nostri tempi quando il maoismo e la rivoluzione culturale hanno portato alla condanna dei «revisionisti moderni» come socialimperialisti, come nemici di classe, mentre altre correnti rivoluzionarie su questo problema tentennavano considerando l'Urss uno «stato operaio burocratizzato» e i partiti revisionisti come partiti semplicemente «burocratizzati».

Nell'esaminare la «svolta» del '29-'30, dunque, occorre innanzitutto scartare la tentazione di ridurlo a un episodio, importante sì, ma scisso dagli sviluppi successivi della storia del Pci (come se si trattasse di una parentesi, positiva o negativa a seconda dei punti di vista, ma comunque presto richiusa); occorre altresì evitare il confuso eclettismo di chi segue il principio idealista in base al quale si giudica come necessario e positivo tutto ciò che è reale (per cui quella «svolta» fu giusta e necessaria nonostante il fallimento totale degli obiettivi che si era proposto di raggiungere, perchè molto più tardi i suoi protagonisti sarebbero stati alla testa di un processo storico reale come la Resistenza e la formazione di un partito di massa); ed è infine sbagliato limitarsi in modo schematico alla definizione dell'aspetto principale senza scorgere anche quello che fu certamente secondario ma non per questo privo di importanti conseguenze.

Fino al novembre del 1929 la politica del Pci si muoveva sulla base delle Tesi di Lione e della direzione cui aveva dato impulso Gramsci; in seguito alle grosse difficoltà create dal fascismo e anche in concomitanza con la momentanea alleanza Stalin-Bucharin che, sulle questioni dello sviluppo economico dell'Urss, contrapponeva una lenta accumulazione basata sull'agricoltura dove lo stimolo produttivo sarebbe dovuto venire dall'interesse privato dei contadini più abbienti («kulak arricchitevi» fu il celebre slogan di Bucharin), alle spinte della sinistra di Trotski e Zinoviev favorevoli all'industrializzazione rapida (ma anche a un ripristino dell'egualitarismo e della democrazia proletaria), anche nel Pci - privato di dirigenti come Gramsci, Terracini e Scoccimarro - si era verificato un certo spostamento a destra (non a caso Tasca aveva assunto un ruolo di grande rilievo capovolgendo i risultati del congresso del '26). In ogni caso però, come avrebbe dimostrato anche la Conferenza d'organizzazione del 1928, fino alla «svolta» le posizioni politiche del Pci erano essenzialmente fondate sull'analisi della situazione di classe in Italia, un'analisi che nel complesso era condotta con criteri marxisti. Le pressioni, i condizionamenti, le richieste provenienti dall'Urss aumentavano di mese in mese in rapporto con l'inasprimento della lotta interna al Pcus ma non erano mai giunte al punto di stravolgere il gruppo dirigente del Pci, le sue acquisizioni teoriche, la sua strategia autonomamente elaborata.

Nel partito italiano si era anche sviluppata una dialettica interna per iniziativa soprattutto (ma non soltanto) dei giovani che dirigevano la federazione giovanile (tra essi in primo luogo Longo e Secchia) e che proponevano un ruolo più attivo del partito in Italia fino a sollecitare una certa lotta armata (nello stesso periodo si verificavano episodi di terrorismo individuale ad opera di anarchici o di forze nuove di tipo radicale). Nella posizione dei giovani il malcontento per il pericolo di opportunismo insito nella nuova direzione (Tasca rappresentava ovviamente la «bestia nera» da diversi anni) e per l'eccessiva prudenza nell'organizzare la presenza del partito in Italia (dopo le eccessive imprudenze *del primo periodo successivo all'entrata in vigore* delle leggi eccezionali del fascismo), si saldava a concezioni di tipo estremistico, grezze, settarie e militariste. Nella Conferenza del '28 queste posizioni erano state sconfitte ma erano anche state al centro di un dibattito molto interessate, condotto in modo democratico e sempre tenendo presente dati concreti della situazione italiana. Togliatti e Grieco erano stati in prima fila nella polemica contro le posizioni dei giovani mettendo al centro dei loro discorsi la questione dei rapporti di forza (ancora sfavorevoli nonostante alcuni episodi di protesta contadina e di altri settori non operai delle masse popolari), delle parole d'ordine transitorie in previsione di una fase transitoria tra la caduta del fascismo e la rivoluzione proletaria. Espressione, ideologicamente confusa ma politicamente significativa di questa linea, era la parola d'ordine gramsciana della «Assemblea costituente sulla base dei comitati operai e contadini». In questa parola d'ordine si combinavano, certamente con un artificio verbale poco sostenibile nella concreta lotta di classe, un obiettivo democratico (l'assemblea costituente) con un obiettivo proletario (i soviet); ma al di là di ogni limite il partito intendeva prepararsi a giocare un ruolo trainante nell'eventualità di una crisi del regime fascista e per tutta la fase in cui le masse fossero state ancora sotto l'influenza delle illusioni democratiche-riformiste. L'intreccio tra parole d'ordine democratiche e obiettivi proletari avrebbe dovuto consentire al partito di conquistare il consenso della maggioranza della classe operaia e, quindi, di potersi porre il compito ulteriore della conquista del potere.

Queste posizioni rappresentavano la maturazione politica del Pci rispetto al primitivismo e allo schematismo bordighista che lo aveva caratterizzato nei suoi primi anni rendendolo inefficace nella lotta contro il fascismo e per la conquista della maggioranza del proletariato. Per Bordiga fascismo e socialdemocrazia coincidevano, non si poneva alcun problema di obiettivo transitorio ma soltanto la conbinazione di lotte economiche con propaganda per la rivoluzione proletaria; quest'ultima sarebbe venuta di colpo, senza alcuna fase transitoria tra la caduta del fascismo e l'avvento del potere dei soviet. I giovani del '28 in qualche modo riprendevano lo schema bordighista anche se lo inserivano nel quadro della fedeltà al partito, all'Internazionale e a Stalin (ma non senza essere passati per varie peripezie se è vero, come è vero, che nella prima fase dello scontro Stalin-Trotskij il giovane Secchia se ne andava in giro per Milano a scrivere viva Trotskij).

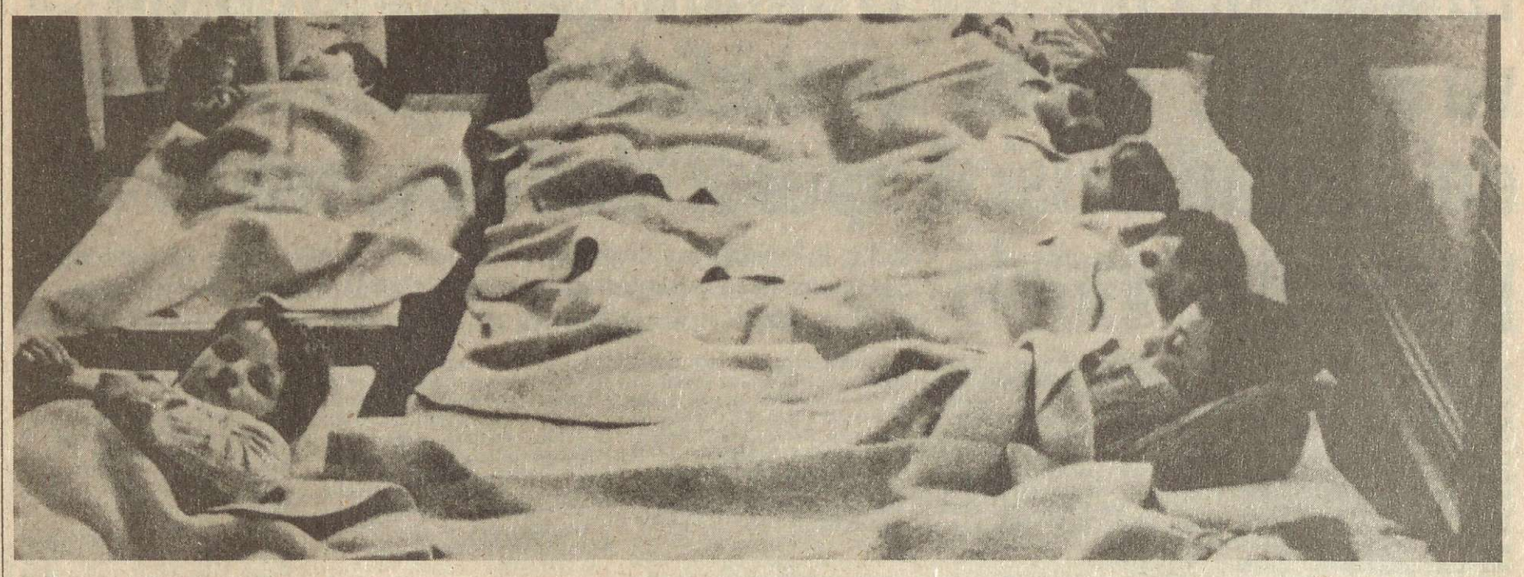
La polemica non finì con la Conferenza del '28 ma seguitò nei mesi successivi fino alla «svolta» del '29-'30 (e di «svolta» si parlò proprio perchè, all'improvviso, una parte dell'Ufficio politico, con in testa Togliatti, fece proprie le posizioni dei giovani e nel modo più estremistico). Come mai? Che cosa era accaduto per giustificare un simile mutamento di rotta? La spiegazione va individuata essenzialmente in un brusco mutamento della situazione di classe in Italia oppure nell'applicazione dogmatica e servile delle teorie del «terzo periodo» dell'I.C., quelle messe in circolazione da Stalin come copertura ideologica per la nuova fase di sviluppo e di consolidamento della nascente «borghesia monopolistica burocratica» russa?

Dare risposta a queste domande è assolutamente necessario per cercare di capire se esiste, nella storia del Pci, un punto di rottura rispetto ad alcuni principi basilari del marxismo-leninismo e da parte del gruppo dirigente (attraverso, evidentemente, una sua drammatica lacerazione); e se questo punto di rottura affonda radici in avvenimenti accaduti 45 anni fa e non nel '56 come hanno sostenuto gli «emmelle» o addirittura nel '69 come, qualche volta, sembrò sostenere il *Manifesto*.

Silverio Corvisieri

-Continua

L'emarginazione sociale - 3



Ultima tappa del viaggio nella giungla dell'assistenza

Un panorama della situazione degli «assistiti» e degli istituti a Napoli - Uomini della Dc amministrano case per ciechi o asili e intascano milioni, mentre alle madri nubili arrivano 2.000 lire al mese per bambino

Napoli, gennaio

Terza, e ultima, tappa del nostro viaggio attraverso le istituzioni pubbliche dell'assistenza a Napoli.

Dai dati già analizzati e da quelli che ora esporremo ne esce fuori una gestione dell'assistenza ispirata a criteri di istituzionalizzazione e di foraggiamento con il pubblico denaro all'industria assistenziale pubblica (che persegue fini prevalentemente clientelari e elettoralistici) e privata (fini anche economici).

Ci dà questi dati Maria Luisa Cevoli, il nuovo-da tre mesi-assessore provinciale all'assistenza.

Primo esempio della logica capitalistica dell'assistenza: **per ciascuno dei 131 ciechi** assistiti dalla provincia di Napoli, l'esborso **agli Istituti** è di lire 2 **milioni annui.** Se però l'assistito decide di restare a casa, la Provincia interviene con un sussidio annuo di 1.200.000

Il campione di questi istituti per ciechi è il «Martuscelli», un feudo clientelare democristiano dove tre anni fa scoppiarono dure lotte dei ricoverati, conclusesi con una brutale repressione, (decine di ricoverati giudicati «ribelli e asociali», furono spediti a casa o trasferiti in altri istituti).

L'assistenza ai non vedenti è disciplinata dalle leggi dello Stato e perciò la situazione della Provincia di Napoli non ha nessun aspetto particolare o diverso, sotto il profilo delle rette: ma è significativo che due dei 15 Istituti per ciechi (l'altro, il «Colosimo», versa in condizioni ancora più arretrate come gestione complessiva, istituzionalizzazione, autoritarismo, stato di abbandono degli assistiti) siano concentrati a Napoli. Il sottosviluppo e la mancanza di case per lavoratori, di servizi sociali-asili, scuola a tempo pieno con la mensa, assistenza medica- nelle campagne, nei paesi, nei quartieri «poveri», determina le condizioni igieniche, economiche, sanitarie, per essere ghettizzato come «assistito»». E, dopo aver creato l'assistibilità, il sistema di potere la rende **coatta nei lager clientelari.**

Anche per essere ricoverati nell'Istituto per ciechi c'è un calvario di sottocommissioni cui si sottopongono le famiglie. Se la lotta al «Martuscelli» fallì nel '72 è perchè la direzione (Castellucci, dc, finto cieco, direttore a vita del lager De Maria, dc, amministratore, è commissario anche all'Albergo dei poveri, altra istituzione-ghetto della pubblica assistenza a Napoli Sassi, economo, dc, il «Martuscelli» è uno dei tanti enti di cui è «economo» a Napoli) ricattò le famiglie aizzandole contro i figli. Per il timore di trovarsi senza assistenza, genitori e figli cedettero.

Ma lo stesso clima clientelare c'è stato per 30 anni presso l'assessorato provinciale. Ci dice Maria Luisa Cevoli *Gli «assistiti» vengono tutti direttamente dall'assessore anzichè recarsi agli uffici dove sono le loro pratiche. C'è sfiducia nel pubblico ufficio, proprio perchè un rapporto clientelaree amministrazione pubblica-assistito fa dell'assistenza un atto discrezionale del potere; un atto personale fra potere e cliente-utente».* Ci vorrà molto tempo per realizzare una «rivoluzione culturale» che ribalti questa logica democristiana.

E vediamo ora un tipico «fatto» clientelare, in cui si può constatare scandalosamente la spirale istituzionalizzazione-industria politico-economica (voti più rette) dell'assistenza, pubblica e privata.

L'amministrazione provinciale versa a ogni madre «nubile» un sussidio mensile di lire 2000 (!!!) per ogni figlio riconosciuto; per amore di statistica le madri in oggetto sono 3683, i sussidi (e perciò i figli) 6680.

Con tredici milioni al mese, i boss dc si sono assicurati un buon flusso di voti: minimo costo, masximo rendimento.

Ma se la madre «nubile» non riconosce il figlio è una fortuna per sè e per il bambino; e soprattutto per gli Istituti.

Infatti è chiaro che con due mila lire al mese, una madre può dar da mangiare al figlio due giorni su trenta. Anzi meno, dal momento che le scuole a tempo pieno con la mensa sono a Napoli meno di dieci. La retta corrisposta dalla Provincia alla «Real Casa della Annunziata», un feudo dc specializzato per bambini fino a sei anni, è di lire 2000 al giorno per ogni bambino fra i 4-6 anni. È di 2600 al *giorno per il bimbo fra 1 anno e* 4 anni. Infine sale a 5000 per i bambini da un giorno a un anno.

Il neonato è una merce preziosa per l'assistenza capitalistica. Ecco un altro particolare: se la madre nubile di figlio illegittimo rinuncia alle 2000 lire al mese, il sistema democristiano dell'assistenza passa sopra a ogni remora o obiezione di coscienza morale e per il semi convitto la Provincia paga all'Istituto lire 1000 al giorno. In pratica, per la Dc l'Istituto vale dalle 30 alle 150 mila lire al mese; una madre vale 2000 lire al mese. Così la Dc difende la famiglia.

Infine i servizi sociali. La Provincia non ha mai costruito nè gestito mense o asili-nido; ma, in compenso, foraggia un :«Nido delle Fate» con 45000 lire al mese pper bambino illegittimo. la merce-bambino, così deprezzata se si accompagna alla merce-madre, viene improvvisamente rivalutata se viene iscatolata in un «nido» d'oro per l'assistenza privata del regime.

È ovvio che merce tanto preziosa non viene mollata dai suoi possessori illegittimi: a Napoli adottare un bambino prima del 12° mese di vita è praticamente vietato. Chissà perchè questa merce è introvabile e invece gli Istituti vogliono sfornare bambini sopra i 4 o i 6 anni che sono sempre tantissimi!

Per completare questo settore dell'assistenza, ricordiamo che la Provincia di Napoli ricovera 1900 bambini poveri al di sopra dei 6 anni etichettati come figli illegittimi di madre sui principi morali contrabbandati dal sistema di valori borghesi per mettere la donna di fronte al dilemma: o il figlio lo «riconosci» e te lo allevi tu e, per punizione sociale ti do (come si è detto) 2000lire al mese, oppure puoi seguire un espediente: ci consegni il figlio e noi te lo alleviamo in un lager del sistema. Ecco le quote: la borsa vale dalle 1500 lire al giorno per il collegio dell'alunno alle elementari, alle 1700 per i ragazzini della media.

Se la madre povera decide di provvedere direttamente all'allevamento del figlio illegittimo, la si punisce togliendolo dall'assistenza. La povera donna non è più una cliente e le si dà un calcio nel sedere: la Provincia le consegna un sussidio «una tantum» di 5000lire e sene sbarazza. Tanto, questa donna non è più una potenziale elettrice. Se però la donna in grave stato di bisogno si ripresenta, beh, allora non si sa mai, le elezioni magari sono vicine, le si può dare un secondo -e ultimo- sussidio (detto anche questo «una tantum») sempre di lire 5000.

Di 10000 lire è il sussidio per le madri nubili che riconoscono il figlio naturale; di 50000 il premio a ogni madre che **legittimi** il figlio e contemporaneamente **contragga** matrimonio e **induca** il coniuge a riconoscere il bambino. Premio «alto» in confronto agli altri , anche perchè è un caso più unico che raro.

La retta che la Provincia versa agli istituti per sordomuti è di 850000 £ annue (ma nel 76 sarà raddoppiata) pro-capite (271 assistiti). Non è previsto sussidio per assistenza a domicilio, in famiglia.

La Provincia «assiste» anche 1594 subnormali. La retta pagata agli Istituti varia dalle 4000 alle 8000 lire al giorno (questo accade allo «Sciuti», retto dal segretario provinciale dell Dc Pellegrino); gli internati sono 656. I semiconvittori 368. Sono infine 570 le famiglie che tengono presso di sè il figlio subnormale ricevendo un sussidio di 20000 lire mensili, 160000 lire in meno rispetto alla retta media corrisposta all'Istituto.

La Provincia ha poi stabilito una serie di interventi discrezionali e facoltativi: carrozzelle, protesi, assistenza a vecchi inabili (2000 lire al giorno:una ventina di vecchi), a storpi (3500 al giorno: una decina). È anche facoltativo -ma largamente usato a scopo clientelare- il ricovero dei minori legittimi in collegio: rette a carico della Provincia, dalle 1500 alle 2000 lire al giorno.

È evidente che i criteri di discrezionalità sono soggettivi, dipendono dal livello di subordinazione del cliente, dell'elettore. Una giungla di regole, di quote, si spiega solo con l'abilità interpretativa dell'assessore , nell'amministrare il pubblico denaro.

Ecco spiegato il perchè gli uffici dell'assessorato sono vuoti, mentre la stanza dell'assessore è troppo stretta.

Nonostante questo sistema clientelare corrotto di potere, o forse proprio a causa di questo, oggi l'amministrazione provinciale-come quella comunale- è governata, dopo il voto del 15 giugno, dalle sinistre. Due compagne del Pci reggono gli assessorati della Provincia e del Comune: hanno un compito tremendamente difficile dovendo da un lato fare i conti con un «potere» assistenziale in piedi in tutta la sua virulenza -ora rivendica rette più alte- e con tutte le sue complicità politiche. Enti per esempio, come l'Onmi o l'Enaoli che avrebbero dovuto vigilare sull'assistenza sono i primi a essere sotto accusa per la gestione allegra e clientelare : come avrebbero potuto vigilare essi che sono i primi a dover essere vigilati? Oggi l'Onmi è stata sciolta, l'Enaoli e altri carrozzoni non ancora.

Il movimento operaio, sindacale, democratico deve ancora aver ragione dei soprusi di questo settore del regime. Dinanzi ai responsabili degli assessorati alla assistenza vi sono compiti immani, anche perchè gli utenti che hanno di fronte sono stati abituati alla sottomissione, non a rivendicare un diritto. *«Dobbiamo creare strutture di quartiere , costruire case per i lavoratori, aprire scuole a tempo pieno con mensa, asili, eliminare alla radice l'assistenza»*, dice Maria Luisa Cevoli. Un lavoro lungo, soprattutto un lavoro politico di base che spetta sì ai comitati di quartiere, sì ai consigli di zona, ma di cui le amministrazioni di sinistra debbono farsi carico creando le strutture e mandando degli operatori idonei ad aprire un «discorso» nuovo con gli sfruttati.

Un discorso poi, non tanto nuovo per questi ultimi. Maria Luisa Cevoli non può dimenticare ala frase che gli disse settimane fa un bambino ricoverato in un Istituto: *«Io sono qua non perchè sono scemo, ma perchè sono povero»*.

3-fine

R. di Francesco

Le precedenti puntate sono state pubblicate nei giorni 2-3 gennaio.

R Recensioni

Classi sociali e capitalismo oggi.

Che cos'è l'economicismo e perchè va combattuto? Basterebbe ricordare la notissima polemica di Lenin da un lato e il modo con cui la questione si è posta in Cina durante la rivoluzione culturale dall'altro, per rendersi conto dell'importanza e del rilievo che ha spesso assunto la questione della lotta contro le ideologie economiciste all'interno del movimento operaio.

Lenin si è trovato a combattere un'ideologia che di fatto rappresentava la struttura sociale come divisa in due sfere indipendenti, o almeno si sforzava di separare la sfera economica da quella politica dando importanza solo alla prima, che avrebbe rappresentato a detta degli economisti la vera essenza della società. Il risultato pratico di questa ideologia èera il privilegiamento esclusivo della lotta economica di classe una vera e propria separazione di campi d'intervento secondo cui ai borghesi compete la lotta politica e al proletariato la lotta economica.

I comunisti cinesi hanno a loro volta combattuto una forma specifica di economicismo, quella secondo cui il miglioramento delle condizio ni materiali di vita del proletariato, lo stimolo degli incentivi e degli aumenti salariali, rappresenta il modo migliore per avanzare verso la costruzione del socialismo e sviluppare la base tecnica ed economica del sistema . Nella denunzia della linea borghese come prodotto della riproduzione delle contraddizioni di classe,i comunisti cinesi hanno individuato l'anello teorico centrale di questo nuovo economicismo nella «reazionaria teoria delle forze produttive», cioè nell'ideologia secondo cui il socialismo va costruito sviluppando essenzialmente le forze produttive a prescindere dai rapporti tra le classi.

Si tratta di due forme diverse di economicismo: il primo di essi nasce all'interno del movimento operaio che condce la lotta di classe dentro la società capitalistica, il secondo è espressione di influenze ideologiche borghesi all'interno di un proletariato che prosegue la lotta di classe in una società e in una fase di transizione al socialismo. Se il compito rivoluzionario principale all'interno della società capitalistica è quello della lotta politica di classe per l'abbattimento del potere complessivo della classe borghese dominante, il compito principale della fase di transizione vede anch'esso una supremazia del momento politico su quello economico.

Quando Marx afferma che *«la classe operaia sa che deve passare attraverso differenti fasi della lotta di classe. Sa che la sostituzione delle condizioni economiche dell'asservimento del lavoro libero e associato può realizzarsi solo col tempo. La trasformazione che bisogna realizzare non è solo una trasformazione della distribuzione, ma anche una nuova organizzazione della produzione, piuttosto la liberazione delle forme sociali di produzione così come esistono nell'attuale organizzazione del lavoro [generata dall'industria moderna], strappandole ai legami della schiavitù, al loro attuale carattere di classe; infine è necessario alla classe operaia il coordinamento armonioso di queste forme sul piano nazionale e internazionale»*, siamo davanti all'indicazione di compiti che sono principalmente politici: garantire la riproduzione allargata del dominio politico diretto dei produttori, trasformare dal punto di vista delpotere le forme sociali della produzione. Quando i cinesi combattono la reazionaria teoria delle forze produttive e il nuovo economicismo ad esso collegato si riferiscono con estrema precisione al problema del ruolo dominante della lotta di classe e quindi dell'intervento politico e ideologico nella fase di transizione.

È possibile definire, all'interno di queste differenze, le caratteristiche comuni dell'ideologia economicista? Esse non vanno rintracciate tanto nella supremazia della lotta economica sulla lotta politica, quanto in precise caratteristiche teoriche (una concezione volgare e meccanicista del materialismo storico consistente nell'isolamento privilegiato della sfera economica) e ideologiche (una rappresentazione rovesciata dei rapporti che intercorrono tra momento economico e momento politico, una concezione del socialismo e della lotta di classe fondata sul privilegiamento dello sviluppo della base tecnico-economica nella costruzione del socialismo).

La recente pubblicazione dell'edizione italiana degli scritti del teorico francese Nicos Puolantzas su «Classi sociali e capitalismo oggi» (1) permette di sviluppare alcune ipotesi sulle caratteristiche di questo nuovo economicismo e anche sui rapporti di affinità teorica col revisionismo moderno. In questo suo volume Poulantzas analizza criticamente molte tesi sulle caratteristiche del capitalismo monopolistico che sono spesso alla base delle posizioni politiche di una partito revisionista come il Partito Comunista Francese.

Se si legano gli elementi di critica anti-economicista compresi in questo volume con le considerazioni affini sviluppate in precedenza da Poulantzas stesso in opere come «Potere politico e classi sociali» e «Fascismo e dittatura» prende corpo appunto l'ipotesi che le radici teoriche di questo economicismo moderno vadano almeno in parte fatte risalire all'epoca della 3° Internazionale e ad alcune formulazioni dell'Internazionale stessa. Questo tipo di ipotesi è rintracciabile in alcune osservazioni dello stesso Poulantzas (in «Fascismo e dittatura» ad esempio sono esplicite le critiche alla posizione economicista della 3° Internazionale sulla crisi economica e viene criticata anche la stessa definizione di fascismo) come negli accenni fatti da Althusser alla deviazione staliniana definita appunto come deviazione di tipo economicista.

Non si tratta di far dire a Poulantzas ciò che in termini netti e perentori egli non ha affermato, perchè in questo caso si tratterebbe di una forzatura teorica scorretta; è possibile tuttavia, anche prendendo spunto dagli accenni critici rinvenuti negli scritti stessi di Poulantzas, avanzare alcune ipotesi. Più in particolare credo che si possa apertamente affermare che, all'interno della concezione teorica staliniana (e della sua influenza sulla elaborazione della 3° Internazionale stessa) sono presenti alcuni elementi affini o assimilabili all'economicismo, nella concezione del socialismo, nella concezione dello Stato, nella concezione stessa delle forze produttive.

Anche qui non si tratta di definire quello che si è soliti chiamare stalinismo come una forma organica di economicismo (d'altra parte dello stalinismo come affermazione progressiva di una linea di tipo borghese in Urss vanno individuate le radici di classe, lo «stalinismo» dei partiti comunisti occidentali merita a sua volta altre considerazioni).

Lo stalinismo è senza dubbio un fenomeno politico-sociale complessivo e non può essere spiegato solamente in termini di deviazione economicista, ma ciò non impedisce la possibilità di cogliere all'interno della concezione torica staliniana alcuni elementi economicisti, tanto più se, come credo, questi elementi si ritrovano in quelle posizioni revisioniste che lo stesso Poulantzas critica.

(1 - Continua)

Attilio Mangano

(1) Nicos Poulantras «Classi sociali e capitalismo oggi» ETAS Libri L. 5.000

LOTTE PROLETARIE

La linea dei padroni va avanti, quella del sindacato si è persa per strada

Che fine ha fatto la «grande strategia» occupazione-contratti tanto sbandierata dai sindacati alla vigilia dell'autunno, ormai inverno inoltrato?

Ormai da settimane la cronaca sindacale registra soltanto, in uno stillicidio continuo, le notizie delle fabbriche chiuse, dei licenziamenti minacciati ed attuati, del ricorso alla cassa integrazione, registra cioè l'attività dei padroni, che non si è fermata nell'attacco antioperaio nemmeno sotto le feste.

La cronaca delle lotte vede una coraggiosa, a volte eroica, ma quasi sempre isolata, resistenza: le occupazioni continuate a Natale e a Capodanno, i presìdi, alcune mobilitazioni di piazza.

Ad un momento di così acuto scontro sociale fa riscontro un tremendo vuoto di indicazioni da parte del vertice sindacale. Persino il più duro degli attacchi antioperai portati dal governo Moro, il piano per la riconversione industriale e la disoccupazione programmata per il prossimo quinquennio, non ha avuto ancora nemmeno un commento ufficiale.

Tutte le strategie che, giuste o sbagliate da un punto di vista di classe, hanno «fatto storia» negli ultimi mesi, sono congelate. Non si parla più di un nuovo modello di svilúppo, di riconversione parla solo il governo, non si parla più delle «grandi vertenze» dall'agricoltura ai trasporti, alle comunicazioni e nemmeno del controllo sindacale sulle scelte padronali che avrebbe dovuto essere l'asse portante dei contratti. Ecco, soprattutto non si parla più di contratti.

L'ultima indicazione l'ha data, spontaneamente, il movimento di lotta a Napoli il 12 dicembre.

In piazza Pelbiscito sono arrivati in trecentomila e hanno detto tutto quello che la classe operaia ha da dire in questa fase: necessità di battere il governo Moro, espressa in mille dialetti e in mille slogans, la volontà di unificare la lotta per l'occupazione e quella per gli obiettivi contrattuali, tutti, dal salario al controllo operaio alle condizioni normative.

A Napoli c'erano gli edili accanto ai metalmeccanici e ai disoccupati, c'erano i chimici e i pubblici dipendenti. Ma la loro grande forza, la loro meravigliosa unità si è trovata poi priva delle gambe, dei contenuti su cui avanzare.

Proprio dal 12 dicembre in poi sono successi una serie di fatti gravi, indici della subalternità della linea sindacale all'attacco condotto dai padroni

La stessa notte del 12 dicembre è stato firmato l'accordo Pirelli, che ha accettato in pieno, sulla base del ricatto dei licenziamenti, quello che nella sostanza il padrone chiedeva da tempo: la riduzione consistente dell'organico, la chiusura di alcuni stabilimenti, la cassa integrazione a zero ore, preludio di una mobilità incontrollata negli stabilimenti e da uno stabilimento all'altro. Poi, su questa scia, gli accordi Gie e Merrel, che hanno chiuso due delle tre vertenze esemplari del napoletano, quelle su cui il movimento di lotta aveva costruito la sua straordinaria ripresa di combattività: anche qui fabbriche smembrate, operai trasferiti in altre aziende, che vanno a chiudere i già minimi margini di assorbimento di manodopera meridionale. E si tratta di fabbriche tecnologicamente avanzate, multinazionali costruite con lauti finanziamenti statali. Poi, il 18 dicembre, la prima trattativa del contratto metalmeccanici, una trattativa che era già il punto di arrivo di posizioni di totale chiusura espresse dai padroni e che pure non è stata rotta.

Anzi, proprio in quell'occasione, davanti al presidente della Federmeccanica, Trentin ha trovato il modo di cedere, di dire che gli obiettivi della piattaforma non mettono in discussione i piani padronali, ma li vogliono soltanto conoscere.

Pochi giorni prima di Natale arriva il primo di questi «piani», quello di Cefis sulla Montefibre: serrata a Pallanza e a Vercelli, 5.000 posti di lavoro minacciati con la consueta tattica del ricatto brutale, molti miliardi chiesti al governo. I miliardi sono stati concessi (dal governo), il calo dell'occupazione anche (dai sindacati) attraverso prepensionamenti e non rinnovo del turn-over.

Dietro a Cefis, ancora altri padroni, grandi e piccoli: è Capodanno e con la chiusura dei bilanci delle aziende arrivano anche le decisioni di messa in liquidazione. Dalle Smalterie Venete alla Metallurgica Sicula, dalla Mammut alla Singer al Cotonificio Vallesusa, la cui cessione è solo rinviata di qualche giorno.

Infine il grande «botto» natalizio: il piano di riconversione, 23 mila miliardi ai padroni regalati senza nessuna discriminante che non sia il rapporto di forza tra i gruppi industriali (magari costruito a suon di ricatti e minacce di licenziamenti), disoccupazione programmata per cinque anni per i lavoratori.

E i sindacati tacciono. Ci sono solo dichiarazioni a titolo personale (le ultime sono di Rufino della Uil, perplesso, e di Aride Rossi, repubblicano Uil, favorevole).

Una posizione dovrebbe uscire dal direttivo unitario convocato per il 12 e 13 gennaio, un direttivo che dovrebbe discutere di tutto e che non a caso è convocato dopo la direzione del partito socialista.

Dunque una logica subalterna, priva di qualunque sprazzo di autonomia, che attende la caduta o il rimpasto del governo senza far nulla per determinarla o quantomeno influenzarla. Lasciar cadere il governo sulla posizione di un partito come il Psi (su cui il sospetto che possa trattarsi di una mossa strumentale per avere più spazio politico è del tutto legittimo) è cosa ben diversa dal «farlo cadere» su un obiettivo qualificante per il movimento, quale appunto quello di impedire l'approvazione della legge sulla riconversione industriale.

Anche il modo con cui un governo cade è importante, e far cadere Moro sull'onda di una grande mobilitazione sui contenuti del suo attacco antioperaio (in questo caso lo sciopero generale contro la proposta di legge) è decisivo rispetto al programma del governo che potrebbe succedergli e rispetto ai rapporti di forza che la classe operaia può determinare.

Ma la parola d'ordine dello sciopero generale subito non è l'unica e non può essere isolata dal complesso dei temi su cui la classe operaia lotta.

Primo fra tutti i contratti che sono o dovrebbero essere il momento offensivo per eccellenza, quello in cui vengono chiamati alla lotta non solo i settori colpiti e indeboliti dall'attacco all'occupazione, ma anche quelli più forti. È questa la base su cui la lotta per l'occupazione può essere riunificata e potenziata, è questo il senso della battaglia politica (condotta dalle avanguardie in fase di consultazione e ora negata dai recenti accordi sindacali) perchè il ritiro dei licenziamenti sia una pregiudiziale alla firma del contratto, una pregiudiziale su cui si possa impegnare tutta la forza del movimento di lotta.

Quello che vediamo è il contrario: le ore dei «pacchetti» di sciopero per i contratti vengono impiegate in manifestazioni sull'occupazione e in presenza di una linea difensiva, di ripiegamento, sul terreno dell'occupazione, questo significa solo l'abbandono puro e semplice dei contratti come battaglia in cui si può vincere ed avanzare.

Invertire la tendenza, riaprire una fase di offensiva è la prima condizione, oggi, per porre all'interno dello scontro di classe la crescita degli obiettivi e dei movimenti di lotta che prepareranno l'alternativa di potere nel nostro paese.

Lella Longoni

Domani piazza Duomo presidiata dagli operai dell'Innocenti

Il 15, in occasione dello sciopero dei metalmeccanici, grande manifestazione nella piazza della stazione di Lambrate - Presentato un ricorso contro i licenziamenti dai lavoratori delle Smalterie Venete

Domani, lunedì, gli operai della Leyland Innocenti di Lambrate partiranno in corteo alle 9 dalla fabbrica e, dopo una sosta in Prefettura dove una delegazione solleciterà la richiesta di impegni dal governo, si recheranno in piazza Duomo, che verrà presidiata per tutto il giorno.

Le altre scadenze dei 4.500 lavoratori della Leyland sono per l'8 gennaio, quando si svolgerà un'assemblea in fabbrica in concomitanza con lo sciopero dei dipendenti pubblici, e per il 15, giorno fissato per lo sciopero di quattro ore dei metalmeccanici per il contratto. Una grande manifestazione si svolgerà nella piazza della stazione di Lambrate.

Anche per i dipendenti delle Smalterie Venete di Bassano del Grappa la prossima settimana sarà densa di appuntamenti importanti. Ieri mattina intanto è stato presentato dai legali dell'Flm un ricorso contro i 1300 licenziamenti. È stata chiesta la procedura d'urgenza. I legali si rifanno all'articolo di legge che regolamenta i licenziamenti «per giusta causa». I padroni delle Smalterie infatti non hanno dato nessun preavviso nè hanno ritenuto di consultare i rappresentanti dei lavoratori prima di prendere una decisione così grave. Già altre cause simili a questa sono state presentate dalla Mammut, dalla Cerutti e da altre fabbriche. Gli avvocati si riservano anche di chiedere in seguito il risarcimento dei danni, oltre ovviamente alla riassunzione di tutti i 1300 e al pagamento dei salari arretrati.

L'8 gennaio una delegazione formata da sindacalisti e operai si recherà a Venezia per incontrarsi con la Giunta regionale. Il giorno dopo, il 9, la delegazione partirà per Roma, per incontrarsi con i ministri del lavoro, dell'industria e delle Partecipazioni Statali. Sempre il 9 i Consigli di fabbrica e di zona di Bassano del Grappa decideranno nel corso di un'assemblea la data e le modalità dello sciopero generale di tutta la provincia di Vicenza.

Nei giorni scorsi sindacati, partiti ed Enti locali avevano avanzato un'ipotesi per l'avvio di una soluzione. L'ipotesi consiste in una gestione provvisoria dell'azienda in attesa di una conclusione definitiva. La gestione provvisoria potrebbe permettere la sospensione dei licenziamenti e quindi la possibilità di utilizzare la cassa integrazione.

Nella provincia di Vicenza altre due fabbriche hanno chiuso i battenti: l'Elisabeth di Pojana Maggiore e il De-Pi di Sossano. Sono due maglifici che occupano rispettivamente 140 e 240 persone.

I Westen, i padroni delle Smalterie Venete hanno deciso di abbandonare tutte le attività in Italia; l'altro giorno infatti è stato avviato il procedimento di liquidazione della Metallurgia Sicula di Milazzo (Messina).

Nella provincia di Messina - dove sono stati messi in cassa integrazione anche 1200 dipendenti dello stabilimento Pirelli di Villafranca Tirrena - il 21 si svolgerà uno sciopero generale provinciale.

A Siracusa per il momento i licenziamenti preannunciati dalla Isab sono stati solo rimandati al 15 gennaio.

A Gela 150 edili della Mecos, un'azienda che operava all'interno dell'area del Petrolchimico Anic, sono stati licenziati.

In Basilicata il Consorzio di bonifica del Bradano e Metaponto ha licenziato 100 lavoratori agricoli.

Anche in Sardegna l'attacco all'occupazione si è fatto più duro: le fornaci Scanu di Guspini hanno chiuso i reparti manufatti in cemento, con il conseguente licenziamento degli addetti, provocando duri contraccolpi a tutta l'economia della zona. Situazioni analoghe sono quelle della Bisarda di Terralba, della Laterizi Pittau di Cagliari, della Cerasarda di Olbia e di altre industrie di Porto Torres, Portovesme, Sassari, Ottana.

In Toscana migliaia sono gli operai in cassa integrazione e decine di fabbriche sono presidiate.

Il settore più colpito è quello dell'abbigliamento: soltanto nel gruppo Lebole (sedi ad Arezzo, Empoli, Rassina e Terontola) ci sono seimila lavoratori in cassa integrazione.

Oltre alla Lebole, centinaia di piccole aziende del settore hanno fatto ricorso alla cassa integrazione.

C'è anche chi, in vista dei contratti mette le mani avanti. Ad esempio, la conceria Allegrini di Santa Croce sull'Arno ha deciso di chiudere e mandare a spasso i 75 dipendenti. È una decisione palesemente strumentale visto che il settore conciario in provincia di Pisa è l'unico che ha registrato un notevole incremento produttivo.

Napoli: invasa la ferrovia da 13 famiglie

Napoli, 3

Tredici famiglie, dopo essere state sgomberate da un palazzo pericolante in via Ottaviano hanno invaso questa mattina la linea ferroviaria della «Circumvesuviana», all'altezza di S. Giovanni a Teduccio. Gli occupanti hanno dato fuoco a vecchi copertoni e masserizie dopo averle ammucchiate sui binari.

La polizia ferroviaria è intervenuta, allontanando gli occupanti. Il traffico sulla linea è ripreso con normalità, dopo un'ora; le famiglie sloggiate intendevano protestare e sollecitare l'assegnazione immediata di nuove case per le famiglie sgomberate.

Questa nuova agitazione, con le dure forme di lotta che ha dimostrato ripropone all'attenzione la difficilissima situazione dei proletari napoletani, per ciò che concerne l'abitazione.

Otto anni dopo il terremoto, ancora in lotta il Belice

Sciopero generale l'8 gennaio - Ogni anno il Belice diventa una scadenza rituale, mentre è un preciso atto d'accusa al regime - I limiti del populismo e il ruolo dei rivoluzionari per il rilancio della lotta

A 8 anni dal terremoto scrivere del Belice vuol dire correre un grosso rischio. Il Belice sta diventando - se non è già diventato - una delle tante scadenze rituali. Ogni anno si scrivono le stesse cose: la ricostruzione che non si è fatta, le industrie che si dovevano fare e non si sono fatte, i soldi sprecati, le visite e le promesse dei politici. Ma cos'è, cosa può essere il Belice per la sinistra rivoluzionaria? Prima di tutto una grossa occasione per una riflessione seria che, partendo dal Belice, può investire l'intero Mezzogiorno.

Il Belice è stato in questi anni un crogiuolo di lotte e di iniziative. La prima autoriduzione è partita da qui, qui ha avuto vita la prima vertenza territoriale, qui si sono sperimentate varie forme di organizzazione di base. Ma cosa rimane di tutto questo? Per quali ragioni, nonostante le lotte che sono state abbastanza dure e partecipate, il Belice a 8 anni dal terremoto è ancora una landa desolata? Quali sono stati i limiti del movimento nel Belice?

Non si tratta di fare la solita predica dall'esterno, ma di fare quel bilancio necessario per un rilancio della lotta, in condizioni certamente abbastanza difficili. C'è un punto su cui è facile essere d'accordo: il limite fondamentale del movimento è stato il populismo. Ma questo giudizio rischia di essere un luogo comune, o peggio la conclusione abbastanza sterile di un approccio di marca intellettualistica.

La critica al populismo va fatta, e fino in fondo. Ma non con la puzza al naso di chi non vuole sporcarsi le mani, di chi ha della lotta di classe un concetto non molto diverso da quello di una partita a scacchi, in base a una logica tanto raffinata quanto priva di aderenza alla realtà. Perchè una cosa è certa: essere soggetti politici nel mezzogiorno vuol dire sporcarsi continuamente le mani, lavorare alla costruzione di un blocco sociale anticapitalistico utilizzando i materiali che ci sono e non quelli distillati in laboratorio. Il populismo non è un mostro da esorcizzare, ma un errore politico.

Nel Belice il populismo ha conosciuto la sua stagione più creativa ma ha prodotto guasti gravissimi. Attraverso il populismo si è fatto strada l'interclassismo e con l'interclassismo l'istituzionalismo e il clientelismo che si volevano cacciare dalla porta sono rientrati dalla finestra. Così i «comitati popolari» si sono visti imbrigliati in una gestione che vedeva in primo piano i sindaci, la ragnatela clientelare democristiana si è a popo a poco ricomposta, il clientelismo ha pure largamente inquinato i sindacati e la sinistra tradizionale la mafia ha ripreso il suo ruolo, il lavoro di chi pensava che nel Belice potesse avvenire una rivoluzione all'interno del sistema si è rivelato un buco nell'acqua.

Il sistema nel Belice, nonostante gli scossoni delle lotte popolari nonostante le conquiste che le lotte hanno saputo strappargli, è ritornato a dominare. Lo stato borghese, anche se più volte dichiarato «fuorilegge» è ritornato a dettare le sue leggi: quelle dello spreco, dello strapotere democristiano e mafioso, del clientelismo. La ricostruzione non si è fatta perchè i soldi dovevano servire a qualche altra cosa: a rigenerare il potere mafioso e parassitario, a disgregare le masse popolari con un'insidiosa politica assistenziale. È nato così il «terremotato».

Tutto ciò mentre l'emigrazione dissanguava ulteriormente la zona e la politica riformista mostrava la sua vera faccia: una polizia subalterna e complementare a quella democristiana, sempre più portata a somigliarle. Le amministrazioni di «sinistra» e quelle democristiane spesso hanno fatto le stesse cose.

Quali possibilità ci sono oggi per un rilancio delle lotte? Ci sono alcuni dati nuovi e bisogna partire da questi: la formazione di un proletariato legato all'edilizia può considerarsi il dato nuovo più importante. Un'impostazione di classe del movimento del Belice non può prescindere dal ruolo di questi edili. Nonostante la lenta pioggerella assistenziale la crisi è arrivata nel Belice, scavando duramente in ferite già aperte. Gli obiettivi che legavano la lotta del Belice alla vertenza Sicilia si sono mostrati astratti e lontani. Non si farà il centro elettrometallurgico di Capo Granitola, come non si sono fatti il cementificio e il tondinificio. Ma questi erano castelli in aria, non obiettivi.

Reimpostare una vertenza Belice vuol dire fare i conti non solo con le «inadempienze» dello stato borghese ma più in generale con gli spazi nuovi offerti dalla crisi. Il ritorno degli emigrati, l'aggravamento della crisi dell'agricoltura - umiliata dalla subalternità della politica agricola italiana alla logica capitalistica della Cee - l'ulteriore aumentò del costo della vita che interessa anche strati di piccola borghesia, l'impossibilità di trovare una qualsiasi occupazione che va diventando cosciente anche tra questi studenti: una vertenza Belice deve trovare obiettivi scavando in questi processi, utilizzando questi spazi.

Resta il nodo fondamentale della casa, ma questo problema va strettamente collegato con quello dell'occupazione. Come pure va riconsiderato e riutilizzato, tenendo conto della situazione attuale il patrimonio di lotta dell'autoriduzione.

Oggi i Comitati di Base, embrioni di Consiglio di zona debbono formarsi a cominciare dagli edili occupati, ma debbono coinvolgere immediatamente i disoccupati (dell'edilizia, della terra, della scuola). Ritessere nel Belice una fitta rete di organismi di base oggi è possibile, ma questo richiede un impegno politico unitario delle (poche) organizzazioni della sinistra rivoluzionaria presenti nella valle del Belice. Solo con questo salto qualitativo la sinistra rivoluzionaria può cominciare ad avere un peso ed esercitare una reale condizionamento sui sindacati e sui riformisti. Ma senza un impegno a livello nazionale nel Belice non si potrà fare molto.

L'intervento della sinistra rivoluzionaria nel Mezzogiorno non può essere a macchia d'olio, non può essere improvvisato, dev'essere invece programmato in base a precise scelte prioritarie. Tra queste priorità c'è il Belice, non tanto per quello che ha rappresentato, ma per quello che può rappresentare. Senza questa scelta politica anche per noi il Belice può diventare una scadenza rituale.

Umberto Santino

Braccianti in lotta a Gioia Tauro

Polistena, 3

Oggi a Polistena in provincia di Reggio Calabria si è svolta una forte e combattiva manifestazione di più di 1.000 lavoratori tra braccianti e raccoglitrici di olive. Le raccoglitrici di olive delle aziende agricole del marchese Vati e del duca Sforza sono scese in sciopero da 12 giorni e negli ultimi due giorni sono riuscite a generalizzare la loro lotta coinvolgendo tutti i lavoratori del settore agricolo ed edilizio di Polistena.

L'ondata crescente del movimento, che ha come obiettivo principale l'imposizione del contratto di lavoro provinciale stipulato dal sindacato (che prevede 8.000 lire giornaliere) e che è sistematicamente disapplicato dagli agrari locali, ha superato il paese stesso di Polistena per dilagare nella piana.

Altri lavoratori di S. Giorgio, Cinque Fronti e Mericucco sono scesi in lotta e per il 5 gennaio ci sarà uno sciopero generale esteso a tutta la piana di Gioia Tauro. Questo sciopero, proclamato dalle Confederazioni sindacali di categoria dopo un lungo periodo di lotte spontanee e dure da parte delle raccoglitrici, è un primo momento di lotta generale contro un fronte padronale ottusamente legato ai propri interessi parassitari. Le condizioni di lavoro delle raccoglitrici di olive e dei braccianti della piana sono molto pesanti: da una parte si lavora in condizioni disagiate, curvi per tutta la giornata al freddo ed esposti alle intemperie con conseguenze nocive sulla salute, dall'altro gli agrari concedono un salario che non raggiunge nemmeno la metà dei minimi salariali contrattuali mentre arricchiscono con i soldi provenienti dall'integrazione dell'olio e i contributi statali per l'agricoltura.

La vittoria di una piccola fabbrica dopo 7 mesi di lotta

Una sentenza ha imposto al padrone della Santangelo di Milano la riassunzione di tutti i dipendenti, e il pagamento degli stipendi arretrati - Da sette mesi gli operai erano senza salario

I lavoratori della Santangelo, una piccola fabbrica della cintura milanese, hanno vinto.

Il pretore ha emesso una sentenza in cui si obbliga il padrone a riaprire la fabbrica, a pagare gli stipendi arretrati, a riassumere tutti i lavoratori. Le riassunzioni dovranno essere in ogni caso 70, anche ammesso che alcuni operai abbiano già trovato un'altra sistemazione.

La lotta della Santangelo dura da sette mesi. I lavoratori hanno resistito, anche senza stipendio e con il disagio dei turni di notte da fare e delle festività da passare tutte in fabbrica.

Circa un mese fa avevamo avuto un incontro con alcuni compagni del Cdf. «Per l'Innocenti si mobilitano tutti, dalla Regione, ai partiti, alla grande stampa - ci avevano detto -. Per le piccole aziende come noi è già tanto se si spende qualche trafiletto. Dobbiamo lottare in condizioni molto difficili, ma speriamo di farcela».

Quella delle piccole fabbriche minacciate di chiusura, una realtà sempre più rilevante. Si tratta di poche centinaia in qualche caso di poche decine di operai, che affrontano i mille problemi dell'occupazione, senza il vasto retroterra di attenzione, di solidarietà sul quale possono contare i grandi stabilimenti.

Nella zona della Santangelo si è creato sotto la forte spinta della base, un collegamento tra tutte le fabbriche in lotta per il posto di lavoro. Si tratta della Fargas, dell'Elettronvideo, della Schlinder, della Ceruti. Per le festività natalizie la Flm della zona Sempione ha organizzato spettacoli e manifestazioni, il cui ricavato è stato devoluto a favore degli operai. È stato questo un fatto certo molto importante e che ha spezzato almeno in parte l'isolamento che gravava su queste situazioni.

La sentenza che accoglie le richieste del collegio di difesa dei lavoratori è un esempio e uno stimolo a continuare sulla strada della lotta senza tentennamenti. Non c'è altro modo per raggiungere una soluzione positiva.

I legali della proprietà sono ricorsi in appello. Ma sarà molto difficile per loro riuscire a recuperare terreno.

La storia della proprietà della Santangelo è comunque abbastanza complicata. L'azienda è stata acquistata qualche hanno fa da uomini della Candy, che però, ha poi a lungo negato di avere qualcosa a che fare con la piccola industria milanese. Quando i lavoratori sono andati a mettere il naso nelle carte e nei documenti per capirci qualcosa hanno appurato che tutti i dirigenti della Santangelo dall'amministratore delegato ai vari direttori erano contemporaneamente anche pezzi grossi della grande ditta di elettrodomestici.

D'altra parte praticamente tutta la produzione della Santangelo è sempre stata diretta alla casa madre, unica acquirente. Certo tornava comodo alla Candy, una volta deciso di partire con una massiccia ristrutturazione che prevede appunto il taglio dei rami secchi, rappresentati da piccoli stabilimenti, con macchinari invecchiati, lavarsene le mani e fare finta di non sapere niente. Ma i lavoratori non sono stati al gioco, e il Coordinamento sindacale del gruppo ha deciso già da tempo di assumere in pieno la vertenza Santangelo.

Le risposte della direzione sono sempre state estremamente dure. Si tratta solo alle loro condizioni. Condizioni molto pesanti: smembramento della fabbrica soluzioni individuali per ogni lavoratore, con vaghe promesse di possibilità di assunzione presso altre ditte.

Ora c'è anche una sentenza a sancire i diritti sacrosanti degli operai. Sette mesi di sacrifici stanno per concludersi positivamente.

Giovedì sciopero nazionale del pubblico impiego

Lo sciopero generale dell'8 gennaio avrà a Roma una durata maggiore che nel resto d'Italia. Questo il risultato della consultazione delle varie categorie a livello provinciale da parte della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil. Questo darà a tutti i lavoratori la possibilità di partecipare alla manifestazione di piazza San Giovanni alle ore 10 dove parleranno Lama, Storti e Vanni, la Giornata di sciopero per i contratti di diverse categorie del pubblico impiego, e per la riforma dell'amministrazione pubblica parteciperanno tutte le categorie, industria, agricoltura commercio con uno sciopero di 4 ore.

Sarà anche una giornata di solidarietà con le aziende in lotta contro la ristrutturazione per il posto di lavoro e contro gli attacchi padronali. Il problema della pubblica amministrazione è particolarmente grave a Roma, città di classica struttura terziaria, in cui hanno sede tutti i ministeri. Infatti i lavoratori statali e del parastato rappresentano la fetta numericamente più consistente della classe lavoratrice romana, per cui sarà particolarmente significativa questa scadenza che già da adesso viene preparata con assemblee nei luoghi di lavoro e con attivi di zona.

Per una sola ora sciopereranno i dipendenti dei servizi pubblici, dei trasporti e delle aziende autonome di stato (come le poste).

Lo sciopero del pubblico impiego avrà carattere nazionale, ed avrà come obiettivo primo il suo sostegno della trattativa in corso per il contratto dei parastatali (che chiedono il primo contratto di categoria) e degli statali (che rivendicano l'applicazione della qualifica funzionale). Sono inoltre sul tappeto i problemi rigurdanti la vertenza dei lavoratori dell'Università degli enti locali.

Anche i ferrovieri hanno comunicato l'adesione alla giornata di lotta con un'astensione dal lavoro di un'ora.

CONTRATTI
Riprende l'attività sindacale

Dopo le feste di capodanno è prevista una intensa ripresa dell'attività sindacale. Per quanto riguarda la vertenza per il trasporto aereo, il giorno 8 si terrà la riunione del direttivo unitario della Fulat, per redigere un documento di risposta alle proposte avanzate da La Malfa.

Il 7 e l'8 si terrà una riunione del consiglio nazionale della Flc (federazione unitaria degli edili) per fare il punto sulla situazione della vertenza contrattuale e per la valutazione dell'andamento della trattativa con il padronato.

Per quanto riguarda i metalmeccanici, le trattative sono state rinviate al 19 gennaio, mentre la Flm ha proclamato 12 ore di sciopero

Si è svolto un incontro tra le rappresentanze sindacali degli autoferrotranvieri e l'assessore ai trasporti della Regione lombarda, per una verifica dei problemi più gravi ed urgenti riguardanti il settore dei trasporti e delle autolinee nella regione.

L'assessore Semenza ha comunicato che la «legge quadro» sulla riorganizzazione delle autolinee in Lombardia sarà riportata entro la prima metà di gennaio nella commissione trasporti, affinchè possa essere resa esecutiva entro il più breve tempo possibile, tenuto conto del normale iter legislativo.

Tale legge contempla l'istituzione dei bacini di trasporto e i relativi consorzi e si inserisce nella più generale ristrutturazione delle ferrovie Nord di Milano.

PENSIONI
Aumenti per la scala mobile

Roma, 3

Insieme alla corresponsione della prima rata di pensione per il 1976 sarà erogato anche l'aumento che spetta dal primo gennaio di quest'anno a titolo di scala mobile.

L'istituto nazionale della previdenza sociale (Inps), ricorda che i nuovi importi dei trattamenti minimi e delle pensioni sociali sono, per gli aventi diritto, di 66 mila 950 lire mensili per le pensioni dei lavoratori dipendenti ed autonomi e di 46 mila 800 lire per le pensioni sociali.

Le pensioni di importo diverso dal trattamento minimo saranno aumentate del 6,9 per cento - con l'aggiunta di una cifra fissa di 18 mila 96 lire mensili - per le pensioni dei lavoratori dipendenti e del 20,5 per cento per le pensioni supplementari e per le pensioni dei lavoratori dipedenti ed autonomi.

SINDACATO/ECONOMIA

Il problema del potere e la riduzione delle basi produttive nei piani del regime democristiano

Che i provvedimenti approvati dal governo prima di Natale e presentati venerdì al Senato siano di estrema importanza ormai se ne sono accorti tutti, compresi coloro che (Pci e confederazioni) pur essendone indirettamente attaccati ostentano o benevolenza o cautele di giudizio. Un aspetto che non è stato probabilmente sottolineato a sufficienza è però quello degli effetti non solo immediati (licenziamenti e perpetuazione di strumenti clientelari del regime democristiano) che avrebbero nei prossimi anni, in termini di composizione della struttura produttiva italiana e della sua collocazione internazionale. In questo senso mi pare che stanziamenti per la cosiddetta riconversione, provvedimenti per gli incentivi e i progetti speciali nel Mezzogiorno, piano energetico e smobilitazione di stabilimenti industriali (che quando assumono la portata di quelli della Montefibre significano smobilitazione di interi settori), vadano visti in un unico quadro, appunto quello di un programma a medio termine, non tanto di un governo, quanto del regime e del blocco sociale dominanti; intendendo quest'ultimo nella sua interezza e non solo (pur senza negare l'esistenza di interessi a volte contraddittori) della razza padrona o borghesia di Stato.

Una cosa va subito detta sul piano di riconversione: che non prevede alcuna riconversione, almeno non nel senso di un potenziamento delle strutture produttive e neanche in quello di una maggior competitività della produzione italiana. Così come il piano energetico anche quello per la riconversione tende solo ad un accrescimento della dipendenza dall'imperialismo, magari con un rafforzamento della posizione di paese subimperialista, ma certo con una maggior subordinazione politica ed economica agli Stati Uniti e alla Germania.

Quest'effetto non è certamente del tutto indolore per la borghesia italiana, ma è il prezzo da pagare per mantenere il potere all'interno, per ridurre la forza, e quindi anche la consistenza numerica, della classe operaia.

Il meccanismo classico di riduzione della base produttiva, già messo in atto in altre fasi della storia economica italiana per uscire dalla crisi (per esempio nel '63) tramite espulsione della forza lavoro, assume oggi una rilevanza ben maggiore che in passato, con un significato programmatico e politico. Il fatto stesso che questo meccanismo non abbia potuto essere messo in atto dopo il '69 (a causa della forza politica della classe operaia) contribuisce oggi a renderlo il centro di uno scontro di potere con conseguenze sull'assetto sociale e politico dei prossimi anni.

Ecco dunque che l'operazione viene rivestita con tutto l'apparato previsto dal piano di riconversione, che non vuol dire razionalizzazione dello sviluppo per consentire sviluppo della produzione e dei consumi, ma tentativo di far passare la disoccupazione di massa senza troppo conseguenze compensandola, per un certo periodo, con indennità di disoccupazione. I miliardi dati direttamente per la ristrutturazione dovranno servire poi ad ammodernamenti e nuovi investimenti, colmando un ritardo indubbio ed aggravato dagli ultimi anni di non investimenti; ma si tratta chiaramente di un punto marginale, rispetto a quello della disoccupazione, com'è dimostrato anche dal fatto che il piano non prevede praticamente alcuno strumento di controllo e programmazione reale.

La progressiva liquidazione del settore tessile liquida in realtà uno dei pochi settori nei quali i rapporti di scambio sono vantaggiosi per l'Italia.

In complesso ci si avvia a riconfermare per i prossimi anni il modello di sviluppo da sempre operante in Italia, basato sulla produzione, per l'esportazione, di beni di investimento e di lusso e sulla non produzione di beni salario, con conseguente necessità di mantenere basso il salario reale, ma anche l'intera massa salariale per forza di cosa indirizzata verso l'acquisto di beni determinanti uno squilibrio della bilancia dei pagamenti. Questo meccanismo non è determinato (o almeno non solo) dalla volontà o dalla incapacità del blocco dominante italiano, ma dalla collocazione dell'Italia nel mondo capitalistico. Uscirne non è quindi questione di capacità o volontà, ma prima di tutto questione di uscire dal modo di produzione e dai condizionamenti capitalistici.

Ma il punto del programma borghese che determinerà in futuro la maggior dipendenza dall'imperialismo americano è quello del piano energetico, che prevede per i prossimi dieci anni una spesa di forse 50 mila miliardi per l'acquisto di tecnologie e macchinari interamente prodotti negli Usa. Il tutto per produrre una quantità di energia che gli stessi esperti energetici ritengono largamente superiore al fabbisogno italiano.

Chiaramente tutto il programma è tale da escludere per i prossimi anni qualunque gestione riformista e da minare profondamente le stesse basi sociali delle organizzazioni attualmente maggioritarie del movimento operaio. Ed è, secondo me, principalmente questo rischio a determinare l'irrigidimento antigovernativo del Psi, facendo procedere verso una rottura degli attuali equilibri anche quelle sue componenti tradizionalmente più moderate. Una rottura che potrebbe però anche essere arginata con un possibile rimpasto che dia più spazio al Psi, lasciando intatti i contenuti e mutando solo gli schieramenti. Questi contenuti sono infatti necessari e irrinunciabili per la borghesia, e una rottura su questi significherebbe inevitabilmente un'accelerazione violenta e generale dello scontro per il potere.

Ed è principalmente il timore di quest'acutizzazione a determinare la scelta del Pci di impedire la crisi ad ogni costo, andando essa in senso nettamente contrario all'ipotesi collaborazionista del compromesso storico.

Per chi come noi continua a lavorarre sull'ipotesi della caduta del regime democristiano e la costituzione del governo delle sinistre si pongono dunque due ordini di problemi: impedire da subito che le scelte di politica economica del governo modifichino la struttura e la collocazione produttiva italiana in modo da rendere sempre più difficile non solo il passaggio al socialismo, ma anche la futura gestione socialista della produzione e affrontare le prospettive immediate che si apriranno ove venga impedito il compimento di queste scelte. La prima conseguenza, se i provvedimenti natalizi venissero battuti dalle lotte operaie sarebbe la caduta del governo Moro, ma una caduta non rimediabile con un normale rimpasto.

D'altra parte anche l'ipotesi dell'assunzione di maggiori responsabilità da parte del Pci, ventilata o richiesta da più parti, non risolverebbe nulla, in quanto possibile solo con un'accettazione dei contenuti antioperai, almeno nel breve periodo. È probabile che il Pci sia anche disposto ad accettarli, ma bisogna aver chiarezza sul fatto che questo non sarebbe uno spostamento a sinistra, e comunque non darebbe al Pci quella forza di alternativa e di sfida alla Dc necessaria per arrivare alle elezioni anticipate con una posizione di forza. Una forza che potrebbe invece esprimere il movimento di lotta, se alla crisi si arrivasse sui contenuti e non sulle formule.

Carlo Parietti

Lotta di classe e subalternità dei riformisti nella crisi della ricerca scientifica in Italia

Il documento della Cgil sulla ricerca scientifica in Italia - La scienza borghese è qualcosa di cui vale la pena di impadronirsi, ma per scuoterla dalle fondamenta - Terreni di unità tra i lavoratori della ricerca e le altre categorie - Il mito dell'efficienza e gli interessi proletari - È necessario contrastare la logica del profitto

La ricerca scientifica in Italia è in crisi. Per una specie di partenogenesi nel nostro paese gli enti pubblici di ricerca si sono formati progressivamente a partire dalle università, dalle loro strutture, dai loro quadri, sino all'attuale relativa autonomizzazione e questo ha finito per riprodurre in essi, senza impedire il formarsi di altri nuovi, anche tutti i mali vecchi dell'università, e per di più senza un antidoto di grandi potenzialità come quello rappresentato dal movimento degli studenti e dalle loro lotte. Si è creata così progressivamente una situazione che scontenta un pò tutti.

La crisi economica con i processi di ristrutturazione e di riconversione produttiva che mette in moto, con le nuove esigenze che, anche in fatto di ricerca scientifica e tecnologica, crea nell'apparato produttivo teso alla ricostituzione dei livelli di profitto e al recupero della competitività a livello internazionale, non fa che accelerare ulteriormente l'acutizzarsi di questa crisi e con essa i tentativi di darle uno sbocco.

Anche il movimento operaio sembra finalmente riscoprire in modo più concreto l'importanza di questo settore. Il «*Documento sulla ricerca scientifica in Italia*» che la Cgil ha messo in circolazione in decine di migliaia di copie per stimolare un dibattito tra i lavoratori rappresenta esso stesso un riflesso positivo di questa nuova situazione.

La prima reazione che si ha di fronte a questa sorta di «piattaforma» della Cgil è però tanto più negativa quanto maggiori erano le aspettative, tenuto anche conto del non trascurabile dibattito sull'argomento che da qualche tempo trova spazio anche all'interno del Pci.

Manca del tutto in questo documento un quadro di riferimento e di analisi, politico ed economico, in cui collocare le scelte in materia di politica della ricerca scientifica.

È una carenza grave, non giustificabile certamente con la necessità di produrre un testo sintetico e facilmente comprensibile. L'impostazione che ne risulta è per così dire «astorica», si incentra sulla constatazione del «*grave ritardo*» e delle «*distorsioni*» della ricerca scientifica oggi in Italia, per approdare ad un efficientismo di tipo neo-capitalistico che nella sostanza non va molto al di là di proporre una modernizzazione delle strutture.

I mali della ricerca di cui parla la Cgil (divaricazione tra programmi e destinazione dei fondi, ipertrofia burocratica, proliferazione incontrollata delle sedi, assenza di una politica di sviluppo, mancanza di credibilità, incertezza di finanziamenti dati per anni ponte) sono tutti molto reali ed acuti, e sono certamente anche le ragioni della sua arretratezza rispetto agli altri paesi, che si fa tanto più abissale quanto più la ricerca scientifica si caratterizza come un fatto collettivo, che richiede il lavoro di *equipes* integrate, vaste attrezzature, dimensioni e condizioni sempre più estese e complesse, intolleranti quindi di ogni forma di improvvisazione. Ma poichè nessuno oggi ha il coraggio di sostenere che la ricerca italiana va bene così come è, il vero problema è soprattuto di individuare le cause strutturali di questa situazione, il rapporto esistente con le specificità dello sviluppo capitalistico italiano e con le strutture del potere nel nostro paese. Il documento della Cgil tace invece su un fatto essenziale: e cioè che tutte le caratteristiche negative, di arretratezza, ecc.., delle strutture e del funzionamento della ricerca italiana sono (o lo sono state per lo meno fino ad uno ieri non troppo lontano) funzionali, non ad una logica del profitto generica e astratta, ma alle forme *concrete* dello sviluppo capitalistico italiano (presenza estesa di settori borghesi burocratici e parassitari integrati nella struttura di potere democristiano).

Individuare i peccati senza dire chiaramente chi sono i peccatori porta ad eludere anche il problema delle controparti contro cui occorre lottare per invertire la situazione attuale. E questa «carenza» a sua volta fa sì che in larga misura anche le proposte concrete che vengono elencate nella seconda parte della «piattaforma» rischiano di essere mistificanti. Che senso ha proporsi di eliminare, ad esempio, la dispersione che rende improduttiva la ricerca senza dire perchè e per colpa di chi si è creata questa situazione, se non quello di ridurre ad un problema di gestione quello che in realtà è più che mai un problema politico e di potere?

Gli obiettivi dell'azione sindacale nel settore vengono mutati a partire da questa descrizione «fotografica» dell'arretratezza della ricerca italiana, con l'aggiunta di qualche richiamo agli obiettivi di riforma propri del sindacato, cioè in sostanza al «nuovo modello di sviluppo». Ne risulta così una sorta di logica dei due tempi: la scienza e la ricerca, oltre che rispondere a esigenze di crescita culturale, dovrebbero essere funzionali ad un *nuovo* modo di produrre, ma non essendo questa riconversione possibile nell'immediato a causa dell'arretratezza, occorre prima di tutto modernizzare, rendere la ricerca più efficiente.

La Cgil afferma che il problema prioritario è «*eliminare i fenomeni di parassitismo e di dispersione*» in modo da garantire «*il trasferimento dei risultati ottenuti alle strutture produttive e sociali*» per «*allargare la base produttiva con il potenziamento quantitativo e qualitativo della ricerca*». Che l'auspicato «*allargamento della base produttiva*» si possa ottenere in diversi modi, il più frequente dei quali consiste nell'aumento dello sfruttamento non sembra preoccupare gli estensori del documento. Evidentemente per loro la ricerca è qualcosa al di là e al di sopra della lotta di classe: l'unico riferimento (indiretto) ad essa è limitato infatti all'indicazione della necessità di assumere «*un'ottica alternativa alle posizioni di monopolio detenute dalle multinazionali e al dominio imperialistico che queste sostengono*».

Non si spende nemmeno una parola per indicare la necessità di contrastare la logica del profitto (anche quando si tratta di quello di padroni italiani fino alla decima generazione) e di conseguenza la questione principale per un'impostazione di classe viene elusa. Che significa ammodernamento quando nel mondo il 25 per cento dell'intera ricerca scientifica, e il 40 per cento di quella finanziata direttamente dai vari governi, è indirizzata alla produzione di armi e materiali bellici?

Efficienza, ma per che cosa? La Cgil dice che occorre rendere la ricerca scientifica «*adeguata alle esigenze produttive e sociali*», ma parlando di generiche «*esigenze*» sottintende una impossibile univocità di queste esigenze tra le diverse classi sociali, e accostando semplicemente le «*esigenze produttive*» a quelle «*sociali*» ipotizza una complementarietà del tutto mistificante. L'immagine che ne risulta è ancora una volta quella di una società inesistente, in cui l'unica legge sia il «vogliamoci bene».

Rifiutando di assumere come punto di partenza la lotta di classe, e non volendo d'altra parte lasciar trasparire troppo chiaramente il carattere riformistico borghese della propria impostazione, il documento della Cgil è condannato alla genericità, una caratteristica che lo distingue, e che proprio perciò è qualcosa di ben diverso da una semplice concessione ad esigenze di brevità.

Efficientismo sospetto quindi, e non c'è «nuovo modello di sviluppo» capace di nobilitarlo. Gli operai avranno sempre bisogno di scarpe, ma è tutto da dimostrare che sia conforme ai loro interessi di classe che si finanzi e si privilegi la ricerca al servizio dell'industria calzaturiera in nome delle «*esigenze produttive*». L'unica cosa sicura in questo caso è che si farebbero gli interessi dei padroni di questo settore industriale (delle belle suole sintetiche che si consumano in quattro e quattr'otto ...).

Si esce dalle ambiguità del discorso sull'allargamento della base produttiva solo riconoscendo che il vero interesse dei lavoratori si attua difendendo e sviluppando soprattutto *le forze produttive*, la principale delle quali è la forza-lavoro stessa, contro la crescente tendenza distruttiva del capitale. Questo il senso di una battaglia di classe anche nello specifico delle scelte in materia di ricerca scientifica: aprire spazi in questa direzione in una logica necessariamente alternativa a quella borghese.

Nel momento in cui la classe operaia pone all'ordine del giorno il problema del «controllo operaio» sul processo produttivo non c'è tempo da perdere nell'inseguimento di un'efficienza capitalistica fine a se stessa. La tattica del movimento operaio non può che basarsi sulla comprensione del fatto che la fragilità delle strutture della ricerca in Italia, a maggior ragione in un momento in cui viene considerata soprattutto come un punto di debolezza dello schieramento di classe avversario, un cavallo di Troia in cui la classe operaia può e deve entrare con la forza dei suoi bisogni e della sua consapevolezza politica, senza che questo comporti nessuna necessità di togliere le castagne dal fuoco all'avversario.

La conflittualità nelle proposte della Cgil sembra relegata completamente alla «diversità» del «nuovo modello di sviluppo», non c'è nessun aspetto di essa che sia specifico al terreno della ricerca. In altre parole è ancora l'idea borghese, dura a morire, di una scienza di per sè positiva e portatrice di sicuro progresso che emerge tra le righe.

Questa assunzione implicita finisce con lo stravolgere anche i punti della «piattaforma» che potrebbero essere qualificanti.

Gli strumenti che la Cgil individua come necessari per una riforma della ricerca, pur non essendo di per sè negativi, sono infatti profondamente inseriti in questa logica, che quindi ne determina largamente il significato reale.

Si parla di programmazione unitaria della politica della ricerca, di istituzione di un coordinamento tecnico-politico-istituzionale, di impostazione di programmi pluriennali sulla base della definizione dei filoni culturali, sociali e produttivi da privilegiare, di funzionalizzazione organica degli enti a queste scelte, di congruità dei mezzi da porre a disposizione, di collaborazione con le regioni sulla dislocazione delle attività di ricerca, di individuazione di meccanismi espliciti di controllo e di verifica del rapporto investimenti-risultati, ecc.

Nessuna di queste proposte ha un significato univoco dal punto di vista degli interessi proletari. Che cosa garantisce che questi meccanismi istituzionali siano non solo più efficienti ma che rendano anche possibile un allargamento degli strumenti di lotta e di intervento del movimento operaio in questo campo?

Il problema per il movimento non è principalmente quello della composizione più o meno democratica, più o meno rappresentativa, del cosiddetto «comitato tecnico-politico-istituzionale». Certo anche questo conta, ma la questione centrale è: in che modo, con quali strumenti, la classe operaia, il movimento popolare, con tutti gli organismi di democrazia che si sono dati, possono influire sulle scelte in materia di ricerca scientifica? Che cosa può e deve fare concretamente il Cdf della Pirelli, poniamo, per ottenere che ci si occupi del problema della nocività in fabbrica, e per poter influire sul modo in cui un'eventuale ricerca in questo campo viene fatta, per gestirne i risultati? E, viceversa, che cosa possono e devono fare i lavoratori degli enti di ricerca per esercitare un controllo dall'interno sulle scelte per acquisire gli strumenti che rendano possibile questo controllo, per potersi collegare agli altri lavoratori per definire unitariamente obiettivi comuni?

Il documento, certo, parla di «*riordinamento profondo*» degli enti di ricerca «*in direzione della loro democratizzazione e della loro valorizzazione*», di «*valorizzazione delle forme e degli strumenti di partecipazione e di controllo sociale*», di «*saldatura permanente ed organica*» dei lavoratori della ricerca con quelli più direttamente coinvolti nell'apparato produttivo; ma, a differenza di quelle che riguardano le strutture decisionali di vertice, queste proposte sono sparse qua e là nel testo, rimangono a livello di affermazioni senza preciso contenuto, assomigliano troppo a dichiarazioni di buona volontà che lasciano il tempo che trovano.

In altre parole il documento della Cgil può forse servire all'ormai consueto «confronto» con le analoghe proposte governative di «riforma» delle strutture di ricerca, tuttavia non dà nessuna risposta concreta ai problemi principali che il movimento si pone oggi.

C'è l'urgenza di costruire un movimento che veda i lavoratori della ricerca e quelli di tutte le altre categorie lottare insieme sulla base dei propri bisogni anche rispetto alle scelte in materia di ricerca; c'è la necessità di imparare a considerare sempre più i problemi della ricerca scientifica come parte integrante a tutti gli effetti degli obiettivi di classe; la scienza borghese è qualcosa di cui vale la pena di impadronirsi, ma solo per scuoterla dalle fondamenta.

Umberto Tartari

L'organizzazione nelle campagne:

Il rapporto tra proletariato agricolo e movimento contadino

Iniziamo la pubblicazione di un documento della Commissione Nazionale Agricoltura di Avanguardia Operaia sui problemi relativi all'organizzazione dei contadini.

I processi di ristrutturazione capitalistica in corso nelle campagne, con il grave attacco ai redditi ed alle stesse possibilità di sussistenza di strati contadini sempre più vasti, non sono stati senza risposta politica.

Già lo sfaldamento progressivo della struttura di controllo clientelare nelle campagne, la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, dominata dal ras democristiano On. Paolo Bonomi, è il primo sintomo di questa risposta. Ma gli eventi di questi ultimi anni, e di questi ultimi mesi in particolare, mostrano chiari segni di un processo di radicalizzazione dei contadini. La lotta per il pomodoro e le vaste mobilitazioni che l'hanno caratterizzata ne sono l'aspetto più recente. Le attuali tendenze lasciano prevedere anche per il futuro mobilitazioni di pari livello. Il problema è quello della direzione politica del movimento.

La banda Bonomi ne ha in larga misura perso il controllo e le diventa sempre più difficile indirizzare il movimento, come in passato, in direzione antiproletaria. L'altra organizzazione dei contadini, l'Alleanza Nazionale dei Contadini, egemonizzata politicamente dal Partito Comunista Italiano, non ha saputo assolutamente dare una direzione di classe al movimento, così come non ha saputo negli anni passati trarre profitto dalla crisi della bonomiana presentandosi come alternativa. È tanto era facilmente prevedibile considerando la linea politica dell'Alleanza e la concezione della questione agraria che la ispira.

La questione dell'organizzazione dei contadini è di particolare importanza per le forze rivoluzionarie. Dedichiamo pertanto a questo specifico aspetto della questione agraria il documento che segue. Nella prima parte analizziamo alcuni aspetti significativi della linea dell'Alleanza Nazionale dei Contadini e del suo sviluppo. Nella seconda parte entreremo in merito al corretto modo di porsi dei rivoluzionari nei confronti delle organizzazioni contadine, per favorire la crescita e l'autonomia del movimento contadino.

Lo scopo che ci siamo prefissi, trattando dell'Alleanza Nazionale Contadini, è stato quello di mettere in evidenza le principali contraddizioni rispetto ad un discorso di classe presente nella linea politica di questa organizzazione.

Noi non ignoriamo certo il fatto che all'interno dell'Anc esista una molteplicità di situazioni, le quali in alcuni casi e sotto la spinta delle masse si esprimono con contenuti di classe abbastanza chiari; rimane tuttavia il fatto che la linea complessiva di questa organizzazione è oggi sostanzialmente subalterna alle scelte del capitale.

Il 12 maggio 1955, venne costituita a Roma l'Alleanza Nazionale dei Contadini, dalla fusione dell'Associazione Nazionale dei Coltivatori diretti con l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, nato nel dicembre del 1951, l'Associazione dei Coltivatori siciliani, l'Associazione dei pastori sardi e le Associazioni autonome degli assegnatari.

La nascita dell'Anc, ossia la creazione di un «movimento democratico ed autonomo» dei contadini a livello nazionale, non fu un semplice fatto organizzativo, ma soprattutto un fatto politico, le cui motivazioni vanno ricercate in questioni che erano sul tappeto già da alcuni anni e che del resto avevano portato alla costituzione delle associazioni avanti menzionate, a parte l'Associazione Nazionale dei Coltivatori Diretti. Questa, come s'è detto, faceva parte, assieme alla Federazione dei salariati e braccianti, alla Federazione dei coloni e mezzadri e al Sindacato impiegati e tecnici agricoli, della Confederterra - aderente alla Cgil - sorta nell'ottobre del 1946 sulle ceneri della vecchia Federterra.

In effetti, all'interno della Confederterra era venuto in luce il fatto che mentre il movimento dei braccianti e salariati e dei mezzadri riusciva a svilupparsi e ad aggregarsi attorno alle parole d'ordine dell'imponibile, del collocamento e della riforma agraria generale, che allora significava terra a chi non ne aveva, oppure, per quanto riguarda i mezzadri, attorno alla parola d'ordine della riforma contrattuale, il movimento dei contadini invece, segnava il passo.

Oggi alcuni dirigenti revisionisti tendono ad accreditare la tesi che il Pci sottovalutò nel dopoguerra l'importanza della questione contadina in particolare. Ciò non ci pare che corrisponda a verità; questa questione era ben presente all'interno del Pci e del movimento operaio in generale, solo che si scelse la strada della collaborazione e dell'unità a tutti i costi, un'unità, si badi bene, a cui i «bianchi» avevano finalizzato successive scissioni. Che sia così, lo possiamo dedurre da uno scritto di Grieco del 1950, in cui si afferma che «se oggi esiste un'Associazione di Coltivatori Diretti nel quadro della Cgil, ciò è stata la conseguenza di un compromesso fatto nel 1944 tra i nostri compagni e la corrente sindacale democristiana, allorquando i democristiani posero come una delle condizioni dell'unità sindacale la inclusione dei contadini nella Cgil. Il punto di vista dei democristiani non poteva essere accettato da noi, in linea di principio; ma i nostri compagni incaricati di promuovere l'unità sindacale dovettero subirlo per non compromettere l'unità. Come al solito, noi fummo leali verso gli impegni assunti, mentre i democristiani, dopo qualche tempo, si dettero ad organizzare, per iniziativa dell'On. De Gasperi (su comando degli americani), una propria Confederazione dei Coltivatori Diretti staccata dalla Cgil, che è poi quella del Sig. Paolo Bonomi. Dunque, noi non avevamo dimenticato nel 1944 che la organizzazione dei contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti nella Cgil era, dal nostro punto di vista leninista, un errore di principio. Ma un errore di principio nel 1944 resta un errore di principio anche nel 1950. *Ed esso, a mio avviso, non è stato senza conseguenze.*

I processi di ristrutturazione capitalistica in corso nelle campagne e il grave attacco alle possibilità di sussistenza dei contadini richiedono una risposta di classe.

Il riconoscere come «errore di principio» l'avere inserito i contadini nelle organizzazioni dei lavoratori dipendenti, non implica - come lasciano attualmente intendere i dirigenti del Pci - la necessità di dover competere con Bonomi sul suo stesso piano e caratterizzare in senso interclassista l'organizzazione dei contadini.

Se Grieco scriveva che «i contadini, come massa, non vengono e non ci conviene che vengano nelle organizzazioni del proletariato industriale e dei lavoratori salariati», scriveva anche che «i contadini possono e debbono essere organizzati (*in forme particolari e molteplici*) separatamente dal proletariato industriale ed agricolo e da *semiproletari*». Non ci interessa fare qui la esegesi del testo di Grieco e dare eccessiva importanza alla necessità che le forme di organizzazione siano «particolari e molteplici» (giacchè molteplici sono gli strati contadini, e quindi non si collocano tutti allo stesso modo nello schieramento di classe), nè sottolineare l'accento posto sui «semiproletari».

Ci sembra però il caso di sottolineare due questioni che erano centrali al tempo della costituzione dell'Alleanza dei Contadini, che sono attuali, che l'Alleanza ha finito con l'affrontare in modo sempre più scorretto, commettendo errori che i rivoluzionari debbono ora evitare. Il primo problema riguarda il rapporto tra movimento contadino e proletariato agricolo, ed in particolare della direzione di classe del movimento contadino; il secondo problema riguarda le lotte per la terra e la Riforma Agraria Generale.

Con riferimento al primo problema va detto che furono commessi gli errori più grossi. È proprio a partire dalla costituzione dell'Alleanza che l'analisi delle classi sociali in agricoltura scompare come problema. Nel dibattito sulla questione agraria in Italia, non si parla più dei diversi strati contadini, ma tutti vengono uniti in una unica categoria in quanto produttori. E non si tratta di una questione «teorica» perchè il suo immediato risvolto pratico è la subordinazione degli interessi delle vaste masse contadine alla esigenza di non lasciare sotto l'egemonia bonomiana gli strati di contadini ricchi.

Che fosse necessario superare in quel periodo l'impasse in cui si trovava il movimento popolare e democratico nelle campagne a causa dello strapotere bonomiano è senza dubbio vero. È anche vero che le scelte di sviluppo economico del paese attraverso una politica contadinistica (basata sulla cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e la riforma fondiaria) congelavano sulla terra forze di lavoro in condizioni di lavoratori indipendenti (contadini), e che quindi le esigenze di una politica contadina per la sinistra italiana fosse un problema reale. Ma col tempo la risposta data risultò essere semplicemente organizzativa. Creare una organizzazione dei contadini alla quale aderirono i contadini di sinistra - come fu fatto - servì a poco, proprio nella misura in cui non fu indicata attraverso quale linea politica fosse garantita la egemonia degli strati più vicini al proletariato. E le stesse tematiche capaci di mobilitare effettivamente i contadini poveri finiscono per diventare sempre più sfocate con il passare del tempo. 1 - continua

SPETTACOLI

Quale cinema può esistere per il Cile della resistenza dell'esilio e della clandestinità?

A colloquio con il compagno Marcelo Romo, uno degli attori più popolari del cinema di Unidad Popular - Il collegamento con la lotta nel paese occupato dai gorilla e l'esigenza di uscire dalla produzione di films che sono solo testimonianze - Non c'è nè cultua nè cinema nel Cile fascista: un regime isolato che non ha ideologi

Il compagno cileno Marcelo Romo, militante del Mir, liberato due mesi fa dalle galere e dalle torture di Pinochet, è giunto la scorsa settimana a Roma per una serie di manifestazioni politico-culturali a sostegno della resistenza cilena. Romo è stato uno degli attori più popolari del cinema di Unidad Popular [tra l'altro ha recitato in «Voto màs fusil», «Ya no basta con rezar»], ed è oggi un intellettuale profondamente impegnato a sostenere, con lo strumento del cinema, la cultura e la lotta del suo popolo contro la giunta fascista. Nella redazione romana del «Quotidiano dei lavoratori» *ha avuto un incontro con Giandomenico Curi e Alberto Lonardi del Circolo la Comune di Roma, dal quale è scaturito un interessante colloquio.*

Domanda. L'immagine della Moneda che brucia, ricorrente in tutti i film cileni del dopogolpe, è un segno centrale da una parte di una esperienza culturale e cinematografica stroncata ferocemente da Pinochet' dall'altra il segno di una resistenza nata con quell'immagine, di una resistenza che oggi continua anche attraverso il cinema. Il fatto che questo cinema di Unidad Popular sia stato represso in maniera così feroce e che tutti i lavoratori e gli intellettuali cileni del settore siano oggi in esilio [quelli che non sono in carcere, quelli che sono ancora vivi] sta a significare che quel cinema contava, perchè direttamente compromesso con il processo politico generale cileno. Che ne pensi?

Risposta. Tutto il cinema cileno era all'interno del movimento, quindi con un colore politico ben preciso. C'era un cinema di appoggio a Up, un cinema di agitazione, ed anche un cinema critico nei riguardi di Up. Non bisogna dimenticare che il primo fatto avvenuto nel mondo del cinema, dopo il golpe, è stato l'assassinio di Eduardo Paredes, allora presidente della Chile-Films. I fascisti assalirono la Chile-Films, c'era anche Miguel Littin che ha dovuto difendersi per uscirne vivo, e uccisero Paredes. Questa fu la prima esecuzione. Poi arrivarono i militari e uccisero Eduardo Varilla. Altri furono carcerati, torturati. Attori, operatori, cineasti. Molti sono usciti, in esilio. In questo momento in Cile c'è una percentuale molto bassa di compagni che lavorano nel cinema. Se ci sono. Perchè fare cinema oggi in Cile vuol dire fare cinema clandestino, e questo significa rischiare la morte. Perchè il lavoro cinematografico ha bisogno di certe strutture ed è quindi facilmente identificabile. Anche la fotografia è difficile. Non credo in realtà che esiste un cinema clandestino.

D. E i cineasti che sono all'estero, in esilio?

R. Alcuni lavorano, quelli che erano già conosciuti: Littin, Soto, Guzman, ecc.; ci sono altri compagni, più giovani e sconosciuti che non hanno possibilità di svolgere una qualunque attività cinematografica. Perchè dovrebbero fare i conti con l'industria del cinema, la pubblicità, il commercio. Attualmente i cineasti cileni non possono fare, perchè non hanno interesse nè la pratica, un cinema di consumo. C'è poi un problema politico, di pubblico a cui ci si rivolge. E qui va fatta una netta distinzione tra i cineasti che sono in Europa e quelli che sono invece in America Latina. In America Latina è più facile lavorare, perchè c'è una maggiore omogeneità culturale e politica; ma c'è un problema economico grave da risolvere, quello della produzione e della distribuzione. Perchè quando si produce una pellicola, questa non permette, attraverso la distribuzione, un recupero economico tale da permettere la produzione di un secondo film. Per cui adesso ci sono tre progetti importanti di films in America Latina, ma perchè si possa portarli concretamente a termine è necessaria una collaborazione, a diversi livelli, anche in Europa.

D. Esiste un cinema fascista oggi in Cile?

R. Io credo che per il Cile non si possa parlare di fascismo, in quanto questo regime non ha un seguito di massa, come invece è stato in qualche modo da voi per il fascismo. In Cile non esiste un appoggio alla giunta da parte di nessun settore del proletariato, e il piccolo appoggio che aveva da una parte della borghesia, la giunta l'ha perso rapidamente per una serie di errori commessi. Una giunta che non ha una concezione ideologica nè politica; che non riesce a risolvere il problema economico; una giunta che tende semplicemente a distruggere le conquiste della classe operaia e contadina. E' un fenomeno che non esiste in Europa e che noi del Mir chiamiamo «gorillismo». Un governo che è al potere in molti paesi latinoamericani, e che si caratterizza specialmente per l'uso della forza e per l'eliminazione sistematica di qualsiasi tipo di opposizione. Allora da questo punto di vista è impossibile che esista un cinema-gorilla. Esiste una improvvisazione, politica e culturale, che vorrebbe diventare agitazione a livello nazionale, ma che si realizza a livelli molto parziali perchè la giunta non ha appoggi ed allora è costretta ad improvvisare empiricamente. Si cerca di imporre una cultura nazionalista, che però non ha la collaborazione di nessun gruppo di intellettuali, nemmeno di quelli che si opponevano ad Allende, cioè quelli della Democrazia Cristiana. E non c'è soluzione a questo problema ideologico, a meno che l'imperialismo non riesca a dare una soluzione globale, alla crisi economica e politica in Cile, con uno sviluppo realmente fascista, come potrebbe essere l'alternativa di Frei. Ma per ora non credo che la giunta arrivi ad elaborare una concezione ideologica articolata, una concezione dell'uomo, della società e della storia. La loro punta più avanzata ideologicamente è Kant, perchè, dicono i militari, dopo Kant non c'è più niente.

D. Quindi dopo il golpe non è stato realizzato nessun film?

R. Si, ci sono dei filmati folkloristici, turistici, musicali, di propaganda, per far vedere le bellezze del paese. Non so, in televisione passano soprattutto films di guerra, sia di finzione che documentari. Poi films sul fascismo, specialmente quello di Franco. C'è poi da dire che durante il periodo di Up c'era un grosso boicottaggio da parte del cinema americano e dopo il golpe il peso dell'imperialismo culturale si è fatto sentire ancora di più. Infine c'è un problema economico: nel senso che l'ingresso ad una sala cinematografica costa intorno alle mille lire e un operaio che ne guadagna in media intorno alle cinquanta mila al mese non può permetterselo.

D. Non credi che il cinema cileno, quello in esilio, debba adeguarsi più concretamente al livello attuale di resistenza vasta, anche armata, che c'è oggi in Cile? Che debba uscire da una fase di testimonianza per collegarsi più direttamente con la resistenza? Che debba essere un cinema più militante?

R. C'è da dire che il cinema che è uscito dal Cile durante il periodo di Up è un cinema in qualche modo commerciale, proprio perchè, come dicevo prima, per venderlo in Europa doveva avere certi requisiti tecnici ed estetici. Mentre il cinema militante è un'altra cosa: è un cinema che serve all'agitazione, un cinema di parole d'ordine, un cinema documentario, a volte quasi clandestino. Credo comunque che un salto qualitativo ci sia stato, anche se questo discorso non può essere generalizzato. Per esempio all'interno della sinistra cilena c'è un vasto settore che vede la vittoria contro la giunta fascista possibile solo attraverso una lotta popolare che diventa armata. Questo settore sviluppa un tipo di cinema molto diverso da quello che possono proporre coloro che parlano semplicemente e genericamente di resistenza. Certamente oggi non c'è un cinema impegnato direttamente a sviluppare la resistenza del popolo cileno. Ma credo che questo sia possibile, soprattutto per i compagni cineasti che lavorano in America Latina. Perchè questi hanno più possibilità e anche più chiarezza politica per sviluppare un cinema adeguato (da tutti i punti di vista) al momento che si sta vivendo in Cile. Le posizioni del Mir sono note. E il problema che adesso stiamo affrontando è proprio quello di fare un tipo di cinema di cui parlavi tu, più militante e adeguato alla lotta.

D. Esiste un coordinamento degli intellettuali che lavorano nel cinema, all'estero?

R. Esiste un coordinamento, soprattutto per l'America Latina dove si sta cercando di mettere in piedi una produzione. Era stato già tentato in Cile, anni fa, quando Littin lanciò l'idea di riunire cinque o sei cineasti in una produzione. E oggi ci sono dei compagni che lavorano in Venezuela, a Bogotà, a Cuba, in Messico, che intendono dare una soluzione pratica a questo progetto. Perchè oggi è ancora più urgente creare una produzione cilena, magari insieme ad altri autori latino-americani.

D. Il cinema cileno è un cinema giovane, che aveva certamente stabilito un rapporto con la cultura popolare, ma non in maniera così radicata, come per esempio il cinema cubano o brasiliano. Era un processo ancora in svolgimento [verso un rapporto più diretto e organico con il proletariato], un processo che adesso l'esilio di quasi tutti i cineasti rischia di compromettere. Che cosa ne pensi?

R. Il fatto è che in Cile solo a partire dal '67 si sviluppa un movimento progressista che tende anche ad una rifondazione critica del cinema. Prima non c'era niente, se non i sottoprodotti europei e americani. E anche dopo, con Up, il governo di Allende non crea un ministero particolare, un movimento organizzato, una spinta all'industria cinematografica. Le realizzazioni che ci sono state sono avvenute per opera di cineasti indipendenti, che hanno deciso di dare una testimonianza di quello che stava accadendo in Cile. Mentre invece in quegli stessi anni il cinema brasiliano e cubano avevano una loro tradizione e organizzazione; anche se poi per es. il cinema brasiliano è, a mio parere, un cinema estetizzante, a volte ambiguo, ecc. Quindi il cinema cileno è un cinema sottosviluppato e questo sottosviluppo si sente nei films. Certamente esiste il pericolo di cui parlavi, specialmente per i cineasti che lavorano in Europa: il pericolo di dimenticare il Cile, di abituarsi ad una vita e ad un cinema di tipo europeo. Mentre, proprio perchè il nostro discorso sia valido culturalmente e cinematograficamente, dobbiamo rivendicare quella realtà cilena di sottosviluppo ed esprimerla con un linguaggio adeguato. Non possiamo mostrare il fenomeno cileno con le immagini di Fellini. Non avrebbe senso. Appoggiare il cinema cileno vuol dire, oltre che sostenere la lotta del suo popolo a livello internazionale, essere a fianco del sottosviluppo e lottare contro il blocco dell'imperialismo culturale.

Dietro il Macbeth di Verdi alla Scala...

Un'occasione per affrontare il tema della gestione degli enti lirici nel nostro paese

«*Macbeth*» di Verdi per l'apertura alla Scala. Un'opera molto bella, ma sul cui valore in senso assoluto non tutti sono concordi. Un'opera anzi spesso, per lunghi tempi dimenticata, o relegata in secondo piano nella produzione verdiana. Della realizzazione di quest'anno si leggono mirabilie. Solo i più coraggiosi, cioè coloro che esprimono idee fondate su conoscenza e riflessione (e non luoghi comuni) hanno il coraggio di distinguersi in questo coro di osanna, non per giudicarla seccamente in maniera negativa, anzi, ma per discutere il rapporto tra regia (Strehler) e direzione orchestrale (Abbado). Io non ho ancora visto quest'edizione, nè so se potrò vederla e riferirne. Non è quindi per entrare nel merito di queste valutazioni che scrivo, ma per discutere ancora un po' di enti lirici, di organizzazione della cultura, di funzioni, spese e vantaggi culturali. In Italia, per la conservazione del patrimonio musicale classico, funzionano 13 enti lirico sinfonici. Essi assorbono la quasi totalità del finanziamento pubblico per quest'attività. Sono distribuiti in maniera ineguale nel territorio. Due di essi, la Scala e l'Opera di Roma, godono di un trattamento un poco privilegiato.

Data la spesa pubblica che la loro gestione comporta, sulla loro funzione e sulla linea di politica culturale che essi seguono si è aperto da tempo un dibattito che è lontano ancora da soluzione, ma che ha diviso profondamente il campo dei musicologi.

La prima e più evidente ingiustizia che è stata rilevata nella struttura degli enti è di distribuzione e destinazione. È chiaro che, se tutti sono cittadini e se questi enti rappresentano un servizio pubblico tutti dovrebbero potervi accedere in condizioni di eguaglianza. Ciò oggi non avviene, in primo luogo per la distribuzione di essi sul territorio, in secondo per il prezzo spesso ancora troppo alto dei posti, in terzo luogo per la capienza limitata dei teatri.

Se il servizio dev'essere un servizio di cultura di massa, è giusto che esso si sviluppi in questa direzione, che il numero degli enti sia incrementato, fino ad averne almeno 1 per regione e che ognuno di essi sia obbligato legislativamente a coprire l'intero territorio: che dunque l'apparato artistico diventi un carro di Tespi a portata regionale. La cosa comporterebbe almeno un raddoppio delle spese e quindi del costo pubblico dell'operazione per le regioni in cui un ente lirico già esiste ma sarebbe molto maggiore per quelle dove attualmente non esiste una simile struttura di partenza.

L'ipotesi opposta afferma la non utilità relativa nemmeno delle attuali istituzioni, dice che esse rappresentano uno spreco e che, in fondo, basterebbero un paio di enti lirici nazionali, come secondo l'esempio della Francia, per realizzare un programma di spettacoli di melodramma bastevole alla cultura musicale operistica nazionale. E, infatti, se noi intendiamo che a tali enti sia attribuito un compito formativo, noi possiamo pensarlo soprattutto a 2 livelli culturali, di base e di specializzazione. Per realizzare il livello di base, se non ci fosse nè la radio, nè il disco, sarebbe necessaria un'attività capillare di messe in scena con cast diversi anche a direzioni orchestrali di interpreti differenti. È chiaro infatti che non esiste una Traviata, un Barbiere, ma che le differenti interpretazioni ci mostrano i diversi aspetti di un composto assai complesso. Ma in questo composto, la parte meno essenziale, nel senso che è quella che meno concorre a questa identificazione dell'Opera musicale è la scena. È vero anche, però, che, se non è necessario vedere in teatro tutte le opere musicali che interessano e che si vuol conoscere, un rapporto vero col melodramma si fonda solo anche attraverso l'allestimento.

I teatri regionali dovrebbero dunque farsi un repertorio di base, come qualcuno di essi ha cominciato a fare; far girare le opere e riprenderle spesso. In questa direzione però non si può sprecare il patrimonio culturale raccolto nella Scala. Essa deve sempre più servire alla specializzazione: recuperare testi che val la pena di rimettere in circolazione restaurare quelli che l'uso ha consumato e resi ovvi. Da qualche tempo la preoccupazione di far acquisire alla cultura proletaria i tesori prodotti dalla cultura borghese è venuta allentando la spinta alla progressiva qualificazione culturale di quella piccola parte della massa che già qualche conquista in quel senso ha fatto. Ciò costituisce uno spreco cui bisogna opporsi. È necessario perciò investire un ente del compito di occuparsi della qualità e della musicologia. Per la sua storia, la Scala sarebbe oggi la più adattabile a tale funzione, ma bisogna liberarla da ogni tipo di preoccupazione relativa al pubblico di massa. Ciò non significa ch'essa torni a essere un luogo per il pavoneggiarsi della borghesia e degli snob, ma che deve servire soprattutto a musicisti, musicologi, studiosi e studenti di musica e, in genere, a chi opera culturalmente nella musica.

Essa dovrebbe dunque preparare le novità musicali, e portarle sul territorio nazionale, comportandosi come un vero e proprio teatro italiano.

So bene che questa proposta non troverà concordi molti compagni, ma credo giusto porre in mezzo al coro che nel binomio musica società pone l'accento sul proletariato, una voce che lo metta invece sulla musica.

Masetto

Ornette Coleman: dopo Padova, Roma

Ornette Coleman al Music Inn, a Roma. Mi dicono che riceve un cachet di 800 dollari al giorno. A Padova non aveva voluto suonare una sera per 2500 dollari. Era arrivato, ma si era rifiutato di suonare se non gli davano altri 1500 dollari. Sembra un comportamento strano, ma parlando con lui ne appuro la logica. Egli non ha un cachet fisso per le proprie prestazioni, ma fissa volta per volta la cifra in rapporto all'ampiezza del locale e all'accoglienza del pubblico. A Padova, il mediatore Toni Lama, gli aveva detto che il concerto sarebbe stato in un teatrino, per questo egli aveva accettato una cifra rifiutata poi quando si è trovato in un palazzetto dello sport, del quale forse ha sopravvalutato la capienza. Il Music Inn non tiene più di 1100- 120 persone. 2 set per sera lo raddoppiano. Con ciò» si spiegano prezzo e cachet.

Malgrado l'ottima accoglienza, Coleman dice di non essere molto soddisfatto della sua attuale musica. Probabilmente alcuni problemi non sono del tutto risolti e riguardano forse anche i suoi collaboratori e la loro integrazione. L'amplificazione è violentissima. La batteria suona ostinatamente un terzinato; le due chitarre soliste fanno una massa di suono ininterrotto, una lunga striscia sonora, dalla quale poco affiora in forma compiuta; la tromba e il sax di Coleman (non ha usato il violino nè la musette) sono come immersi in questo viluppo, il loro suono solo raramente emerge preciso. C'è poi un percussionista che si da da fare con ritmi caraibici, con due tamburi, tamburello basco e triangolo, e che, a volte un po impacciato, sembra perdersi. Africa di ritorno innestata sul free? È un'interpretazione possibile dell'evento globale. Ma ci sono altre osservazioni da fare, nel dettaglio, come l'uso dell'amplificazione: in un pezzo improvvisamente i musicisti tacciono e ripetutamente si ascolta il suono dell'amplificatore saturato, la sua risposta musicale. C'è poi un tema costruito tutto con residui storici del bebop; nelle chitarre si sentono richiami arcaici, a un Fats Waller, a esempio.

Tutto balugina appena, si intravede (intrasente), nell'eccesso di suono degli strumenti in libera sovrapposizione. Dire di assolo non è possibile. Di ogni frase affiora solo qualcosa, e dunque nemmeno si sa se la frase ci sia , e se sia compiuta.

Il risultato è affascinante, non può che catturare, rendendo difficile l'analisi critica. Si è troppo coinvolti, troppo immersi. Occorrerà certo ascoltarlo ancora, di più per smaltire l'effetto d'urto del primo impatto. Sbilanciandomi forse un po troppo, rischiando l'interpretazione arbitraria, dirò che mi sembra una risposta creativa al revivalismo didattico di Archie Schepp, cioè questa una musica che utilizza materiali analoghi, dunque una tradizione, non per una ricostruzione, ma in una prospettiva.

Masetto

CS Cultura e Spettacoli

MILANO
Al teatro Cth in via Valassina 24 a Milano, continuano fino al 18 gennaio le repliche di «Lager».
«Esperimenti di segregazione e di liberazione in un campo per detenuti politici», due tempi di Gianni Rossi. Orari: festivi ore 16 e ore 21, feriali ore 21.
Il teatro Cth cerca giovani attori - attrici per il prossimo spettacolo' «Soldati e femministe».

CASERTA
Il 2 gennaio a Caserta alle 16 festa per il Quotidiano dei Lavoratori, presso il capannone del Circolo La Comune.
Ci sarà un mercatino e gruppi locali.

MILANO
Al teatro quartiere di Quarto Oggiaro (Via Lessona) dal 3 al 5 gennaio alle ore 21 si esibirà Edoardo Bennato che canterà le canzoni del suo ultimo disco «Io che non sono un imperatore».

ROMA
Per il concerto per la Palestina che si svolgerà l'8 gennaio a Roma al Palasport, la prevendita dei biglietti si effettua presso la libreria Feltrinelli (via del Babbuino) e la libreria Uscita (via dei Banchi Vecchi).

A Annunci

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Per la tipografia cerchiamo:
2 correttori -correttrici (possibilmente universitari) con disponibilità di lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao; telefonare o presentarsi in tipografia.
1 compagno-a dattilografo-a per ufficio tastiere. Disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in tipografia.

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

VENEZIA
Si è aperta nella sede di Marghera una vendita di regali per Natale (abbigliamento, bigiotteria, portacenere, giocattoli, vetreria, ecc. raccolta tra i compagni), il cui ricavato va in sostegno al quotidiano.
Questa iniziativa ha avuto molto successo e perciò si è pensato di continuare l'iniziativa per altre occasioni.
I compagni di Venezia desiderano avere degli scambi con altri compagni per arricchire il «mercatino» e propongono alle altre sezioni l'iniziativa. I compagni interessati possono telefonare a Marghera e chiedere di Cece o Francesco.

Un compagno vende un ingranditore Upa-5 e un teleobiettivo Zwiko 200 mm telefonare dalle 19 alle 20 a Massimo - 839296.

Cercasi con urgenza fattorino per l'Amministrazione e disposto a svolgere lavoro di ufficio.
Orario di lavoro 8.30 - 17.30 sei giorni la settimana
Sono richiesti 6 mesi di militanza in Ao.

V Attività varie

MILANO SEGRETERIA COLLEGAMENTO CUB METALMECCANICI
Segreteria collegamento Cub Metalmeccanici, mercoledì 7 gennaio ore 18 in Via Vetere 3.
Odg. Preparazione attivo Cub.
Si invitano i compagni alla massima presenza.

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut,altamente affidabili e interamente a transistors,sono in vendita a prezzi concorrenziali. Per informazioni telefonare a AUT TRASMETTITORI Milano - tel 8378420

L Lettere

Un Natale diverso a Castelbolognese

Il compagno Roberto Surri ci scrive:
Il 25 dicembre gli abitanti di Castelbolognese, un paese in provincia di Ravenna, si sono trovati di fronte una proposta *alternativa* al Natale democristiano; per intenderci quello che dedica un quarto d'ora di telegiornale alla polemica contro l'aborto, mistificando sull'immagine del Cristo bambino che deve «essere lasciato crescere», e alla gloria della gerarchia ecclesiastica, sempre più lontana dai problemi delle masse.
Al solito l'*alternativa* non è venuta dalla giunta Pci-Psi che, forse per non perdere i voti di certo elettorato, ha addobbato di luci e palline colorate un abete sulla terrazza del municipio.
Sono stati invece la *comunità cristiana di base, il circolo di controcultura, il collettivo giovanile,* con l'adesione di Avanguardia Operaia, a far vacillare in questo piccolo centro di provincia l'ideologia interclassista del Natale, allestendo una mostra fotografica riassuntiva dei principali avvenimenti che hanno improntato la scena politica nazionale ed internazionale ed indicativa dei problemi che si pongono al movimento operaio in questa fase.
Al centro della disposizione dei pannelli una brocca spoglia, che i bambini hanno subito chiamato «l'albero secco», testimone delle contraddizioni materiali che nemmeno il Natale può far dimenticare, era carica dei «doni» che il governo Moro e i padroni hanno fatto ai lavoratori italiani.
«Il Natale non è uguale per tutti» è scritto all'inizio della mostra. Nella sola prima giornata di esposizione (la mostra rimarrà esposta fino all'epifania), decine e decine di lavoratori, donne, giovani e vecchi si sono avvicendati all'albero, hanno discusso animatamente dei problemi che sollevava la lettura dei cartelloni, ne hanno coinvolto amici e conoscenti.
Un giudizio estremamente positivo è venuto dai compagni di base del Pci che sembravano vergognarsi dell'abete della giunta a pochi metri di distanza dall'«albero secco».
Alcuni hanno voluto a tutti i costi contribuire alle spese di realizzazione. «Così si fa!» «E' ora di finirla coi democristiani, i preti, e i padroni!» un partigiano si sfoga commentando la mostra..., e si potrebbe continuare all'infinito nel riprendere giudizi quasi tutti concordi nel definire valida l'iniziativa ed il discorso dei realizzatori: se ne vadano Moro e i padroni!
Nei pannelli gli avvenimenti recenti della storia operaia. Il 15 giugno, i contratti, la forza dei lavoratori e la volontà di mediazione dei vertici sindacali e del Pci; l'autoriduzione, il lavoro a domicilio, la cassa integrazione e la disoccupazione a Castelbolognese, l'antifascismo, le lotte vittoriose dei popoli del Vietnam e del terzo mondo, il movimento dei soldati democratici, le manifestazioni per la casa; il problema della donna affrontato in un pannello semplice ma efficace «d'ora in poi decidiamo noi!», infine la necessità della alternativa di sinistra, che si pone nelle lotte e nei terreni di scontro aperti dal proletariato contro il capitale.
Un'iniziativa riuscita. Tutto il paese discute dell'«albero secco»; sembra diventato un'alternativa al bar, un centro di ritrovo...
Pochi i fascisti che hanno perso la testa e mugugnano dimostrando la loro impotenza. I soliti dirigenti democristiani, cui è stato dedicato un pannello sui manicomi criminali e l'assistenza psichiatrica dalla didascalia significativa «la Dc cerca i lager in Russia, farebbe meglio a guardare più vicino», danno segni di fastidio e dimostrano di non saper *incassare*.
Un'iniziativa che proponiamo a tutti i collettivi di paese ed alla sinistra rivoluzionaria. E' falso che per Natale i lavoratori pensano con la testa dei parroci reazionari! La nostra iniziativa dimostra che è possibile rompere con la tradizione borghese anche in questo campo proibito alla classe operaia ed indicare un'*alternativa*.

AO Avanguardia Operaia

Conferenza nazionale di organizzazione

La Conferenza nazionale sulle questioni di organizzazione si terrà dal 3 pomeriggio al 6 gennaio mattina del gennaio prossimo (anzichè dal 4 mattina al 6 pomeriggio come precedentemente stabilito).
L'ordine dei lavori sarà il seguente:
- sabato 3 gennaio, ore 17: relazione introduttiva, ad integrazione della relazione scritta pubblicata sul bollettino interno n. 1;
- domenica 4, lunedì 5: discussione;
- martedì 6, mattina: esaurimento della discussione, conclusioni. La chiusura dei lavori è prevista per le ore 13 circa.

L'Ufficio politico propone che la discussione si suddivida in quattro punti: 1° lo sviluppo della proletarizzazione della nostra organizzazione, lo sviluppo del reclutamento operaio, della linea di massa, della nostra presenza nel sud, della nostra capacità di agire come partito proletario rivoluzionario; 2°, i problemi della formazione politica e teorica dei militanti e dei quadri, del miglioramento della discussione politica interna, del funzionamento della scuola di partito; 3°, il Quotidiano come strumento di organizzazione, di propaganda, di mobilitazione, e la questione del finanziamento; 4°, la questione del partito rivoluzionario dal punto di vista dei rapporti e delle tendenze di sviluppo nella sinistra rivoluzionaria.
La Conferenza si terrà a Milano, come già noto; il luogo sarà il cinema Fossati, in corso Garibaldi 15, cioè in zona centrale, facile da raggiungersi. Vi si arriva con i seguenti tram, filobus e autobus: 4-8-12-14-25-26-31-96-97-43-51-61.
Infine, due avvisi importanti: le sedi che non hanno ancora ritirato deleghe o inviti possono ritirarli sino al 3 mattina in via Conghi 4, cioè presso il Quotidiano (lo stesso dicasi per i compagni del Comitato Centrale privi di delega da parte di un'istanza locale); e al cinema Fossati a partire dalle ore 15 funzionerà il servizio distribuzione dei posti letto per i compagni provenienti da fuori Milano, ed è assolutamente necessario che questo lavoro termini per le ore 17, quindi occorre che le delegazioni non milanesi giungano con un certo anticipo presso il luogo della Conferenza.

SALUZZO
La sezione di Ao di Saluzzo propone una serie di 6 riunioni-dibattito a partire dal 27 dicembre alle ore 16.
Le riunioni avranno come oggetto di discussione i 6 capitoli dell'opuscolo «ABC del marxismo-leninismo» l'opuscolo lo si può trovare in sede] e avranno il seguente ordine:
3-1 Borghesia e proletariato
10-1 Contraddizioni della borghesia
17-1 L'organizzazione politica del proletariato
24-1 Dal capitalismo all'imperialismo
31-1 Dalla società borghese al comunismo
Le riunioni-dibattito potranno essere ripetute se necessario anche infrasettimanalmente dopo cena.
Sono invitati a partecipare gli operai, gli studenti, i compagni, i militanti di tutte le altre organizzazioni della sinistra, i simpatizzanti della sinistra.

ROMA— COMMISSIONE ANALISI ECONOMICA
La commissione di analisi economica è convocata per i giorni 10 e 11 gennaio a Roma, nella sede della redazione del Quotidiano.
Altri compagni eventualmente interessati a parteciparvi o a collaborare devono telefonare alla redazione di Milano (8465546) chiedendo di Carlo.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Vendendo il giornale al Giambellino (Mi)	1.000
Enzo, veicolista FFSS di Milano Centrale	1.000
Compagni della Delchi di Villasanta (Mi)	5.300
Matteo della Genery di Monza	10.000
Orazio operaio della Candy di Monza	1.000
Angelo operaio della Candy di Monza	2.000
Marino operaio della Candy di Monza	1.000
Peri operaio della Candy di Monza	1.500
Lavoratori della Delchi di Villasanta (Mi)	26.000
Aldo P. di Milano	1.000
Laura e Angelo di Corsico (Mi)	10.000
Per l'Africa comunista e rivoluzionaria	10.000
Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 2-1-'76 :	
dalle sezioni	337.515
dai conti correnti postali	794.380
totale precedente	80.962.450
totale complessivo	82.094.340

SOMMARIO

- ☐ STRUMENTI
  - Per una analisi delle strutture agricole in Lombardia
- ☐ LOTTE CONTADINE
  - La guerra del pomodoro
- ☐ OPERAI & CONTADINI C.U.Z. MIRANO (VE):
  - Comunicato stampa sulle terre incolte
  - Proposta di sperimentazione organizzativa a livello di produzione zootecnica
  - Documentazione
    Occupazione, produzione, difesa del territorio a S. Colombano (Mi)
- ☐ AGRICOLTURA E SCUOLA
  - Le tesi di Laurea alla Facoltà di Agraria di Milano
  - La tesi di sperimentazione zonale a S. Colombano
- ☐ PROBLEMI CONTADINI
  - VINO: alcuni aspetti della crisi vitivinicola
  - La questione del LATTE
  - Rassegna stampa

«I COMPAGNI CHE FOSSERO INTERESSATI A RICEVERE IL BOLLETTINO N° 2/3 (doppio) DEVONO VERSARE L. 800 SUL C/C POSTALE N° 3/34921 INTESTATO A DUIELLA GUIDO - CORSO CONCORDIA 12 - MILANO.

CRONACHE REGIONALI

LOMBARDIA

Una provocazione di Radio International

Radio Milano Centrale, emittente democratica, denuncia un tentativo di sabotaggio

In un comunicato stampa, sottoscritto da Canale 96, Radio Milano Centrale ha denunciato una azione di parziale sabotaggio compiuto da Radio Milano International nei suoi confronti. «*Da circa un mese* - afferma il comunicato - *la stazione radio Milano International, di proprietà del signor Angelo Borra, che trasmette sulla frequenza di 101 megacicli a modulazione di frequenza, ha cominciato ad emettere disturbi che coprono, in parte della città, le trasmissioni di Radio Milano Centrale, le quali vengono effettuate su 101,640 megacicli a modulazione di frequenza. Civilmente invitato a far rientrare i disturbi suddetti e ad occupare una fascia di banda ristretta, come previsto dalle norme di diritto internazionale delle radiocomunicazioni, il signor Borra rispondeva evasivamente, invitando addirittura Milano Centrale ad usare il suo stesso tipo di impianto. Se Radio Milano Centrale accettasse questa logica, vi sarebbe posto nella zona fra 101 e 102,200, per sole due stazioni radio, laddove, negli Usa, nello stesso spazio ne operano sette*».

Non è che l'ultima prova questa, dell'indirizzo qualunquistico e destrorso di Milano International, la più ricca delle radio a modulazione di frequenza che operano su scala locale. Milano International ha scelto la formula qualunquista della «musica non-stop» intercalata alla pubblicità che Rusconi fa largamente piovere su di essa. Milano International sceglie per farsi pubblicità di vendere «sue magliette» e guardacaso le vende da Fiorucci, il negozio «per giovani» della standa di Cefis. In occasione degli scioperi generali per la Innocenti, Milano International non fa una piega. Quando vengono sequestrati gli impianti di Radio Canale 96 si rifiuta di mettere in onda un comunicato di protesta diffuso dai redattori di quella emittente.

Infine con questa ultima azione di sabotaggio tenta di danneggiare una Radio come Milano Centrale che insieme a Canale 96 si è sforzata nei suoi pochi mesi di vita di fornire una informazione democratica e antifascista, con un chiaro riferimento politico al movimento operaio, in alternativa alla mancanza di informazione locale e alla deformazione delle notizie operata dalla Rai-Tv.

Radio Milano Centrale ha invitato «*tutte le forze democratiche, politiche e sindacali e tutte le radio democratiche a prendere posizione contro questa azione di sabotaggio continuato e ad isolare questo tentativo di soffocamento di uno strumento di informazione aperto a tutti i lavoratori e a tutte le organizzazioni antifasciste*».

Il comitato nazionale di coordinamento delle radio democratiche ha già sottoscritto, insieme a Canale 96, il comunicato di denuncia. La Federazione milanese di Avanguardia Operaia ha espresso anch'essa la sua solidarietà così come il nostro «quotidiano».

L'azione di denuncia e di controinformazione sull'operato di Milano International deve continuare nelle scuole e nei quartieri.

P.V.A.

avviso

Diamo qui di seguito i programmi dei prossimi giorni di Canale 96.
Notiziari: Ore 7.30; 9.30; 12.30; 19.30; [eccettuato il sabato e la domenica].
Lunedì alle ore 15: servizio speciale curato da Giulio Stocchi su un poeta operaio spagnolo.
Martedì ore 15: servizio speciale sulla conferenza di organizzazione di Avanguardia Operaia.

Accolte a S. Colombano le richieste dei contadini

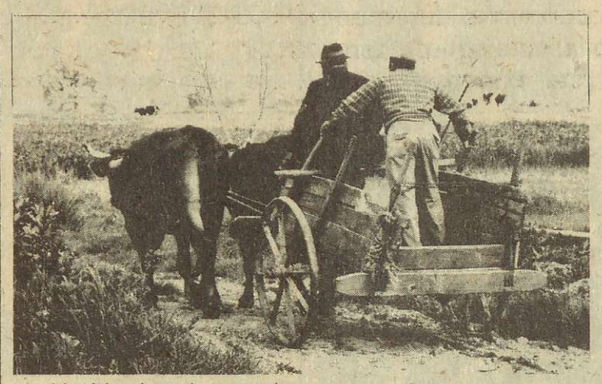
Il Comune costretto ad accettare la piattaforma per l'occupazione e la salvaguadia del territorio proposta dai delegati contadini

S.Colombano (Mi), 3

Nei giorni scorsi si è tenuta a S. Colombano una riunione del Consiglio Comunale aperta ai contadini sui problemi della collina. I delegati contadini hanno portato una piattaforma rivendicativa che vede come obiettivi qualificanti la pulizia dei terreni incolti, il riutilizzo di questi terreni e la richiesta di finanziamenti per l'agricoltura.

Questi obiettivi di lotta nascono dalla situazione creatasi a S. Colombano in questi ultimi anni, e dalla presa di coscienza da parte dei contadini della necessità di muoversi autonomamente per cercare di risolverla. La situazione della collina di S. Colombano, seppur con caratteristiche locali, non è differente dalla crisi che colpisce i piccoli contadini italiani, crisi che è caratterizzata dall'espulsione dalla terra, dal relativo abbandono (150 ettari di incolti a S. Colombano) e dall'isolamento sociale e culturale che i contadini poveri e spesso anziani hanno.

Questa situazione deriva dalla politica agraria nazionale che va ad esclusivo favore delle aziende capitalistiche, ma anche da fenomeni economici e politici locali. Il primo fra tutti è la speculazione edilizia venutasi a formare in collina con la connivenza del Comune dc, ed il relativo rialzo del prezzo del terreno, che ha impedito ai piccoli contadini di allargare i propri appezzamenti e quindi di poter vivere su di essi. La condizione dei contadini è andata aggravandosi per la politica portata avanti dalla Coldiretti locale, che sempre sulla testa dei contadini ha fatto e disfatto. Le forme di cooperazione precedentemente istituite di fatto non sono servite per migliorare i redditi dei contadini ma dividendoli e non tenendo conto delle esigenze occupazionali dei piccoli e dei part-time sono state dalla Coldiretti man mano trasformate e ristrutturate in termini capitalistici. Si è venuta a formare quindi una



La crisi colpisce in modo pesante le campagne e a farne le spese sono contadini e braccianti.

crisi di credibilità della Coldiretti, e quindi la necessità da parte dei piccoli contadini di muoversi autonomamente e di gestire le proprie scelte politiche.

Ciò è avvenuto in quest'ultimo anno attraverso una serie di assemblee e di riunioni che hanno visto una crescita notevole dei contadini fino a darsi una struttura di delegati che ha il compito di portare avanti le proposte e gli obiettivi emersi dalle assemblee stesse finalmente in maniera democratica. Parallelamente all'evolversi della coscienza politica, i contadini hanno visto nella formazione di una cooperativa comprendente sia il part-time che i contadini veri e propri, lo strumento per difendere il proprio reddito e come momento di aggregazione autonoma. I contadini hanno anche individuato come controparte (oltre agli speculatori, ai grossi proprietari assenteisti) il Comune e in modo particolare l'assessore all'agricoltura, presidente della locale Coltivatori diretti, presentando una serie di rivendicazioni:

1) di partecipare come delegati a tutte le scelte comunali in merito al problema agricolo.

2) una delibera che costringa i proprietari a pulire i terreni incolti facendo le debite distinzioni tra i grossi proprietari e i piccoli che andranno aiutati.

3) se ciò non avverrà il Comune dovrà farsi carico di muovere causa legale nei loro confronti per il dissesto ecologico e i danni arrecati.

4) un contributo finanziario per la Cooperativa, ed un impegno concreto per la messa in opera della legge che da in concessione i terreni incolti ad un ente giuridico.

La riunione ha visto una combattiva partecipazione che ha costretto il Comune a rispondere in definitiva positivamente a tutte le richieste modificando l'atteggiamento iniziale di adesione formale.

I contadini però non s'illudono di aver ormai raggiunto lo scopo, ma anzi sentono la necessità di controllare sempre più l'operato del Comune quando esso concretizzerà queste richieste. Una prima verifica dell'operato del Comune saranno le risposte deliberanti del prossimo Consiglio comunale, se esse non saranno sufficienti i contadini sono pronti a rispondere con la mobilitazione.

FRIULI V. G.

Si ravviva la lotta sul fronte culturale

A Udine i fondi regionali per iniziative culturali finiscono ad enti «ombra» democristiani - Si rifonda il sindacato artisti

Udine, 3

Nel dibattito che si è aperto in Friuli sulla cultura, alla voce dei circoli «Victor Jara» e «La Comune» che, a livello udinese, hanno sviluppato una campagna per ottenere l'agibilità e il prezzo politico di quelle poche sale in cui è possibile svolgere attività culturali, si sono aggiunti nuovi importanti interventi. Anche la stampa locale, smaccatamente legata alla Dc, ha indetto una tavola rotonda su «i difficili rapporti tra Regione e cultura».

Gli invitati: Giuseppe Zigaina, il pittore amico di P.P. Pasolini, una delle voci europee dell'arte figurativa; il prof Aldo Rizzi, direttore dei musei civici di Udine; don Burelli, ex direttore del giornale della curia; l'assessore regionale ai beni culturali Alfredo Mizzau (Dc).

Zigaina rilevava giustamente le contraddizioni di una regione che, mentre approva un testo di legge per lo sviluppo delle attività culturali nel Friuli Venezia Giulia, enunciando solennemente «La Regione riconosce nella cultura un fattore essenziale per il progresso della comunità», nomina un comitato regionale per la cultura e l'arte composto da persone di cui la gente ignora professione, meriti artistici e culturali, tra cui non c'è urbanista nè architetto nè un produttore culturale. In compenso una rapida verifica della provenienza politica di questi signori li qualifica, nella maggior parte, democristiani di sicura fede. Approvata nel marzo del '73 la legge regionale tuttora regola la concessione di finanziamenti alle attività culturali (900 milioni all'anno di contributi ordinari). È molto istruttivo andare a verificare l'assegnazione dei contributi concessi in base all'art. 13 «È autorizzata a favore degli enti, istituzioni e associazioni ai quali sia riconosciuta una speciale funzione di servizio culturale nell'ambito provinciale, la concessione di sovvenzione annuale rapportata al rilievo della loro attività». L'udinese sprovveduto può venire a conoscenza della vivacità intellettuale della propria città solo dopo un attento esame dei bilanci regionali, per altro molto riservati, che gli rivelano la esistenza di «accademia delle scienze e delle-arti», «associazione-friulana-dei-circoli-di-cultura», «associazione-friulana-di-cultura-classica», «sezione-udinese-della-associazione-mazziniana», «circolo Nicola Pistelli» e molti altri circoli di cui nessuno ha avuto il bene non dico di vedere un'iniziativa, ma nemmeno di leggere un manifesto o un comunicato. I fantasmi, è cosa nota, hanno bisogno di milioni per mantenere un livello decoroso di vita.

Questa legge comunque non si limita a disporre delle finanze pubbliche ma propone anche (capo V) interventi per la costruzione di una rete di centri culturali regionali) ai comuni di consorziarsi tra loro e con le provincie per gestire centri culturali «concepiti e realizzati come strutture polivalenti, dotate di sale per attività teatrali e cinematografiche, di sale di lettura, di sale per riunioni e incontri, di locali per attività creative e audiovisive».

Che abbia ragione l'assessore Mizzau che alla tavola rotonda del Gazzettino difende a spada tratta l'iniziativa politica e culturale della Regione la quale sollecita e finanzia progetti affossati poi dall'inerzia dei comuni?

Il teatro a Udine, per fare solo un esempio, era già bello e finanziato.

Perchè non si è fatto? Perchè il Comune non si è messo d'accordo sull'area in cui edificare e ha deciso di privilegiare la costruzione di un gigantesco palazzo dello sport indispensabile a Snaidero per farci giocare e allenare la squadra di pallacanestro.

L'Unità di qualche giorno fa riferiva di «un luogotenente che comanda il museo». È un «operatore culturale» che, pur alle dipendenze del comune, va organizzando, infischiandosene bellamente del parere delle assemblee elettive, mostre colossali, da quella del Tiepolo alla villa Manin di Passariano, fino all'ultima di Sebastiano Ricci (un veneto dell'ultimo '600). Nonostante le fabbriche con gli operai in cassa integrazione, le scuole medie senza aule nè riscaldamento, le università con soffitti e scale che crollano, la regione ha contribuito alla mostra del Ricci con 180.000.000 di «stanziamenti straordinari» cui vanno naturalmente aggiunti quelli «ordinari».

Ma il «luogotenente» mentre ama e vuol fare apprezzare al grande pubblico i grandi del passato, nutre un'avversione tutta particolare per gli artisti friulani viventi, troppo «scomodi e arrabbiati».

Riprendono infatti consistenza interessanti fermenti tra gli operatori culturali in campo letterario e figurativo.

In queste linee di intervento si può riconoscere un'impostazione per molti aspetti da condividere.

Si legge infatti a proposito del ruolo dell'intellettuale «...la contemporanea offensiva del neocapitalismo costrinse all'omologazione e all'assorbimento l'uomo di cultura, costringendolo a strumento di persuasione e di assenso, a puntello privilegiato del sistema.

Per inciso va detto - e per rispetto della verità - che soltanto pochissimi produttori di cultura resistettero al programmato assalto corrosivo e ricattatorio. Nella nostra regione abbiamo assistito a quanto segue: *I* ad un'emigrazione delle punte avanzate nei settori della cultura; *II* alla sottomissione fatalistica delle forze culturali esistenti; *III* alla diffusione ben orchestrata dell'idea che ai giovani non conviene più nessuna battaglia ideale e culturale ma piuttosto il raggiungimento dell'unico prestigio che il neocapitalismo è disposto a riconoscere vale a dire la posizione economica da raggiungere, magari, attraverso il compromesso; *IV* all'inquadramento da parte della regione di tutti gli intellettuali non produttori di cultura, ma che avrebbero potuto diventarlo in un clima di libertà vera, in più di 200 istituzioni «culturali» inventate quasi tutte a scopo puramente clientelare; *V* all'instaurazione di un clima di omertà e di corruzione delle coscienze - a livello politico, culturale, morale - attuata attraverso i contributi erogati; *VI* alla instaurazione di un principio preilluministico antecedente la stessa rivoluzione borghese, il quale intende per cultura soltanto quella classica-umanistica negando ogni attenzione a quella di tipo tecnico scientifico; *VII* alla degenerazione del volto etnico-cultural-popolare della regione e del Friuli in particolare, il quale costituisce, nonostante tutto un'area etnico-linguistica tra le più ricche d'Europa di tradizioni di poesia e di cultura...» «Significativo è anche il referente che gli artisti hanno individuato per le loro proposte.

Esso è costituito dagli organismi operai ai diversi livelli, dai comitati di quartiere, dagli organismi studenteschi a cui andranno a proporre un confronto sulla piattaforma elaborata.

Marina Morandini

PIEMONTE

Le zone del decentramento nella città di Torino

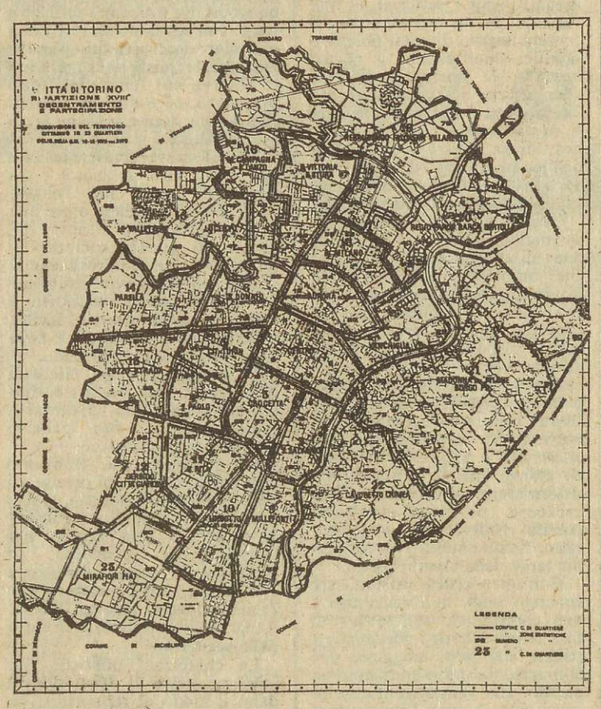
La commissione consiliare discuterà nei prossimi giorni la suddivisione del territorio torinese - Istituiti 23 «quartieri» nella città

All'esame della commissione del consiglio comunale di Torino nei giorni 7 e 8 gennaio la nuova suddivisione del territorio torinese. I quartieri di Torino sono stati «rifatti» ad opera dell'assessore Vindigni con la collaborazione di altri assessorati: Molineri per la sanità, Dolino per l'istruzione e Borgogno.

I quartieri torinesi sono diventati così 23 da 26 che erano nel progetto iniziale. I quartieri «integrati» sono Lucento con le Vallette, mentre tra Barca e Bertolla, Regio Parco e Rebaudengo, Falchera e Villareto, nascono due nuovi quartieri con assi portanti uno, corso Vercelli e l'altro via Bologna. Dei tre quartieri della zona collinare ne sono stati disegnati i contorni di due: infine sono stati ritoccati i confini di San Paolo e Cit Turin. L'obiettivo della ristrutturazione era quello di tenere maggiormente omogenea la struttura «decentrata» ogni quartiere così ridisegnato dovrebbe avere una popolazione che si aggira intorno ai 50 mila abitanti.

Secondo le dichiarazioni della giunta «*la nuova suddivisione può consentire la più razionale distribuzione dei servizi sul territorio; la nuova suddivisione però non risponde solo a criteri di ordine funzionale ma è il necessario supporto per l'avvio del decentramento politico con l'attuazione dei consigli di quartiere*»... La struttura di decentramento amministrtivo, come si ricorderà è stata messa in discussione dalla recente legge Gui che rimanda nel tempo la costituzione di strutture «ufficiali» che affianchino le giunte nella gestione della politica cittadina. La giunta torinese presa visione delle disposizioni affermò che entro il '76 i consigli di quartiere, comunque verranno regolarmente eletti. Nascerà una contraddizione di competenze tra organismi ufficiali, i consigli appunto, e i numerosissimi comitati di quartiere spontaneamente nati e sviluppati in questi anni a Torino?

Secondo Vingigni (Pci) il pericolo è inesistente. «*la nostra mappa* - ha affermato - *non comporta la riunificazione ad ogni costo dei comitati... il disegno che ha in mente la giunta prevede organismi istituzionalizzati [i comitati appunto, che avranno competenze sull'intera area] e organizzazioni spontanee, i comitati di quartiere, legati ad esigenze specifiche delle varie aree sociali formate da 10-15 mila abitanti*».



Questa la suddivisione delle nuove zone nella città di Torino.

Nessun problema dunque? Le cose probabilmente saranno più complesse perchè dipenderanno molto dalle modalità di formazione dei nuovi comitati e dal loro rifiuto a trasformarsi in «parlamentini» a livello decentrato. Riportiamo l'elenco dei nuovi quartieri con indicato il numero di abitanti per comprensorio: Centro Storico (67 mila), Mizza San Salavario (51 mila) Crocetta (55 mila), San Paolo (51 mila), Cit Turin (50 mila), San Donato, Campidoglio (65 mila), Valdocco, Aurora, Rossini (57 mila), Vanchiglia, Vanchiglietta (47 mila), Mizza Millefonti (42 mila), Santa Rita, Gerbido, Città Giardino (56 mila), Lingotto, Mercati Generali (65 mila), Parella (60, mila), Pozzo Strada (69 mila), Lucento Vallette (63 mila), Madonna di Campagna Lanzo (39 mila) Borgo Vittoria Basse di Stura (50 mila) Barriera di Milano (60 mila), Rebaudengo Falchero, Villa Reto (33 mila), Regio Parco Barca Bertolla (32 mila) Madonna del Pilone, Borgo Po (31 mila), Cavoretto Crimea (15 mila), Mirafiori Fiat (48 mila).

La nuova divisione in zone ha ovviamente carattere sperimentale: «*vedremo i risultati nel primo periodo di attuazione dei consigli di quartiere e introdurremo poi le eventuali . modifiche*» ha precisato l'assessore all'urbanistica.

Entro il mese di gennaio il progetto dovrebbe andare in porto dopo la votazione in consiglio successiva alla verifica dei primi di gennaio in sede di commissione.

ABRUZZO

PESCARA
La prostituisce a 10 anni

Pescara, 3

Una donna di 28 anni, Rosaria Del Calzo, di Montesilvano (Pescara) è stata arrestata perchè avrebbe costretto la figlia di dieci anni Sabrina a prostituirsi. Sono stati anche arrestati un uomo di 60 anni, coinvolto nella vicenda e altri cinque sospetti di aver partecipato ai festini organizzati dalla Del Calzo.

La vicenda è venuta alla luce quando la donna, stanca di essere malmenata dal convivente, l'ha denunciato alla polizia.

LAZIO

La maggioranza dei medici non è d'accordo con l'Ordine a Roma

La nuova legge che costringe i baroni a rinunciare ad alcuni dei loro introiti scandalizza un assessore democristiano e l'Ordine corporativo, isolato tra quelli che lavorano

Roma, 3

Dopo essere stati costretti per legge a scegliere fra ospedale pubblico e clinica privata i medici si sono consapevolmente schierati per la prima soluzione. Anche a Roma, dove la situazione sanitaria è particolarmente pesante, la posizione ufficiale dell'Ordine dei medici è minoritaria e non gode di nessun appoggio se non da parte di personaggi squalificati; d'altra parte la legge, per fortuna, non dovrebbe permettere scappatoie e quindi anche i tentativi dell'assessore Muu Cautela per «andare incontro alle richieste dei medici» si risolvono in manovre puramente clientelari che non troveranno spazio nell'applicazione pratica. Infatti la legge che obbliga alla scelta è una deliberazione del Parlamento, per cui non può ricevere deroghe da istanze locali di amministrazione, in quanto non previste dalla legge. Quello che è stupefacente è la buona volontà che questo personaggio democristiano legato allo scandalo delle costruzioni della Magliana ed a tutte le più grosse speculazioni edilizie di Roma negli ultimi anni ha dimostrato verso i baroni che si sono recati a chiedere aiuto nella loro «lotta per la libertà» di guadagnare milioni sulla pelle dei malati. Nel documento presentato si fa riferimento alla situazione sanitaria della Regione, puntualizzando il fatto che le cliniche private dispongono di un numero di letti maggiore di quello di cui dispongono gli ospedali pubblici. Accusano di questo la scarsa previdenza, ma non indicano responsabilità che invece sono ben individuabili nel malgoverno dc che mai ha contrastato gli enti ecclesiastici che, magari utilizzando fondi pubblici, hanno aperto cliniche ovunque. Ed infatti i «medici» non chiedono la regionalizzazione delle cliniche private, ma convenzioni con esse. Ma il loro isolamento si vede subito interrogando quei medici che da sempre garantiscono il reale servizio sanitario: tutti sono convinti che un eventuale sciopero dei baroni otterrebbe al massimo il divertente risultato di bloccare le cliniche private, ma certo non gli ospedali pubblici, in quanto quelli che già prima vi lavoravano a tempo pieno e quelli che già hanno dichiarato la loro scelta sono sufficienti ad affrontare le scadenze immediate e far fronte a qualsiasi agitazione corporativa; del resto il personale ospedaliero non solidarizza certo con i responsabili della crisi degli ospedali.

La situazione sanitaria del Lazio, è da anni condizionata dall'imperante clientelismo con cui operano gli enti facenti capo ad istituti privati: l'esempio più recente è stato quello del Policlinico Gemelli, che riceve miliardi di finanziamento dal Comune pur appartenendo ad un ente privato, cioè all'Università Cattolica, come è stato messo in evidenza dalla battaglia politica sul caso del Prof. Gandiglio. La decisione presa dal personale fu quella di aprire l'ambulatorio al quartiere facendolo funzionare gratis, come gli ospedali pubblici, ma l'iniziativa, pur iniziando ad essere operativa, non raccolse la solidarietà dei baroni legati alla gestione democristiana della Sanità.

CAMPANIA

La «benemerita» scuola del vicequestore di Napoli

Napoli, 3

La distrofia è una malattia che colpisce i bambini dai due ai cinque anni; una malattia di cui non si conoscono ancora bene origini e cause, ma i cui effetti sono terribili: essa infatti colpisce gli arti superiori ed inferiori dei bambini e comporta il loro progressivo indebolimento, fino alla più completa atrofia, pur senza ledere minimamente lo sviluppo mentale e psichico dei piccoli.

A Napoli, dal '73, per loro c'è una scuola: si chiama «Villa De Feo», fa parte del 79° circolo didattico, ed è ovviamente una scuola privata, che, ogni anno, pompa un bel pò di soldi dagli enti locali, dal provveditorato e da vari enti assistenziali. Il tutto a vantaggio del Sig. De Feo, che, tra l'altro, è anche (ma guarda un pò) il vicequestore di Napoli.

Nella scuola sono ospitati, attualmente, 52 bambini, molti dei quali provenienti dalla provincia; per facilitare l'arrivo alla scuola il Comune ha messo a disposizione alcuni pulmini, che, quotidianamente, prelevano i piccoli dalle loro abitazioni e ve li riconducono a lezioni ultimate. E fin qui poco o niente da eccepire. Ma il bello viene quando questi pulmini arrivano alla villa De Feo.

L'istituto, infatti, alloggia in un edificio che, alcuni anni fa, la Provincia ed il Provveditorato di Napoli ritennero inidoneo da adibire a scuola (sia pur privata) per bambini sani: figuriamoci per i 56 piccoli distrofici.

Il famigerato edificio consta di ben quattro piani collegati fra loro da scale ripidissime, strette e buie, che un minimo di logica fa ritenere impraticabili per dei bambini, che, per la maggior parte, hanno gli arti superiori ed inferiori parzialmente se non totalmente atrofizzati: come se non bastasse, per colmo di sadismo, gli ultimi due piani di «villa De Feo» sono collegati fra loro con delle scale a chiocciola!

I bambini distrofici, date le loro condizioni, avrebbero bisogno - dicono i medici - di molto spazio, di verde, di sole, di cure fisio terapiche per tentare così di arrestare il processo di atrofizzazione; avrebbero bisogno di laboratori tecnici in cui provare ad imparare attività manuali, per permettere un loro futuro eventuale inserimento nell'attività produttiva. Ed invece il vicequestore De Feo ha pensato bene di fittare una parte dell'edificio (il piano terra ed il primo piano, per l'esattezza) ad un garage, da cui, per tutto il giorno, provengono insopportabili miasmi di benzina, di gas di scappamento ecc.

Il secondo, il terzo ed il quarto piano dell'edificio ospitano la scuola; gli ultimi due piani, come se non bastasse, sono stati costruiti appoggiati ad un terrapieno retrostante, da cui, ovviamente, proviene una fortissima umidità, che, negli anni, ha totalmente impregnato i muri, su cui, oggi, sono evidenti vaste «coltivazioni» di muffa.

In questi giorni, coraggiosamente, il personale docente e sanitario di villa De Feo ha stilato un documento, in accordo con il presidente del 79° circolo didattico in cui denuncia le condizioni disumane in cui sono costretti i 52 bambini distrofici e il disinteresse delle autorità competenti che, per tre anni, hanno permesso che questa insostenibile situazione andasse avanti.

Nel documento, infine, si elabora anche una proposta per un istituto che sia realmente adeguato alle gravi e drammatiche condizioni dei bambini distrofici: scuola sviluppata tutta in senso orizzontale, per evitare sforzi inutili e nocivi; attrezzature adeguate per la fisioterapia e l'elioterapia; refettorio ecc.

Giacomo Fiore

DALL'ESTERO

Sdegno e commozione in Portogallo dopo l'eccidio della Guardia nazionale

Nonostante il clima di pesante intimidazione la stampa ancora libera condanna duramente la ferocia assassina della polizia - I militari hanno sparato sulla folla ginocchio a terra e l'hanno caricata a cavallo e armati di sciabola - I comunicati del Pcp e del Prp

Lisbona, 3

L'eccidio compiuto davanti alle carceri militari di Custoias a Porto giovedì dalla Guardia nazionale repubblicana portoghese (tre morti e numerosi feriti gravi) ha destato viva indignazione in tutto il paese. Nonostante il clima di pesante intimidazione instaurato sulla stampa, alcuni organi quotidiani hanno condannato duramente il comportamento della Gnr e delle autorità di governo. Il «Diaro de Lisboa», in particolare, ha fornito una dettagliata versione dei fatti che contrasta nettamente con quella ufficiale. Il quotidiano cita le dichiarazioni di un medico, il prof. Valdemar Cardoso, secondo il quale tutti i feriti gravi sono stati colpiti alle spalle. Nessun gruppo di persone, afferma il «Diario de Lisboa», nè alcuna singola persona ha tentato di entrare all'interno del carcere e i membri della Guardia nazionale, «ginocchio a terra» hanno sparato sui manifestanti.

Secondo la versione del giornale, confermata da numerosi testimoni, alcuni membri della Guardia nazionale, a cavallo e armati di sciabola, hanno in un primo momento tentato di disperdere i dimostranti antifascisti quando un'auto di servizio è uscita dal carcere. Da una porta laterale sono quindi arrivati i rinforzi che hanno sparato in aria raffiche di mitra provocando panico e scompiglio. Infine, ginocchio a terra questi militari hanno sparato tiri radenti. Il «Diario de Lisboa» aggiunge che alla manifestazione partecipavano più di 20.000 persone che non avevano alcuna intenzione bellicosa: con un certo coraggio, di questi tempi, il quotidano afferma che la Gnr, che è stata recentemente riequipaggiata con mita G-3 «mettendo un garofano nero in cima alle canne dei suoi fucili uccide ora, corporazione di triste memoria, in nome della democrazia».

Anche dai comunicati dei partiti di sinistra traspare una posizione di ferma condanna della Gnr e la preoccupazione per la sopravvivenza di un regime democratico-borghese in Portogallo. La direzione del nord del Pcp, tradizionalmente schierata sulla sinistra del partito, ha chiesto l'immediata apertura di un'inchiesta sul comportamento, del tutto ingiustificato, della Gnr. Il comunicato, d'altro canto, chiama in causa l'azione di elementi mascherati da antifascisti ma in realtà appartenenti all'Elp, prospettando l'ipotesi di un'azione preparata e organizzata. Il Partito rivoluzionario del proletariato, dal canto suo, ha dichiarato che «con queste azioni le forze capitaliste fanno un altro passo verso il fascismo pur affermando di essere in procinto di costruire il socialismo».

È rispuntata intanto dalla Francia la torva figura di Antonio de Spinola che ha rilasciato un'intervista a un giornale nazionalizzato di Porto, il «Jornal do Comercio». Il golpista, che fu espulso dal Portogallo nel marzo scorso e dichiarato nemico del popolo, si è detto pronto a intervenire nuovamente al servizio della nazione «in qualunque momento o luogo sia necessario difenderla».

Germania: fermo, carcere e fucilazione preventiva (3)

Il superamento dello stato di diritto nella Repubblica federale tedesca - 120 cittadini freddati dalla polizia dal 1967 a oggi

L'anno decisivo per la persecuzione delle sinistre in Germania è stato il 1972. In estate è stata decisa la legge del fermo preventivo. Da allora è ammesso il carcere preventivo anche per anni quando esiste un pericolo di fuga. Tra i reati che prevedono un lungo periodo di carcerazione preventiva (da 3 a 4 anni) c'è la lesione personale. Ma per i giudici il solo fatto di partecipare ad una manifestazione spontanea costituisce già lesione personale, dato che bloccando il traffico si compie già una violenza e viene limitata la libertà fisica di movimento. Chi porta uno striscione o una bandiera rossa di altezza superiore a 50 cm. può essere processato con con l'accusa di violenza.

Per poter stroncare le lotte di massa, nel 1972 la polizia semimilitare chiamata «Guardia di frontiera federale» (un corpo separato paragonabile ai carabinieri) è stata trasformata in polizia federale. Fino ad allora la polizia dipendeva dalle singole regioni autonome. La Guardia di frontiera federale si è sviluppata in esercito da guerra civile. Da molti anni si viene a sapere sempre più spesso di esercitazioni della polizia su come spezzare con la più brutale violenza scioperi e manifestazioni. Secondo un ordine di servizio non ufficiale, poi, la Guardia di frontiera e la polizia celere si esercitano anche a stroncare uno sciopero usando tiratori scelti contro i picchetti.

Nel 1972, inoltre, è stata peggiorata la condizione legale degli stranieri, soprattutto dei lavoratori immigrati. I servizi segreti di Spagna, Grecia, Turchia, Iran (in questo caso si tratta di studenti) ecc. potevano e possono procedere contro gli immigrati critici nei confronti del proprio regime. I lavoratori immigrati non hanno al contrario nessuna libertà di organizzazione, riunione e manifestazione. Una critica contro la propria patria autoritaria o fascista viene punita con il carcere o l'espulsione.

Così gli studenti dell'opposizione iraniana sono stati rispediti in Iran, sebbene il governo e la polizia sapessero bene che nell'Iran per gli oppositori del regime sono previste decine di anni di carcere o addirittura la pena di morte.

In occasione della persecuzione della Rote Armee Fraktion (Raf) e di tutti i comunisti ed avversari militanti del capitalismo, nel 1974 è stata fatta una legge che permette di escludere dal processo i difensori di sinistra. In questo modo la giustizia di classe mostra il suo vero volto. Dal 1975 la polizia perseguita chiunque «oltraggi o vilipenda intenzionalmente» la Repubblica Federale Tedesca. Secondo i processi tenutisi sino ad ora ricadono sotto questo reato dichiarazioni come queste: nella Rft comandano gli sfruttatori; la Rft appoggia il boia Nixon (o Ford) oppure l'imperialismo Usa; nella Rft domina la giustizia di classe; il governo persegue una politica di rapina salariale. Ciò vuol dire che oggi chiunque sia autore di volantino comunista o lo distribuisca può essere ogni volta incarcerato.

Appositamente per il processo contro la Raf è stata fatta un'altra legge speciale. Secondo questa, è vietato ad un avvocato di difendere più casi dello stesso genere. Se vengono incriminati 10 compagni per aver distribuito volantini comunisti, devono trovare 10 difensori diversi, anche se un solo avvocato potrebbe facilmente difendere tutti e dieci gli accusati. Questa legge fa sì che oggi trovare un avvocato che difenda persone di sinistra sia non solo molto costoso ma anche molto difficile.

Visto che la classe dominante non si sentiva ancora abbastanza al sicuro da future lotte di massa, attualmente si stanno preparando altre leggi liberticide.

In futuro sarà punibile chi fondi una «associazione criminale». Sotto questo nome polizia e magistratura comprendono tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Col passare degli anni, però, è possibile che anche socialisti e pacifisti militanti ricadano sotto questa legge.

Nel Baden-Württemberg la polizia ha il diritto di perquisire, di giorno o di notte, senza preavviso, tutte le abitazioni di un quartiere, se ha il sospetto che vi si possa trovare un rapito. In queste perquisizioni la polizia procede sempre illegalmente, sequestrando indirizzi, lettere, libri, giornali ecc. che non hanno niente a che vedere con la causa della perquisizione.

In futuro gli ufficiali di polizia avranno il diritto, nel corso di un'azione, di ordinare espressamente di sparare per uccidere. Una reintroduzione mascherata della pena di morte. Non solo in caso di rapine, ma anche nelle lotte contro organizzazioni rivoluzionarie, la polizia in futuro tenderà solo alla fucilazione di chi si trova contro. Già adesso la polizia in ogni regione tedesca ha da 30 a 50 tiratori scelti, il cui compito è la fucilazione pubblica degli avversari. Oggi i reazionari osservano che sarebbe stato più economico per lo stato fucilare i membri della Raf in mezzo alla strada piuttosto che fare questo lungo e costoso processo a Stoccarda. Non dimentichiamo che nel 1919 Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sono stati fucilati, ufficialmente, «mentre fuggivano». Quei tempi possono ritornare.

Quest'anno la polizia nella Rft ha colpito «a vista» cinque o più cittadini in occasione di inseguimenti ecc. Queste cifre, naturalmente, non sono state diffuse dalla polizia ma dalle riviste critiche. Dal 2 giugno 1967, quando venne fucilato a Berlino lo studente Benno Ohnesorg, per cui l'opposizione extra-parlamentare cominciò a svilupparsi in un movimento di massa, la polizia ha ucciso almento 120 cittadini, tra cui 11 israeliani uccisi nel 1972 durante le Olimpiadi di Monaco, mentre si cercava di catturare i palestinesi.

(3/continua)

Daniel Schwingdenhammer

CINA
Visita del Fretilin

Pechino, 3

La delegazione del Fronte rivoluzionario per la liberazione di Timor orientale (Fretilin) ha lasciato Pechino al termine di una visita nella Cina popolare. Lo ha annunciato l'agenzia «Nuova Cina», precisando che la delegazione, con a capo il ministro della difesa del Fretilin, Rogerio Taggo De Fatima Lobato, «ha concluso con successo la sua visita di amicizia in Cina».

STATI UNITI
Dalla Gulf soldi per Dc e Psi

Washington, 3

La *Gulf Oil* è nuovamente al centro dell'attenzione per le sue imprese di grande corruttrice e strumento di penetrazione dell'imperialismo americano nel mondo. Una commissione d'inchiesta ha pubblicato in questi giorni un esplosivo rapporto sui contributi illeciti seminati in vari paesi della mastodontica società petrolifera. I massacratori al potere nella Corea del Sud sono finora i maggiori beneficiari di tali elargizioni: quattro milioni di dollari dal 1966 al 1970. Ma anche in Italia la *Gulf* ha versato abbondanti finanziamenti clandestini. Un totale di 627.000 dollari (circa 391 milioni di lire) sono finiti dalle casse della *Gulf* a quelle della Dc e del Psi

Gli Usa confermano il loro impegno diretto in Angola

Washington, 3

Una smentita che è in realtà una conferma è venuta oggi dal portavoce della Casa Bianca rispetto alle notizie divulgate dal Christian Science Monitor sull'intervento diretto di personale americano in Angola a fianco del Fnla e dell'Unita. Il portavoce Nessen ha innanzitutto ammesso che non è «un segreto per nessuno che il governo americano fornisce modesti aiuti in denaro a nazioni americane», confermando così ancora una volta il sostegno di Washington a paesi come lo Zaire, direttamente impegnato in Angola con reparti del suo esercito regolare. Dal canto suo Kissinger ha ammesso che gli Usa appoggiano i movimenti fantoccio angolani con rifornimenti militari e in denaro, mentre un funzionario dell'amministrazione ha dichiarato che cittadini americani, verosimilmente della Cia, curano in Angola gli arrivi dei rifornimenti. Il fatto che Nessen non abbia specificamente escluso che enti privati americani siano ingaggiati nell'opera di reclutamento di mercenari stranieri ha suscitato molte perplessità tra gli osservatori internazionali nella capitale Usa.

Un acutizzarsi della tensione tra le due superpotenze a propostito dell'Angola è testimoniato oggi anche da una durissima presa di posizione sovietica, la più decisa da molti mesi a questa parte. «Fedele al suo impegno internazionalista - ha affermato la Pravda - l'Urss ha dato e continua a fornire aiuto morale e materiale alle forze patriottiche dell'Angola e non lo nasconde affatto».

Brillanti azioni militari dei fedayn in Israele

Beirut, 3

Le organizzazioni armate della Resistenza palestinese hanno deciso di tradurre in uno sforzo intenso sui campi di battaglia i vantaggi politici che l'Olp si appresta a raccogliere con la partecipazione al dibattito del 12 gennaio al Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'agenzia di stampa *Wafa* ha dato notizia di importanti azioni compiute ieri e giovedì da combattenti palestinesi nel territorio di Israele.

Ieri un commando di fedayn ha attaccato a sorpresa un reparto di poliziotti israeliani a nord di Tel Aviv, uccidendone un buon numero. Un altro commando ha lanciato razzi contro alcune postazioni militari israeliane a Naharia, nel nord di Israele, provocando numerosi incendi. Un'altra unità palestinese ha piazzato cariche incendiarie nella regione di Tel Aviv, settore di Qiryat Vhalakha. Le cariche sono esplose alla fine della mattinata causando un incendio in un grande deposito di carta che è andato completamente distrutto. L'agenzia palestinese annuncia inoltre che un deposito e un magazzino di viveri sono stati distrutti e i danni ammontano a oltre dieci milioni di lire israeliane (circa un miliardo di lire).

Giovedì scorso gli occupanti di un veicolo militare israeliano sono stati feriti o uccisi dall'esplosione di una mina con controllo a distanza nella regione di Gaza. In un altro attacco, sempre giovedì, un gran numero di militari israeliani sono rimasti uccisi o feriti a Gerusalemme dall'esplosione di una bomba nascosta in un parco auto militare.

La conferenza di organizzazione di A.O.

segue da pag. 1

crescita, al più è aumentata del 10 per cento. Rispetto a noi, Lc ha il vantaggio di essere più diffusa, più capillare. Lo stesso discorso, quanto a estrema diffusione, vale per il Pdup; per quanto riguarda il numero degli iscritti, esso è senz'altro maggiore del nostro, ma si tratta molto spesso di compagni che non partecipano ad alcuna istanza di partito. Per il Mls, infine, ha dimensioni molto limitate, che aumenterebbero di poco con una fusione tra questa organizzazione e l'Oc-ml, operazione in corso. La sua diffusione è molto sporadica; ha il suo punto di forza in Lombardia.

Il nocciolo da trarre dai dati è evidente, compagni: la nostra organizzazione, nel corso del 1975, è divenuta la più forte della sinistra rivoluzionaria, quanto a dimensione militante; un anno fa eravamo la metà di Lc e meno del Pdup; ora li abbiamo superati ambedue.

Allora, se è vero che dobbiamo conservare lo stile di modestia e di spirito autocritico, dobbiamo però essere consapevoli fino in fondo che la nostra organizzazione è un partito, non più un gruppo. Due anni fa dicevamo: agire da partito, perchè volevamo diventarlo; e oggi dobbiamo essere consapevoli che quell'obiettivo è stato raggiunto, e rompere tutte le cristalizzazioni di una pratica e di una vita di organizzazione ancora da gruppetto, angusta, incerta circa le nostre effettive possibilità.

A volte contiamo troppo poco sulle nostre forze, perchè le sottovalutiamo. Un esempio di questa situazione sono le elezioni amministrative. Un altro esempio è il Quotidiano. In entrambi i casi, prima di iniziare a lavorare, molti hanno detto: «Non siamo in grado».

Questo «non siamo in grado» assume molto spesso la forma seguente; quest'iniziativa, il Quotidiano, le elezioni o che altro, è troppo ambiziosa, ecc., e compromette il lavoro di massa. Vi è appunto una concezione gruppettara del lavoro di massa, nel senso della sua pianificazione a lungo termine, per ottenere qualche piccolo risultato dopo due o tre anni. Il mondo può cascare, ma la pianificazione precedente non va toccata.

Al nostro inizio, quando eravamo un piccolo gruppo, abbiamo giustamente privilegiato il lavoro di massa; ma ad un certo punto, poichè eravamo cresciuti, abbiamo scoperto che ci si poteva sviluppare più rapidamente, nel lavoro di massa stesso, se il nostro impegno politico diventava più articolato e completo. Anzi, abbiamo scoperto che, anche solo per tenere in piedi ciò che già avevamo, questa articolazione e questa completezza erano necessarie, vitali. Di qui l'«agire da partito», questa parola d'ordine di tre anni fa.

Ma permangono ancora troppe zone di resistenza. E veniamo all'esempio attuale: la poca fiducia nella possibilità di far crescere con la nostra iniziativa, la lotta operaia e popolare, nei due obiettivi di vincere i contratti e mettere in crisi il governo Moro. I compagni vedono che il Pci appoggia il governo e frena le lotte; quindi misurano se stessi in rapporto ai compiti e dicono: noi siamo piccini piccini, i compiti sono grandi grandi, è inutile che ci diamo dentro, perchè è impossibile farcela. Così si crea un atteggiamento di attesa: si lotta bene sul posto di lavoro, ma si è poco dinamici nell'agitazione, nella chiarificazione, nella polemica anti-revisionista, nell'iniziativa ampia e di respiro, e si attende che, data l'inconciliabilità totale degli interessi in campo, in questa stagione contrattuale, la lotta operaia riesca a crescere politicamente egualmente.

Ma è un modo di pensare, questo, molto sbagliato e molto pericoloso. È pericoloso perchè presuppone una possibilità pressochè automatica della classe operaia di superare le difficoltà di origine politica alla crescita del suo movimento di lotta, senza cioè l'intervento di un fattore politico di intervento rivoluzionario. E invece tutto può andare storto. La borghesia è ancora al potere, e abbastanza salda, compagni.

In secondo luogo, questa psicologia è sbagliata perchè non tiene adeguatamente conto di ciò che possiamo veramente fare.

Che cosa possiamo fare? Non si tratta certo di inventarci, come fa Lc, una possibilità della sinistra rivoluzionaria, o della nostra organizzazione, di assumersi in proprio la direzione del movimento in tutti i suoi aspetti. Però il fatto che questa direzione ci sia preclusa, non significa che non possiamo determinare molto. Le nostre indicazioni, i nostri obiettivi concreti, le nostre prospettive politiche, le forme di lotta che proponiamo, non sono cose che inventiamo nel chiuso delle sedi, ma sono la generalizzazione delle esperienze e delle aspettative delle masse; perciò hanno una grande eco, se portate avanti con forza, e possono trasformarsi in una pressione dirompente sulle direzioni attuali del movimento.

Un fatto simile è avvenuto, quando eravamo solo noi a volere l'inizio della campagna per la messa fuori legge del Msi, nella battaglia per i consigli dei delegati nelle scuole; altri esempi ancora sono la lotta per la casa e la lotta contro il carovita.

Queste esperienze sono importanti perchè ci indicano, credo, una prospettiva assai vicina. Nella scuola, nella lotta per la casa, in quella contro il carovita, la sinistra rivoluzionaria è forte; nel movimento di massa, spesso, è più forte dei riformisti. Quindi i riformisti vengono condizionati più facilmente e più rapidamente.

Ma il nostro sviluppo accelerato, essendo noi, in concreto, la forza rivoluzionaria che traina le altre, in queste lotte, ci dice che analoghi risultati, anche se con fatica maggiore, possono essere raggiunti oggi, e a maggior ragione domani, in altri campi, e in particolare nel campo decisivo delle lotte della classe operaia.

Ebbene, la stessa decisione che abbiamo realizzato nella campagna antifascista di un anno fa, nelle elezioni, nella lotta per i consigli studenteschi, nelle lotte dell'ultimo anno per la casa e contro il carovita, ora la dobbiamo applicare nelle lotte contrattuali: nella piena fiducia che il movimento ce la farà, se sapremo essere all'altezza delle nostre effettive capacità e dimensioni politiche, capacità e dimensioni di partito.

In modo più generale, la questione si pone in questi termini: comincia ad essere oggi possibile sviluppare una tattica di fronte unito da parte rivoluzionaria, che investa con successo non solo settori di base combattivi dello schieramento riformista, ma che investa tutto quanto questo schieramento, riuscendo a condizionarlo in misura crescente.

Noi non abbiamo mai pensato nè di costruire il partito rivoluzionario a prescindere dalle enormi forze proletarie combattive egemonizzate dal riformismo, nè, tanto meno, di costruirlo su noi stessi dopo esserci autoproclamati partito. La nostra concezione del partito rivoluzionario è al tempo stesso più complessa e più concreta. La sinistra rivoluzionaria è uscita dalla condizione gelatinosa di una miriade di gruppi, enucleando tre partiti: noi, Lc e Pdup. Infatti c'è un abisso tra la condizione di queste forze, e quella di altre forze rivoluzionarie. Noi, Lc e il Pdup operaimo come forze politiche nazionali, abbiamo un'area estesa di influenza, mezzi già da partito, sotto vari aspetti, e le nostre posizioni, nel dibattito in seno al movimento operaio, esistono e contano.

Bene, tutto ciò, però non significa che siamo già giunti allo stadio in cui la sinistra rivoluzionaria può porsi alla testa delle lotte del proletariato e delle masse popolari in tutti i loro aspetti. Mancano due condizioni: nel senso che l'area rivoluzionaria è ancora troppo esigua rispetto all'area egemonizzata dai riformisti, e nel senso che la sinistra rivoluzionaria è ancora troppo frammentata. Emerge da ogni cosa la necessità di aggregare le forze rivoluzionarie, divise in tre partiti e in una miriade di aggregati locali e settoriali di movimento, in un unico partito. Il conseguimento di quest'obiettivo significa moltiplicare il nostro impatto, la nostra credibilità, allargare la nostra area di influenza, usare in modo razionale le nostre scarse risorse e significa, anche, creare la condizione politico-organizzativa per incidere in modo assai più forte sullo schieramento riformista.

Quindi noi lavoriamo per la costruzione a breve - un anno, due - di un partito rivoluzionario che rappresenti l'aggregazione di vasta parte delle attuali forze rivoluzionarie. Questo partito rappresenterà un grosso passo avanti rispetto alla situazione attuale, che di partiti rivoluzionari ne vede tre, che sono troppi e troppo piccoli. Questo partito inoltre rappresenterà lo stadio di partenza per costruire, nella fase successiva e nelle crescenti lotte di classe che si impegnerà a determinare, a sostenere, a far crescere politicamente, un partito rivoluzionario maggioritario, finalmente, nell'avanguardia larga della classe operaia.

È in quest'ottica, sul carattere concreto oggi, non velleitario e non codista, di una tattica di fronte unito verso i riformisti, a partire dal peso maggiore che abbiamo, dal fatto che siamo un partito, che vanno comprese alcune cose, e cioè l'importanza nuova e la maggiore articolazione che deve avere il nostro lavoro nei sindacati, l'importanza del nostro lavoro in sede istituzionale attraverso l'esperienza di Democrazia Proletaria e di Democrazia Operaia, l'importanza che ha l'unità d'azione, anche solo l'unità d'azione prima ancora che l'unità politica, con le altre forze rivoluzionarie.

È nei sindacati, nei consigli, che bisogna iniziare ad applicare la tattica di fronte unito, anche se ciò non deve significare che rinunciamo agli organismi di base e all'iniziativa autonoma di massa.

A sua volta, l'unità d'azione della sinistra rivoluzionaria le reca una credibilità ed un impatto superiori alla somma delle varie organizzazioni. Siamo così tornati al problema del rapporto tra noi e le altre forze rivoluzionarie. Rispetto a qualche anno fa i rapporti reciproci e la consultazione reciproca sono andate avanti tra noi e il Pdup, tra noi e l'Mls, ex Ms, meno con Lc. Esiste però uno stato di insoddisfazione e di incertezza, tra i compagni, proveniente dal fatto che, se l'unità d'azione ha fatto passi avanti, molto meno essa ha prodotto in fatto di unità politico-organizzativa.

È bene essere precisi: è sbagliato, in primo luogo, sottovalutare i passi avanti fatti. Per quanto riguarda Pdup e Mls, credo siano tali e tanti, da rendere irreversibile l'unità d'azione, una unità d'azione che costituisce il crogiolo della futura unità politico-organizzativa.

In secondo luogo, però, è sbagliato pensare che sia tutto fatto: il salto qualitativo verso l'unità politico-organizzativa non si è ancora delineato; più concretamente, vi sono forze che lavorano, dentro ai nostri stessi interlocutori principali, contro la stessa unità d'azione.

Per tutta una fase - uno o due anni, appunto - dovremo lottare per rafforzare l'unità d'azione, per creare le condizioni sufficienti di unità politica, ideologica, di stile di lavoro, per compiere questo salto.

Per quanto riguarda il Pdup, questo partito è preso da una convulsa e drammatica battaglia interna. Non ci interessa entrare pubblicamente nella contraddizione tra le componenti del Pdup, ed anzi auguriamo a questi compagni di superare rapidamente quest'aspetto della lotta interna, in modo che vi sia la chiarezza maggiore sulle questioni politiche più significative.

L'aspetto principale dello scontro nel Pdup è il seguente: esso deve decidere se rappresentare una forza rivoluzionaria, oppure una cerniera centrista tra la sinistra rivoluzionaria e i revisionisti.

La componente Manifesto è quella che sinora ha, nel complesso, teso a frenare e a fare recedere l'unità d'azione con noi, mentre con le altre componenti il rapporto è stato più facile e ha dato i risultati migliori, sul piano locale, dell'iniziativa di massa ecc.

Sarebbe però un grosso errore individuare in questa componente una forza compatta così come sarebbe un errore vedere nelle altre componenti forze che si siano completamente liberate dai trascorsi in campo riformista. Pertanto la nostra posizione non può che essere di discussione, collaborazione e di critica costruttiva e aperta verso tutte le componenti.

Più in generale la nostra ottica non dovrà essere quella degli sciacalli che attendono la frantumazione del Pdup per mangiarsene una parte. La disgregazione di uno qualsiasi dei tre partiti rivoluzionari sarebbe un disastro per tutta la sinistra rivoluzionaria.

Il nostro atteggiamento di critica costruttiva non è certamente il fattore principale del prevalere delle posizioni più corrette - che è quanto sta accadendo, ci pare, nel dibattito precongressuale del Pdup -, ma è senz'altro un fattore che conta, e soprattutto conta il nostro sforzo di costruire momenti d'unità d'azione tra noi e quest'organizzazione.

Un problema più generale va affrontato, a questo punto, un problema che i compagni ci pongono, un problema difficile e reale. Noi abbiamo sempre detto di voler costruire un partito marxista-leninista. Ma nel Pdup le riserve sul leninismo sono prevalenti, ed è difficile pensare che queste riserve possano facilmente cadere.

Ma il marxismo-leninismo non è un fatto religioso: è un apparato teorico per l'analisi della società borghese e per una pratica che porti al sovvertimento di questa società. In quanto scienza della rivoluzione, quindi, il marxismo-leninismo va continuamente verificato e integrato nella pratica sociale collettiva del proletariato e della sua avanguardia organizzata.

In sostanza, a noi interessa prim'ancora una pratica corretta, rivoluzionaria, proletaria reale, che il suo preciso inquadramento teorico.

Di conseguenza, abbiamo posto delle condizioni precise, di tipo politico, soprattutto, e solo limitatamente su alcune questioni chiave di tipo teorico, per l'avvio del processo di unificazione nella convinzione che, se e quando passeranno e se l'unificazione si farà su di esse, il marxismo-leninismo avrà vinto nella sostanza.

Le condizioni politiche che abbiamo posto al Pdup riguardano il modo di rapportarsi da un lato alle strutture tradizionali, a direzione riformista, del movimento operaio, dall'altro alle masse e al loro movimento di lotta. È vero che occorre un rapporto ben articolato con le organizzazioni riformiste, ma questo va costruito sul condizionamento dei riformisti e sull'allargamento delle loro contraddizioni, e non, viceversa, sulla crisi e sul recupero della sinistra rivoluzionaria. E lo si costruisce correttamente, questo rapporto, se l'aspetto principale del lavoro dei rivoluzionari è il lavoro diretto tra le masse. Le esitazioni del Pdup, in materia, vengono indubbiamente da un'imprecisa definizione del riformismo.

La questione teorica, infine, irrinunciabile e sulla quale chiediamo al Pdup una posizione precisa, rivedendo le formulazioni ambigue e pericolose della prima parte delle Tesi, è quella della natura della democrazia e dello stato, e quindi della necessità, per la vittoria della rivoluzione proletaria, della distruzione di questa macchina. Noi siamo orientati a credere che la lotta rivoluzionaria in Italia si presenti come un lungo processo di riconquista dell'unità del proletariato e di estensione della sua egemonia su ampi settori di forze sociali oppresse e semi-oppresse, di costruzione del potere popolare dal basso in forme consiliari e sovietiche, attraverso lo smantellamento del regime dc e l'apertura di una fase rivoluzionaria, caratterizzata, noi lo auspichiamo, da un governo di fronte unito proletario. Ma non siamo affatto disposti a ritenere che in questo processo di lunga lotta lo stato borghese possa cambiare natura o si avvii ad estinguersi.

Il Pdup è in fase di dibattito precongressuale. Attendiamo delle risposte. Probabilmente saranno positive, ma solo in parte. In seguito è probabile si possa procedere ad una chiarificazione ulteriore.

Veniamo al Mls. Si tratta di una formazione minore, che sarebbe azzardato chiamare partito. Ha però subito nell'ultimo anno e mezzo-due anni un'evoluzione molto positiva, che potremmo definire di «deemmellizzazione», di abbandono del propagandismo astratto, degli elementi di settarismo aberrante che ha contraddistinto da sempre gran parte degli m-l.

In questo processo il Mls si è molto avvicinato a noi, in fatto di linea di massa, di stile di lavoro, e anche di scelte politiche. È oggi, l'organizzazione che ci è più prossima, con cui abbiamo stabilito una unità d'azione molto stretta.

Però, anche qui, non si sono create ancora le condizioni per il salto all'unità politico-organizzativa. Perchè? Perchè permane nel gruppo dirigente di questa organizzazione un residuo di pregiudizio ideologico settario, di tipo m-l, nei nostri confronti. Cosa che provoca un uso settario dell'unità d'azione con noi, mentre con le altre componenti il rapporto è stato più facile e ha dato i risultati migliori, sul piano locale, dell'iniziativa di massa ecc.

Sarebbe però un grosso errore individuare in questa componente una forza compatta così come sarebbe un errore vedere nelle altre componenti forze che si siano completamente liberate dai trascorsi in campo riformista. Pertanto la nostra posizione non può che essere di discussione, collaborazione e di critica costruttiva e aperta verso tutte le componenti.

Più in generale la nostra ottica non dovrà essere quella degli sciacalli che attendono la frantumazione del Pdup per mangiarsene una parte. La disgregazione di uno qualsiasi dei tre partiti rivoluzionari sarebbe un disastro per tutta la sinistra rivoluzionaria.

Il nostro atteggiamento di critica costruttiva non è certamente il fattore principale del prevalere delle posizioni più corrette - che è quanto sta accadendo, ci pare, nel dibattito precongressuale del Pdup -, ma è senz'altro un fattore che conta, e soprattutto conta il nostro sforzo di costruire momenti d'unità d'azione tra noi e quest'organizzazione.

Un problema più generale va affrontato, a questo punto, un problema che i compagni ci pongono, un problema difficile e reale. Noi abbiamo sempre detto di voler costruire un partito marxista-leninista. Ma nel Pdup le riserve sul leninismo sono prevalenti, ed è difficile pensare che queste riserve possano facilmente cadere.

Ma il marxismo-leninismo non è un fatto religioso: è un apparato teorico per l'analisi della società borghese e per una pratica che porti al sovvertimento di questa società. In quanto scienza della rivoluzione, quindi, il marxismo-leninismo va continuamente verificato e integrato nella pratica sociale collettiva del proletariato e della sua avanguardia organizzata.

In sostanza, a noi interessa prim'ancora una pratica corretta, rivoluzionaria, proletaria reale, che il suo preciso inquadramento teorico.

Di conseguenza, abbiamo posto delle condizioni precise, di tipo politico, soprattutto, e solo limitatamente su alcune questioni chiave di tipo teorico, per l'avvio del processo di unificazione nella convinzione che, se e quando passeranno e se l'unificazione si farà su di esse, il marxismo-leninismo avrà vinto nella sostanza.

Le condizioni politiche che abbiamo posto al Pdup riguardano il modo di rapportarsi da un lato alle strutture tradizionali, a direzione riformista, del movimento operaio, dall'altro alle masse e al loro movimento di lotta. È vero che occorre un rapporto ben articolato con le organizzazioni riformiste, ma questo va costruito sul condizionamento dei riformisti e sull'allargamento delle loro contraddizioni, e non, viceversa, sulla crisi e sul recupero della sinistra rivoluzionaria. E lo si costruisce correttamente, questo rapporto, se l'aspetto principale del lavoro dei rivoluzionari è il lavoro diretto tra le masse. Le esitazioni del Pdup, in materia, vengono indubbiamente da un'imprecisa definizione del riformismo.

La questione teorica, infine, irrinunciabile e sulla quale chiediamo al Pdup una posizione precisa, rivedendo le formulazioni ambigue e pericolose della prima parte delle Tesi, è quella della natura della democrazia e dello stato, e quindi della necessità, per la vittoria della rivoluzione proletaria, della distruzione di questa macchina. Noi siamo orientati a credere che la lotta rivoluzionaria in Italia si presenti come un lungo processo di riconquista dell'unità del proletariato e di estensione della sua egemonia su ampi settori di forze sociali oppresse e semi-op-

Sul quotidiano di Martedì pubblicheremo la parte restante della relazione.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000 (anche in tre rate)

Con quest'iniziativa - che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale - la sociologia esce dagli studi universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Il corso presenta in forma semplice e chiara - ma anche critica e impegnata - i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc, mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti tra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Richieste a Edizioni CEIDEM Via Monteverdi 31 - Pistoia